I MONDI

POEMA

DEL DOTT.

CARLO FERRI.

Pensando sol che son miriadi i Mondi,
La mente tua di troppo anco confondi.
CANTO XV ST. 22

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI G. MARIANI
—
1860

AI LETTORI

Il Poema I MONDI *fu immaginato e disteso dall' Autore nel 1847. — Trascurato quindi per gli eventi successivi, fu compito nell' anno 1855. — La mancanza di qualunque libertà in Toscana rendeva impossibile prima d' ora la pubblicazione di qualsiasi opera, che comunque, anco allegoricamente, invadesse la parte politica. Avvenuto adesso il felice cambiamento nelle nostre condizioni, il sottoscritto presenta al pubblico questo lavoro di speciale originalità, e nel quale sono sviluppate, e poste in rilievo drammatico le più eminenti fasi sociali, e crede far cosa grata insieme agli amatori della letteratura e della politica, non che a quelli che desiderano una piacevole istruzione.*

Firenze, 10 Gennaio 1860

L' EDITORE
Giuseppe Mariani

I MONDI

CANTO PRIMO

MARADINO — MARTE

1

Canto l'impresa memoranda audace
Che Maradino fé ne' firmamenti
Scorrendo i Mondi che l'eterna face
Rischiara e mostra alle terrestri genti;
L'orgoglio, la viltà, l'ire, la pace,
I costumi d'incogniti viventi
Canto in un coll'eroe che privo d'armi,
È degno pur de' più sublimi carmi.

2

Il mio cantar fù dal sentir costretto
Nè conto tenne dell'umile ingegno;
Unir mi è grato l'utile al diletto,
Scopo, e sollievo al faticoso impegno,
Non lusingami gloria, e non aspetto
Lauro del qual ben so non esser degno;
Invoco il Ciel benigno, altro non curo,
E fido ad esso il mio destin futuro.

3

Scorrea l'Italia con propizia stella
Un areonauta il primo de più chiari,
Che abbandonato a lieve navicella
Valicava così le terre e i mari:
Non temea l'aere fosco e la procella,
Non l'impeto dei venti aquilonarj,
D'ignote scuopritore ampie regioni,
Di popoli novelli, e di nazioni.

4

Ei della terra già compiuto il giro
Ben molte fiate, ratto ora lo fea
Senza arrestarsi o pur prender respiro,
Veloce sì quant'è dell'uom l'idea;
Ardir cotanto che sembrò deliro,
E tanta gloria universal gli dea
Di ammiratori innumerevol stuolo
Desiosi trattar le nubi a volo.

5

Costante infra cotesti ammiratori
Dell'eroica virtù del volatore,
Un tale Steno a Maradin gli onori
(Così nomossi) come al suo signore
Rendeva odierni, fin che i loro cuori
Fur collegati con fraterno amore;
Amici quindi veleggiaro insieme,
Audaci entrambo, e d'una uguale speme.

6

Maradin volve in mente alto pensiero,
E duopo ha di consorte ardimentoso;
La discoperta di un sublime vero
L'alma gli cruccia, e non gli da riposo;
Desia valicar oltre l'emisfero;
E quanto cogitando ei tiene ascoso,
A Sten che fido a lui giammai 'l contende
In questi accenti a favellare imprende.

7

Scarsa gloria ottener può in terra omai
Quei che dall' un volò nell' altro polo,
Com' io già feci, e come tu ben sai;
Parmi fra tante genti esser qui solo,
Nè speme ha 'l cor, ma tema anzi di guai;
Se pur meco medesmo mi consolo,
È la fiducia d' aumentar mia gloria,
E nei posteri aver grata memoria.

8

Nulla restami più quasi a sapere
Di quel che fassi in questo basso limo,
Percorsi già vaste provincie e intiere
E feimi superiore a tutti e primo:
Nè quivi da gustar, nè da vedere
Trovo; che ovunque orma novella imprimo
Stesse genti riscontro, e cose stesse,
Ambizïon, perfidia, ed interesse.

9

Che desiar quaggiuso ora poss' io
Ove tutto è per me picciolo, e vile?
Potessi, come pur vorrei, all' oblìo
La razza umana condannar servile!
Tutto è ristretto, ed ogni viaggio mio
Alle forze, al desir, m' è breve, e umile,
Qui non starommi adunque neghittoso
In degradante ignobile riposo.

10

Ciò non fia mai, che l' alma è penetrata
D' alti sensi e di cor sovra l' umano;
Di pregiudizi sgombra, e dispogliata
D' altri mondi desia saper l' arcano.
In consorte ti eleggo, e una giornata
Ti chiarirà se 'l mio parlar sia vano:
Scegliti presto, o d' esser dove io sono,
O te lascio alla terra, e ti abbandono.

11

Cotanto ardir lusinga Steno e piace
A lui dotto a volar pien di baldanza,
Disposto ad ogni impresa la più audace
Avendo nell'amico, e in se fidanza.
Già fissa come l'aquila rapace
Gli sguardi al sole, e crede avervi stanza;
Già mira con il cuore, e con la mente
Quanto la fantasia gli detta ardente.

12

Così formato infra di loro il patto,
Al primiero albeggiar del nuovo giorno
Fù deciso il partir segreto, e ratto:
Nè curarsi se facile ritorno
Da loro in terra poscia sarà fatto:
La rosea luce dell'aurora attorno
Gentile splende e quegli areonati
Sì avviano ai nuovi lidi immaginati.

13

Veloce giva per lo spazio immenso
La gonfia nave, e i turbini sonanti,
E l'aere cupo, nubiloso, e denso
Che agghiacciar fanno il core ai naviganti,
Dall'alto miran collo sguardo intenso
Dileguando sparire a loro innanti,
O nel profondo rimaner soggetti
Quai chiare nebbie in circoli ristretti.

14

Il volo ratto più di luce o lampo
Li discostò da questa nostra terra;
L'etere ad essi non frappone inciampo,
Nè l'amosfera più li affrena, e serra;
D'evitare il periglio or non v'é scampo
Del loro ardire han da accettar la guerra,
Che milioni di leghe in un istante
Dai patri lidi discostar le piante.

15

Ebbe Steno desio sapere ond'era
Quel nostro mondo che si vasto appare;
Disparita la crosta irta, e severa
E disparito il trasparente mare;
Di scorgerli non trova la maniera;
Niente più vede, o di veder non pare;
Accenna Maradin come una stella,
E dice a lui, la terra, or mira, è quella.

16

Pien di stupore al caso inaspettato
Steno non sa frenar la maraviglia,
Ma più riman colpito, e spaventato,
Mentre volgendo attonite le ciglia
Un globo si ritrova ingente al lato,
Qual per forme alla terra si assomiglia;
Lettore, il primo è quel de' mondi vari
Che tu a percorrer meco or ti prepari.

17

Deesi fanciullo immaginar innante
Che per età gli oggetti non discerna:
Il genitor fra tante cose e tante
Ponegli presso magica lanterna;
Inver la luce volge il suo sembiante,
Spettacol mira con vicenda alterna,
E dell'oscura stanza alla parete
Strane figure scorge or triste or liete.

18

Il pargolo paventa a cotest'atto
Di così nuova insolita visione:
Calmato alquanto, il guardo stupefatto
Quasi furtivo in quella mostra pone:
Rassecurato poscia aneo dal fatto
Dal primiero timor si ricompone,
In ultimo vi trova un gran diletto,
Che piange se lo togli a quel prospetto.

19

La magica lanterna rappresenta
Cose del nostro mondo, e cose vere:
Ed il fanciullo in pria se ne spaventa
Perchè mancagli il lume del sapere.
Inutilmente quindi si cimenta
Di toccar quanto a lui fassi vedere
E torbido, ed inquieto, e corrucciato
Ritorna al disparirne inaspettato.

20

Esser non deve il canto mio trastullo
Di menti non adatte, o puerili:
Il leggitor non puote esser fanciullo.
Quei che non chiudon anime servili
Questo racconto non terran per nullo;
Con vista acuta, e sensi alti, e virili,
Escogitando su qnal siasi motto,
Discuopriran quel che vi sta di sotto.

21

Con smorte facce, e palpitanti cori,
Gli amici dall'angusta navicella
Scendono al suolo infra l'erbette, e i fiori,
De' quai natura colassù si abbella;
In luogo in cui del giorno i primi albori
Facea brillare la superna stella
Irradïando da cotesta parte
Il pianeta che noi nomiamo Marte.

22

Al varïato incognito prospetto,
A viaggio tanto rapido, e lontano,
Perdeavi quasi Steno l'intelletto,
La voce, e 'l senso; ma quel fatto strano
Non reca a Maradin lo stesso effetto:
Ei superiore al caso sovrumano
Della turba non è di quei lettori
Che niente veggion dalla terra in fuori.

23

Già di leghe diciotto miliöni
Ivi giunti per essi eransi fatte
Onde calcar di Marte le regioni.
Se l'ali a tanto volo ebber si ratte
Incomprensibil furon le ragioni:
Dio così volle, e basti: stupefatte
Volser le luci per veder d'intorno
Di qual vaghezza è quel pianeta adorno.

24

Rossastro è l'aere, il suolo rosseggiante,
Rossastre l'acque che scorrean tranquille,
Rosse le fronde, e rosse pur le piante
Elevansi dovunque a mille a mille:
Indi leggiadre ripe ad essi innante,
Han di vari color nuove faville,
Che quasi vulnerati i loro sguardi
Son pronti a rimirar, nel veder, tardi.

25

Indarno ivi le mammole, e le viole
Cercano e 'l gelsumin dal grato odore,
E gli altri tutti che laudar si suole
Fra noi, gentili scorte dell'amore;
Niente è simile, e più pallido il Sole
Tanto minor dai calici del fiore
Ritrae fragranza, e sol beltà gli dona
Piacevol sempre, ma non sempre buona.

26

Beltade senza spirto è corpo inane:
Per cui passaron oltre in lor cammino,
Non si arrestando sulle cose vane
I duo consorti Steno, e Maradino:
Quando figure inusitate, e strane,
Volgendo i sguardi, si trovar vicino;
Eran gli abitator di quella terra
Disposti in atto di ostinata guerra.

27

Pugnano feri in masse assai compatte,
Si sbaragliano quinci, e l'atto usato
Con più vigor si rinnovella; e batte
L'una o l'altra falange; il crudo fato
Par che vogliale casse ambo, o disfatte;
Alfin l'una soverchia, e in triste stato
Sperdesi l'altra debellata schiera
Corpi esanguì lasciando al suolo ond'era.

28

Il cor gelò di Maradino, e trista
Fù l'impressione all'alma sua dolente
In questa prima sciagurata vista:
Credeasi forse nel cambiar di gente,
Altra di spirto fossevi provvista,
Ma del falso giudicio egli si pente
Scorgendo ivi regnar l'empia follia
Che nella terra lamentava in pria.

29

Ultimata la lotta, e già fugati
I primi da quell'orda vincitrice,
Per ogni parte vengono incalzati
Che chi puote scampar molto è felice;
Scorgono altronde a carolar nei prati
Altri a quegli simili, e 'l fatto dice
Che immersi son nel gaudio e nel piacere;
E inoltransi animosi onde vedere.

30

Veggion di maschi, e femine adunanza
Festeggianti gioir della vittoria;
Inebriarsi de la lor baldanza,
E dell'eccidio; sì la rea memoria
Registrano, e quell'empia oltracotanza
Da forza usata che si noma gloria.
Strane e deformi a noi eran coteste
Genti di Marte, e prive d'ogni veste.

31

Aveansi poco della specie umana,
Né di ritrarle al giusto io tengo avviso
Che tal forma da noi troppo è lontana:
Testa piramidale e piano il viso,
Grandi labbra sporgenti: e cosa strana
Pelle tinta di rosso il più deciso;
Bianchi capelli inanellati e avvolti
Sugli omeri cadean non brevi, e folti.

32

Portamento leggero, e quattro braccia
Di adunchi artigli quasi belve armate;
Al corpo loro si ravvolge, e allaccia
Lunghissima una coda a tre mandate;
Occhio vivace che da lunge caccia
Non fiere nò, ma sospettose occhiate;
Indi in Marte formò per or natura
Ai sguardi umani orrenda creatura.

33

Ma pur i mostri non fur sempre feri,
Né forse sempre a tirannia costrutti!
Non tosto vider quelli i venturieri
Che avvicinarsi ivi i presenti tutti
Con amabili modi, e in ver sinceri
Incontra a lor da cortesia condutti.
Quei palpitaro e bilanciar lor sorti,
Che allo scontro fatal credersi morti.

34

Padre il timor sovente è dell'ardire,
E 'l figlio sol puote talvolta aitarlo.
Il probabile evento di morire
Ardir risveglia, e quei seppero usarlo:
Con essi fersi a conversare, e dire,
Ma niun s'intende e inutile è di farlo;
Col gesto sol, col cenno, e con il moto
Potero empir della favella il vuoto.

35

Da Marte noi li nomerem Martini;
Uomo il gener maschile appelleremo,
E la femina donna; e se i destini
Ci guideranno anco al pianeta estremo,
O almeno in lontanissimi confini,
Frase simile ognora adotteremo,
Onde per noi si possa facilmente
Essere intesi da qualsiasi gente.

36

Una Martina inverecónda alquanto,
Placidamente con volto sereno,
Non simulando i franchi modi, a canto
Venne a fermarsi al palpitante Steno:
Comunque lo riguarda, e tocca tanto
Quasi di lui si assecurasse appieno,
Immobil esso niente a lei contrasta
Com' uom cui fato orribile sovrasta.

37

Onorasi gentil costume in Marte
Pel qual la donna ha il vezzeggiare aperto;
Colei che dell' amore usar sa l' arte
Valentemente, appo i Martini ha merto.
Bandita gelosia, grazie comparte
Cotesta che d' onor pretende al serto,
Quinci le men modeste, e più impudiche
Sagge si noman di virtude amiche.

38

Rassecurasi Sten, nè più lo invade
Tremito al cor di non genial contatto;
Ma ognor sopita è in lui la volontade
Nè i vezzi a ricambiar trovasi adatto.
Ricerca nell' idea grazia, e beltade
Gli occhi volgendo altronde e par distratto:
A beffeggiarlo quei Martin si fero
Con insolente modo, e alquanto fiero.

39

Varcava omai della blandizia il segno
La cortesia di lei fatta più ardente;
Ei mal togliersi puote or dall'impegno
Senza taccia mostrar di sconoscente:
Adoprasi con arte, e con ingegno
Onde scostarsi da tutt'altra gente,
Dessa il precede, e in un col suo compagno
In riva son guidati ad uno stagno.

40

Evvi di tronchi e fronde una capanna
Qual sovr'a l'altre la sua cima estolle;
Ha stanza quivi la beltà che affanna
E per la quale ogni Martin vien folle:
È quella dessa d'ogni cuor tiranna
Cui regio sangue nelle vene bolle,
Passa, e ciascuno con rispetto umile
A lei s'inchina, a lei fassi servile.

41

Maradin penetrante l'attenzione
Rivolge a quanto intorno l'avvicina,
E pensa che cotanta soggezione
Designi di quel popol la regina;
Né falla già, che Marte ha l'ambizione
Restar soggetto a insipida Martina,
Di senno priva, di valor, di fede,
E a lei soltanto ogni altra stirpe cede.

42

Seguendo Steno l'ambizione vana
Compié facile impresa, e nella reggia
Da quel momento per ventura strana
Avvien che un figlio della terra seggia;
Pur calcitrante alla ragione umana
L'orrido corpo par ch'egli non veggia;
E volubil fortuna ivi gli amici
Anzi che morti, resegli felici.

43

L' incognita favella dei Martini
Quindi fu intesa, fur dovunque accolti,
E si onorar gli Steni, e i Maradini
Dalla stupida folla degli stolti,
La qual non ebbe limiti, e confini
Nel tributarli elogi, e vari, e molti;
Avvenne lor come avvenir suol spesso,
A quei che godon del regale amplesso.

44

Venia accordisi a Steno, e penitenza
Unita a sue peccata tanto vane;
Mill' anni, e mille passeranno senza
Ch' altri si trovi quelle voglie insane
Di lui ch' ebbe la sozza confidenza
A membra d' accostarsi non umane:
Pur dell' alto favor superbo, e altero
Fessi una gloria, e si credè primiero.

45

Da lui diviso fu regal comando
E tutto allor precipitó nel peggio;
Ogn' uso carezzò tristo e nefando,
E fé al popol di Marte onta e dileggio;
Da lui giustizia fu cacciata in bando;
Sol tutto fè per mantenersi in seggio;
Tutto egli osò con torbidi raggiri
Precursori di pianti, e di martiri.

46

Eravi un pretendente alla corona
Che ognor tenea coteste genti in guerra;
Di stragi e lutto ovunque un grido suona,
Per quanto Marte in se raguna e serra;
Onde la gente che da pria fù buona
Dai mali oppressa in quella infausta terra,
E scossa della reggia al mal talento
Avea variati modi, e portamento.

47

Disparso era ogni bene, ogni letizia;
Il sospetto scorrea quelle pendici;
Pingeasi in tutti i volti la mestizia,
Ma pur voleansi, e si dicean felici
Da quei che calpestata la giustizia
I sudditi tenean quasi nemici;
Picciol numero escluso era di eletti
Quai divideano i lor brutali affetti.

48

Nella lotta color ch' ebber partito
Dei due per l'uno o l'altro pretendenti
Lo sostenner purchè non avvilito
Talvolta fosse in forza degli eventi;
E variando costume all' infinito
Fin quando infra di lor fossersi spenti;
Altri laudati in pria fur posti a morte
Cacciati altri del regno in fuor le porte.

49

Ma quel popol che in sen tant' ira cova,
E che per altri ebbe fin ora il vanto
Di uccidersi a vicenda, alfin si trova
Dopo sì lunghe stragi, e lungo pianto
Disposto a dimostrar più nobil prova
Un unico concetto avendo e santo;
Ritrarsi da sì folle precipizio
E volger l'armi ad un comune uffizio.

50

Discacciò la regina, e insiem con essa
D' infernali raggiri i rei campioni,
Quai con ardita rabbia, ed indefessa
Disputa fean di dritti, e di ragioni;
Statagli non saria venia concessa
Senza il fallace consigliar dei buoni!!
Niente il popol di Marte allor fu scaltro
Che da un abisso si piombò nell' altro.

51

Avea costei una figlia ancor fanciulla
Della stirpe che Marte onora e loda,
Recentemente tratta dalla culla,
Spuntava appena la materna coda:
Ragion non val se semplicetta e nulla
Infante ell'è che il piè non anco assoda:
Soggettarsi i Martini a lei regina,
Imprimendole in fronte ogni dottrina.

52

Perdero Steno, e Maradino il fasto,
Del popolo scampati alla minaccia,
E d'opposta fortuna ora il contrasto
L'orgoglio ad essi dalla mente caccia:
Quel lieto giorno all'albeggiar, nefasto
Venne alla sera; scolorati in faccia
Fersi, pensando al misero tripudio
Da lor reietto quasi a forza e studio.

53

Per tema d'esser popolari ostaggi,
In solitario, ed ermo luogo andaro;
Ne ristetter di là, che infra i messaggi,
E le calunnie ognor si raggiraro:
Unqua di speme i lusinghieri raggi
Per essi fiduciosi, dileguaro:
E scorso breve tempo fer riscossa
Il popol concitando alla sommossa.

54

La debole fanciulla ora elevata
Al soglio ignobilmente, e sol dal caso
Erasi di perfidia circondata:
Fu dai pessimi e vili il regno invaso
E la provincia spolpa e assassinata
Tutto facendo rovinato, e raso;
Se della madre i danni fur letali
Fur dalla figlia duplicati i mali.

55

Già l'ira popolare in ogni parte
Accresceasi con impeto fremente:
Raccolte allora le opinioni sparte
Un superior Martino intelligente
Calmar tentò quell'impeti, e con arte
Il desio raffrenò d'immensa gente:
Prove diè di bontade, e di valore,
E giusto fù del popol difensore.

56

Quai però tentativi osò egli fare?
Le miserie lenì della nazione,
Amó, fù calmo, e seppe farsi amare,
Rese al saggio, e all'onesto protezione
Nè volle ad util suo mai tralignare.
Furo prove coteste men che buone,
Non ivi udite, e impunemente fatte,
Per dar pace a quel popolo inadatte.

57

La madre allor dal vigile ritiro,
A scandalo cui niente si assomiglia,
Traesi dal petto un velenoso spiro
E novella amistà fa colla figlia.
Al popolo che errò nuovo martiro
Procura, e tutto intorbida, e scompiglia,
E le malnate genti in vario agone
Manda a cacciar di libertà il campione.

58

Quegli che in pria le si mostrar rubelli
Seguono adesso il suo vessillo; e duoli,
Carnificine apportano, e macelli.
Ottien l'intento, e quei codati stuoli
Ragionevoli pria divengon felli
Per balestrar chi li nomò figliuoli
E lor fu scorta nella retta strada....
Ma al suo vantaggio il popol folle abbada?

59

Tornò la madre, e ritornò pur Steno,
Con essi Maradino, e la brigata
Di quei che farne non potendo a meno
Non aveanla in esiglio abbandonata.
Colmi d' ira nel petto, e di veleno
Per la trista sventura ora provata,
L'odio per disfogare e la vendetta
Proprizio evento sol da lor si aspetta.

60

Niente per essi si lasciò intentato
Onde acquistar di despotismo gloria,
A tutto dir difetterebbe il fiato
E sariane ben lunga ed ardua storia;
Basti enarrar ch' anzi che aver cangiato
Cassando si l' antica lor memoria
Tutto in subisso andò da fondo a cima
Con danno intenso e superior di prima.

61

Trascorso era di gia l' anno Martino
Che 'l doppio è quasi del terrestre nostro,
Quando Steno non men che Maradino
Trovarsi lassi avvicinar quel mostro,
Del qual la fellonia non più confino
Ebbe al ritorno, come in breve io mostro:
Deliberaro di partirsen queti
Di visitar bramosi altri pianeti.

62

La regal donna che spiava i moti
D' essi che a lei volea teneri e cari,
E a sua sovranità cechi, e devoti,
Credè trovarli di lor grazie avari:
E mentre in sen nutria fervidi voti
Per contenerli amici, e non contrari,
Di penetrare immaginò il segreto
E felli di partir tosto divieto.

63

Quinci colloquio aver volle con Steno
Oggetto primo dell' amor suo caldo,
Rimproccio ad esso fa veemente, e pieno
Di regie frasi, orgoglioso, e baldo;
Averlo accolto tante fiate al seno
Lamenta, ed esso è silenzioso, e saldo:
Dall' ira alfine oppressa, e dal dolore
Prorompe in questa effusion di cuore.

64

Rimembra, o Sten, che con due sole braccia
Premesti al sen di Marte una regina;
Ed or frangendo il nodo che ti allaccia
Lasciar puoi me qui misera, e tapina?
Deh! per pietade dal pensier discaccia
Crudel disegno; il cielo a te destina
Regali grazie, e a te fur dedicate!...
Rimembra le felici ore passate.

65

Forse, ingrato, non sai che per te solo
Onta al popolo fei, non che al mio trono?
Dall' un, per me, tu grande all' altro polo;
Teco fui discacciata, e teco or sono;
Non cimentar tua vita a nuovo volo,
Ma resta ai cari amplessi e ti perdono;
Femina niuna avrà per te l' affetto
Quanto quel che n' avvampa in questo petto.

66

Qual demone t' invade, o ti consiglia
Di abbandonar la tua diletta amante?
Dispregi me, regnando ora mia figlia?
Questo il giuro saria d' amor costante?
Tutto concedo, quel che vuoi ti piglia
Ma non volger da me le ingrate piante,
Me non farai così, crudel, languire
E sventurata di dolor morire.

67

Mentre favella la martina coda
Dal debil corpo suo svolgendo gira,
E varcando lassù feminea moda
Fanne al fianco di lui possente spira;
Così due corpi in un sol corpo annoda;
A se lo trae forzatamente, e tira,
Indi il costringe con le quattro braccia
La sua ponendo incontra all'altra faccia.

68

Da tai violenti affetti è soffocato
Steno e di vita più non ha l'aspetto
Nè parlar puote, nè può trarre il fiato
Essendo avvinto in ogni parte e stretto:
Avria nel fero istante desiato
L'odio più, che d'amor si caldo affetto,
Perduti i sensi a sì fatal cimento
Languisce, e cade come corpo spento.

69

Credelo dessa da quel dir colpito
E si conforta all'amor suo cuocente,
Nol giudica qual è, ma sì pentito
E divorato da una fiamma ardente.
Maradino però prende un partito
Chiedendo aita alla vicina gente,
Irrompe questa e vede con sorpresa
La regal donna al suol con l'altro stesa.

70

Alle Martine donne ivi é permesso,
Per usi omai da lunga età provati
Tripudio osceno ancor fino all'eccesso:
Son le schifezze e i vizi anzi laudati:
Ma se il peggior così resta concesso
Da tali usi brutali, e depravati,
Per legge rigidissima di Marte
Tener deesi la coda da una parte.

71

Nè forse quella legge è capricciosa,
Che permettendo che la coda scagli
Dal corpo ove magnifica riposa,
Ne potriano avvenir soventi sbagli.
Con maniera, taluno, empia, e dolosa
Esser potria che la recida, e tagli;
È questa la saviezza della legge,
Che quel taglio impedisce, o almen corregge.

72

L'uomo che nell'usarla ha maestria
Esercita sua coda a piacimento,
Quanto più lunga ed appuntata sia
Via più dimostrar puote il suo talento:
Facilissima è quella, e corta via
Per viver lieto, e comandar contento:
In quel pianeta costumanze e mode
In pregio tenner le maschili code.

73

Con larghe cure sollevato, e tratto
Dall'amoroso insolito periglio
Lungi fu Steno; l'indecente fatto
Di scandalo fu causa, e di bisbiglio:
Divampa il fuoco nella plebe a un tratto,
La reggia é nuovamente in gran periglio...
Le gravi soffre il popol furibondo,
E pèr lievi cagion subissa il mondo!...

74

Oh miseranda plebe! oh plebe insana!
Perchè sdegnarsi a simil frivolezza
Impetuosa ti mostrando, e vana,
Mentre a soffrir sei stoltamente avvezza?
Audace sguardo mai coda sovrana
Oserà di mirar senza follezza?
Volgiti invece a rimembrar gli affanni,
E quanti da costei n' avesti danni.

75

I duo terrestri resi omai scaltriti
Da tristi casi nel pianeta stati,
Fur di consiglio, e volontade uniti
Fuggirsen ratti e farsi allontanati
Dai Martini contr'essi inferociti.
Nè sepper quei com'eran dileguati:
Volsero i passi alla boscaglia folta
Ove discesa fer la prima volta.

76

Noto non è, se feri eccidi e orrendi
Marte omai travagliar da tal momento;
Maradin forse con i suoi stupendi
Voli, darne potrà nuovo argomento;
Intanto è duopo che il suo fallo ammendi
Evitando veloce il fier cimento,
E Sten che fu campion regio impudico
Ringrazia il fato, or di seguir l'amico.

77

In Marte il giorno splende al par di noi
Con breve aumento; nella notte oscura
Infra lor consultaro i mesti eroi
Su quella prima tragica ventura:
L'uno vacilla allor ne pensier suoi,
E oppresso è l'altro da molesta cura;
Decidon poscia il lungo corso innante
Volgere con ardir fermo, e prestante.

78

Spunta la desiata alba novella
Ansiosamente dà costoro attesa;
E voti ei fanno che proprizia stella
Li scorti in altro mondo alla discesa;
Gonfia è la vela già, l'aer non rubella,
Ogni misura ponderata, e presa,
Sciolto alla nave il freno, alzar volanti
Per l'ampio spazio viaggiatori erranti.

79

I Monti valicaro, e la marina
E tutto attorno quanto Marte spande;
A un quinto della terra si avvicina
Del pianeta il volume; estese lande
Il circondan di là dove confina
Il regno visto ch' è dei due 'l più grande;
Un altro avvene sol da opposta parte:
Così diviso è in due potenze Marte.

80

Credonsi que' due regni aver due razze,
Pur differenza non si scorge in elle;
Tranne le tinte alquanto pavonazze
E men dell' altre rosse nella pelle;
Ma gli stessi deliri, e voglie pazze
Falle dei stessi pregiudizi ancelle;
Una stessa regina, un pretendente,
Un anarchica ciurma prepotente.

81

Crucciosa l' alma umana si addolora
A tanta cecità senza confino,
Ancorchè avvegna della terra fuora;
Che sperar puote il popolo Martino
Che debol si mostrò per si lung' ora
Sofferendo un acerbo e rio destino?
Popol che regge imbelle una fanciulla
Prova da d' esser atto a poco, o nulla.

82

Erasi omai da cotestui contratta
Abitudin, che usar non seppe senza,
Com' idolo adorava esso una schiatta
Stirpe d' antica, e regia discendenza;
E tal venerazion quindi fu tratta
A rilasciar qualsiasi empia licenza;
E incontra a questo simbolo di fede
Prostrasi tutto debolmente, e cede.

83

Pietà, misericordia, amor, dovere
Finanza, commerciar, dritti, sostanze,
Leggi, giustizia, abilità, sapere,
Politica, costumi, onori, usanze,
Decenza, e quanto di virtude avere
Possonsi lusinghiere le speranze,
Tutto è sconvolto, e tutto inabissato
Di civiltà col titolo falsato.

84

Pietoso cielo ah non fia mai, non fia;
Che idea nel pópol sorga stravagante
Di bramar civiltà da tal genia
Qual nel donare il mal sempre è costante.
Di Marte veggia la vicenda ria
Di tanti danni, e di miserie tante;
Desso a un idolo dar volle gli incensi,
Quinci inutili fur tutti i compensi.

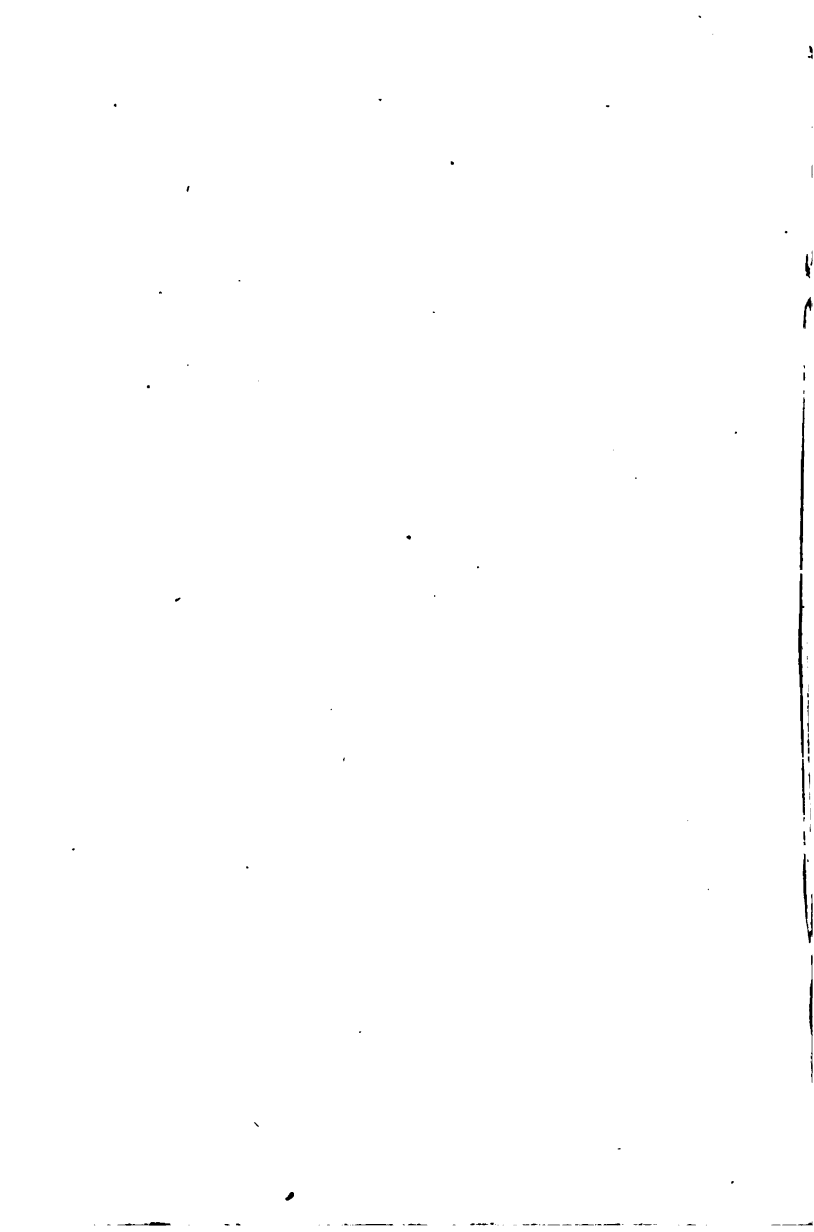
85

Ma che d'estranie genti al mal dirette
Ora tentar la volontà tenace?
Colpite da despotiche saette
Dopo morte nemmeno avranno pace.
Di quel pianeta fur le usanze dette
Nè aggiugner altro alla mia rima piace,
Mentre narrando di costor la storia
Vana di correttor non volle gloria.

86

Tempo verrà che questi viaggi aerei
Talmente ovunque fien facilitati,
Che tutti vagheran nei spazi eterei;
Tutti i popoli allora affratellati
Appellarsi potran tutti siderei
Formando un mondo sol dei mondi stati:
Consiglieran fra lor con più sapere
Sulle future sorti, e lusinghiere.

87

Nè tu scordato avrai lettor di quanto
Ti dissi già di magica lanterna
Infin da quando incominciò il mio canto.
Ben raffigura la vision superna
E le mie carte aspergerai di pianto
Qualora il ver della mia storia scerna.
Or varca Maradin trenta milioni
Di leghe; ed a seguirlo ti disponi.

I MONDI

CANTO SECONDO

VESTA

1

Ecco un globo vagante in picciol mole
Ad essi è presso nell'etereo campo,
Cinto di rai come apparir ne sole
Del terrestre amosfera instabil lampo:
L'orbita segna anch'ei del nostro Sole,
Nè riceve d'altrui, nè reca inciampo:
È questo un mondo ove natura impose,
Più sovrumane, e men credute cose.

2

Volgiam gli sguardi a quanto in terra avviene
Tutto a noi mostrerassi in forma varia,
Ma unito un tutto universal mantiene
Quella difformità bella, e precaria.
Ed è l'alta sapienza che sostiene
La terra, il fuoco, il vasto mare, e l'aria,
Il tropical calore, il gel polare,
Nè dato è a noi tant'opra censurare.

3

Veggiam le umane pur razze variate
Avere uguale in terra ed ampia stanza,
Ove le vive albergo, e le passate
Potrian tenervi, e senza comunanza:
E gialle, e bianche, e nere, e tralignate
Viver veggiamo con diversa usanza,
L'iperborea, malaia, e caucasana,
Etiopica, mongola, e americana.

4

Volto non avvi all'altro unqua simile
Sia di genti fra mille, e mille squadre,
Or bello, ora deforme, altero, o umile,
E raramente il figlio è quale il padre:
Più spesso ha cor di femmina, e servile
L'impronta ritraendo dalla madre;
E tali varietà non che spiacenti
Il bello son delle terrestri genti.

5

Il gesto, la favella, e 'l movimento
Nell'uom son vari; e varie son di poi
Le selvatiche belve che ardimento
Mostran dall'altre ospitaliere a noi:
Nè tu fora lettor giammai contento
Se rintracciare uguali pensier vuoi.
Il pensier sovra tutto anzi si aggira
Nell'umana cervice, e vi delira.

6

Chi goder vuol beltà cerchi nel vario,
Ma degli eccessi sfugga la follia,
Se nelle eterne leggi è temerario
Di spinger oltre ardita fantasia
Troverà solo un falso immaginario,
Nè mai saprà quel gran perchè qual sia:
Ma bella è varietade; e i mondi vari
Nel lor variar son della terra al pari.

7

Poscia che il suolo inospite di Marte
I duo terrestri abbandonar non visti,
Volsero il volo ardito a quella parte
Ove novelli mondi avean previsti;
E più 'l destin dessi guidó che l'arte
Sebben di nuova scienza ora provvisti;
Indi si fù, che Vesta avvicinaro
Picciol pianetà ai nostri sguardi avaro.

8

Da quel non lunge scorsero Giunone
Cerere, e Pàlla, starsi quasi a canto.
E quinci, e quindi molti in confusione
Come argentate stelle in roseo manto:
Esigui tutti, d'altri al paragone,
Che tutti sovra quei portano il vanto;
Disconvolti, puntati, informi ed irti,
Quai massi enormi di terrestri sirti.

9

Quivi delle passioni è la fucina
Che non batte martel sovra l'incude
Di mano artista, e non fomenta o affina
Mortale ingegno, o personal virtude;
Ma ribollon lassù dove confina
Fetente melma a fecce ardenti, e crude,
Evaporando con perpetuo moto
Disparse vanno per l'immenso vuoto.

10

Un tal perenne imperversar di lampi
Che inoffensivi si sviluppan presso,
O dovunque per essi orma si stampi
Fagli ghiacciare il cor sul primo ingresso:
Tutto, sembra, di Vesta il suol n'avvampi
Senza contender libero l'accesso;
Fischia, e stride però per entro, e fuore
Ogni raggio che inalza il suo splendore.

11

Dell' Ecla, ed Etna, e del Vesuvio il fuoco
Che impetuoso scende alle marine,
E combatte con esse, e porta un roco
Romore in remotissimo confine,
Non è di Vesta al paragon che un gioco
Sebbene apportator d' ampie ruine;
Ma le passioni ne mortali petti
Scagliate di lassú cangian gli affetti.

12

Nè mondo alcuno mai restonne orbato,
Nè umano cor, nè cor brutal che s' abbia
In qual che sia pianeta albergo, e stato,
Fino all' abitator d' equorea sabbia,
Che atrocemente invaso, e vulnerato
Seco non rechi l' odiosa scabbia;
E felice il mortal che in petto serra
Passion men dira, e men feroce guerra.

13

Vampe leggiadre in tortuosi giri
Fan sviluppar dell' ambizione i rai,
Immensi sono i portentosi spiri
Da quai 'l mortal non ha difesa mai:
Cosi colma la soma dei deliri,
Struggesi poscia in passionati lai,
Ma pria nel compier le più ree sciagure
Di delitti empie il mondo, e di sventure.

14

La superbia che stolte fantasie
Accende nelle menti dei mortali,
E rendele perverse, ardite, e rie
Nelle vampe sue stesse abbrucia l' ali:
Cagion primiera d' armi, e di follie
Aguzza incontra alla ragion gli strali:
Dagli altri ognor creossi origin varia
Quantunque abietta, e a verità contraria.

15

Il vanò amor che d'illusion si pasce
Con ceca mente, e con più ceco sguardo,
Da un sol momento, e da un pensier sol nasce
E più gigante fassi è più codardo;
Torpe nell'ozio di crudeli ambasce,
Pronto solo nel male, e nel ben tardo;
Ora scortese, stravagante, e folle,
Ora lubrico, umile, osceno, e molle.

16

Pur la sozza avarizia apporta il gelo
Nelle mortali viscere, e s'annida:
L'invidia caluniosa ammorba il cielo
Col suo fetente lezzo, e colle strida;
Distende ovunque d'oscuranza un velo
Unita a queste la caterva fida
Delle passioni tutte, e rinascenti
Veggionsi lampeggiar fra gli elementi.

17

I duo consorti l'un ver l'altro in faccia
Rimirarsi al veder sì stranio caso,
Via più che da costor calcasi, e schiaccia
Lo squallido terren d'ogni erba raso
Un infuocato lampo li minaccia
Qual nuovo di Pandora orrendo vaso;
Ma d'inoltrarsi impavidi han l'ardire
Infra le larve di passioni dire.

18

Nel percorrer che fan del picciol mondo
Girando inverso oriente unqua si annotta,
Tanto breve è quel gir da cima a fondo.
Giunti d'appresso a una selvaggia grotta
Scorgon sentier d'ogni sozzura mondo
Ove trapassa poca, ed interrotta
Luce di Sol; ma quel sentier poi sbocca
In antica foresta, ov' è una rocca.

19

È questo il seggio della speme; e quivi
Signoreggiando le passioni, e i venti
Trasmette al par della gran luce i rivi
Di suoi desiri ardimentosi, e ardenti:
I mortali si fan di lei giulivi
Quantunque esser potrieno assai scontenti,
Dessa mai li abbandona, anzi li afforza
E le frequenti delusioni ammorza.

20

Là nella rocca un gemebondo suono
S'ode da lunge quasi rio che scorre
Fra l'erba e i sassi, o come in basso tuono
Suole auretta gentile il corso sciorre;
Ma lamenti son quelli, e forse sono
Singulti, e pianti, che dall'alta torre
Di quel solo edifizio, odonsi appena
E danno a que' viatori amara pena.

21

Maradino si appressa, e vede strane
Facce che stan d'ogni pertugio fuore,
E sù i merli più prossime, o lontane
Quanto il permetta il numero, e 'l dolore.
In quelle scuopre pur sembianze umane,
D'onde s'accende di terrestre amore,
E di que', pianti, e di quei duoli ei chiede
Ragione a quel che più d'appresso vede.

22

E desso a lui; quanti di noi qui serra
L'alpestre rocca che pur vera appare
D'altri pianeti figli, o della terra,
Non siamo che fantasmi, e doglie amare,
Di quei che al despotismo fecer guerra
Con gesta non ignobili, e più chiare,
Di quei cui il petto un santo foco accese
Di patria, e libertà, senza difese.

23

Vittime noi di crudi, empi tiranni
Con agitata vita infra i perigli
Il nostro solo amor ci diè gli affanni
Tutti che pon soffrir di terra i figli:
Quinci soggetti a repetuti inganni
Tra le ritorte, ed i possenti artigli,
Tolta la vita con servili ambasce
Odiar fece a noi 'l dì che ciascun nasce.

24

Or del nostro dolor, nò, non si piange
Che dolor più non avvi; e inutil fora
Lacrimare di ciò che più non ange:
La speranza di noi donna, e signora
Ha fatto che natura non si cange,
E lamentar ci fa con flebil ora;
Ma ingannatrice fu la speme, e omai
Empiè i mondi di vittime, e di guai.

25

Ardito spettro, a che tuoi detti sciogli
Con offesa al tuo nume, a lei che regge
Sola in preda dell'onde, e delli scogli
D'un tempestoso mar che non ha legge
Tutti i mortali d'ogni bene spogli?
E saravvi pur un che mi dilegge?
Sì favellò quella invisibil Dea
Che à lacrimanti spettri presiedea.

26

S'io ti guidai fù onesto il desir mio,
Salvo te volli, nè l'avverso fato
Volger potrallo in maledetto, e rio;
Lungi i rimprocci, ma di voi chi è stato
Che lamenta pagar l'eroico fio,
Anzi che dimostrarsi a me più grato?
Amor di libertà forse è delirio?
Avvi religïon senza martirio?

27

Voi fortunati che tal palma aveste
Ne vostri mondi; e pur d'assai felici
Quegli cui dominò spirto celeste
E fur sinceri della patria amici:
Con opre magne già molto faceste
Quai fur di gravi oltraggi intanto ultrici,
S'anco resta da far chi fia che l'alma
Ritragga a conquistar si nobil palma?

28

Sol quegli inetti d'ogni scienza privi
Cui natura formò basso intelletto
Faransi a libertà ritrosi, e schivi,
E uniti a questi anche color che affetto
Nutron per la dovizia e a lei captivi
Ogni sozzura chiudon entro al petto;
Ma scarsi fien di fronte ai generosi
Che fersi a patria, e a libertade sposi.

29

Sperate, sì, sperate, il tempo avanza
E più prossima fia vostra ventura:
Voi terrestri che avete or quivi stanza
Dite alle genti dell'età futura
Che accettino da me con esultanza
L'augurio della fin d'ogni sciagura:
Uniti sieno, e forti, e sien costanti
Piangano in pria, per far cessare i pianti.

30

Ciò detto si quetò la cupa voce
Nè più romor, nè mormorio n'avvenne:
Densa nebbia con impeto veloce
Distese sovra il suol l'umide penne;
Ed oscurossi il mondo, e fu precoce
Notte che i duo terrestri a colpir venne;
Nè vider più la rocca, e men la via
Palpitanti di sorte orrenda e ria.

31

Ma poscia che la luce ricomparve
Ritrovarsi costor fuor dello speco;
D' accesa fantasia, quanto gli apparve,
O quanto udiro, e l' aere fosco, e cieco,
Credero un gioco d' infernali larve;
Ma i detti della speme ebbero un eco
Nel cor di Maradino, e giurar volle
L' orma seguir che alla virtute estolle.

32

Sì la virtù gli è guida al nobil core
Che sfidator sarà d' ogni periglio;
Sfuggir potrà dei despoti al furore
E al feroce di lor tremendo artiglio:
Di libertade dal divino amore
Ognor più incenso, imperturbato ciglio
Volger saprà sulle maligne lotte
Di sì scomposta, e tenebrosa notte.

33

Di là partiro, e riscontrarsi in Giuno;
Ed esseri trovaro ivi mortali.
Avvicinarsi a quei, de' quai ciascuno
Tosto fea prova di sollecit' ali.
Sperdendosi per l' aere ad uno ad uno,
Parvero scompiacenti, ed eran tali,
Che usati a svolazzar per l' amosfera
Non si curar di gente avventuriera.

34

Ma poi che 'l fato in un cadente veglio
Fegli incontrar, che si restava assiso
Sul nudo suol, cangiò fortuna in meglio
E a lui rivolser compiacente un riso,
Per lor presenza quei tosto risveglio
Accolsegli con franco, e lieto viso,
E richiesto gli intese, e in modo arcano
Inteso replicando: oh evento strano!

35

Voi venite da Vesta, ei disse, e siamo
Noi pur Vestali, e d' un pianeta parte,
E Palla, e Giuno, e Cerere abitiamo
Tratti sì forse da invisibil arte.
Delle triste passioni evvi richiamo
In Vesta, e a mondi tutti le comparte,
Perciò quel mondo con tremendo lutto
Fu conquassato, infranto, e in più ridutto.

36

Dissero a noi che l'impeto fremente
D' una cometa fè quel mondo spento;
Ma puote mai quel globo trasparente
Di sì grande ruina esser stromento?
L' interno incendio del gran fuoco ardente
Fu cagion vera al fiero avvenimento;
E sol per natural violenta legge
Quel pianeta squarciossi in tante schegge.

37

A noi saper di ciò non è concesso
Né indagin far d' incognita ragione,
Come non fia di sciegliere permesso
Se avanzi il pensier mio la tradizione:
Da voi si sappia che un pianeta stesso
Diviso serba la medesma unione,
E ch' oltra i quattro noti ed apparenti
Scorger più ne potete anco di venti.

38

Quai figli tutti d' un pianeta solo
Soliamci noi nomar tutti Vestali:
E siam felici, che spiegare il volo
Con piumate possiamo, e robust' ali:
Ratti scorriam dall' uno all' altro polo.
Così schivando i preveduti mali
E alternamente da un pianeta all' altro
Varcar si può con pronto modo, e scaltro.

39

Vedete esigui mondi, ove contorte
Vi son le rocce in forma irregolare;
Di cinereo, color, picciole, e smorte
Le piante e manca l' acqua, e non v' ha mare;
Se natura ci diè sì avara sorte
Provvide altronde, e non ci fe penare;
Nè siam per defettar d' acque assetati,
Da glutinosi frutti confortati.

40

Noi non abbiam cittadi, od abituri,
Tutto è semplice, rozzo, e naturale,
Uniti stiamo in antri alpestri, e oscuri,
E sol per fama conosciamo il male
Di civil corruzion, dal qual securi
Facci semplicità che assai più vale.
Ciò detto dispiegò, nell' aere il volo,
Lasciò gli amici, e varcò l' altro polo.

41

Quanto disposto quivi è da natura
Vider cotesti, e a noi quanto si appressa.
Han breve quei Vestali la statura,
Ampia fronte che in alto è poi compressa:
Nè deforme saria quella figura
Con picciol occhi, e bocca poco fessa,
Con bei capegli, e ciglia prominenti
Se non fosser le orecchie ampie, e pendenti.

42

Han brevi braccia, e gambe alquanto asciutte,
Quai forniscon con piè pari agli augelli,
Che a sguardo umano sembran mal costrutte.
Ma le lor piume di colori belli
Che dagli omeri in basso son condutte
Agevolando ratti voli, e snelli,
Son di natura il più bel dono, e danno
Un privilegio a quei ch' altri non hanno.

43

Al lavor dedicati, al moto, al volo,
Poco agli amori, alla lussuria, al gioco,
Di quel ch'altri si duole, ei non ha duolo
Ognor contenti del mediocre, e poco;
Gli aspri rigori dell'ingrato suolo
Non gli distolgon dal nativo loco,
Di libertà gelosi, e a quella avvezzi
Sprezzan di società tutt'altri mezzi.

44

Democratica forma infra di loro
Divideali in pianeti federati;
Comune il danno aveano ugual ristoro
Quantunque indipendenti, e vari stati:
Quando di tutti l'esigea il decoro
A difenderli tutti eran chiamati
Rappresentanti a turno una nazione
Vesta, Cerere, Pallade, e Giunone.

45

Il viver fora lieto, e ben guidato
Nè ostacol fea la scarsità di genti;
Nè quel torbido clima avvelenato
Ognor da fieri, e rabidi elementi
Di molti benefici era privato.
Oh fortunati, e semplici viventi
Che miti in sen chiudete i desideri
Voi siete di natura i figli veri!

46

I mondi visitar costor vicini
Che vaganti per l'aere, ampie montagne
Parean più che pianeti; i Cererini
E gli altri pur chiudean razze compagne
Medesimi i costumi, ed i destini,
Scogliere uguali, uguali le campagne
Trovano in tutti la felice usanza
Di piena libertade, e fratellanza.

47

Di quei pianeti un anno ne contiene
Circa quattro terrestri; la durata
Dei giorni Maradin non vide bene.
Lieve fu la distanza giudicata:
Quattordici milioni appena viene
Dal primo all'altro estremo numerata
Senza i mondi contar che Maradino
Discorse impercettibili vicino.

48

Drizzano i vanni già nell'infinito
Volgendo a Giove il corso impetuoso
Che da ottanta milioni è sol fornito.
Con la lusinga di trovar riposo
Dopo il rapido viaggio e tanto ardito,
E di veder quant'avvi di nascoso
Nel mondo che splendente in vista appare
Qual vela immensa in sterminato mare.

49

A' duo campioni il cor pertanto agghiaccia
Nel rimirar sì vasto il nuovo albergo,
Ma la vergogna ogni timor discaccia
Nè mai fer motto di voltare il tergo;
Forza fanno di mente anzi, e di braccia
Nella velocità cercando usbergo,
Di nostra terra da quel gran portento
Formerebbersi mille e cinquecento.

50

Quattro lune che aggiransi d'attorno
Rallegrano le notti in bella schiera,
E con variati gruppi fan contorno
A quella madre terra tanto altiera;
La qual misero, e squallido ha il suo giorno
E celere, e sollecita la sera:
Mentre il fulgente sol d'ivi si scorge
Picciol di molto, e debil luce porge.

51

Al suolo giunti veggion con sorpresa,
Che valicando quello spazio in guisa
Da sperar cose nuove alla discesa,
Niuna in quel suol ne scorgono improvvisa;
Natura in Giove è quale in terra: e resa
Sol è da immensa vastità divisa.
Forma ha di sfera, e dischiacciato al polo
De' Pianeti gigante infra lo stuolo.

52

I variati colori, e 'l verde ameno
In selve antiche ognor lussureggiante,
Fioriti prati delle valli in seno,
E rivi, e fiumi, e le marine tante
A Maradin fan credere, ed a Steno
D'aver la terra quasi a loro innante;
Montagne, ombrosi colli, estesi piani
Città, castella e ignivomi vulcani.

53

Cercan con occhio ansante in ogni dove
L' abitator di sì felici sponde;
Fortuna vuol fra tante viste nuove
Che questa ad essi più ch'altra risponde:
Veggion vivente che i suoi passi muove,
Ma che lo spirito lor turba, e confonde,
Ch' alto spavento di stupore pieno
A costoro costringe il cor nel seno.

54

All' uom simile e bella forma avea
Però con ampie, e smisurate membra,
Che dei giganti favolosi idea
Alla memoria nostra ne rimembra;
Nè il fulminato Encelado potea
Esser di quel più vasto a quanto sembra;
Un altezza esso avea di braccia venti
Guarnita d' ossa e muscoli possenti.

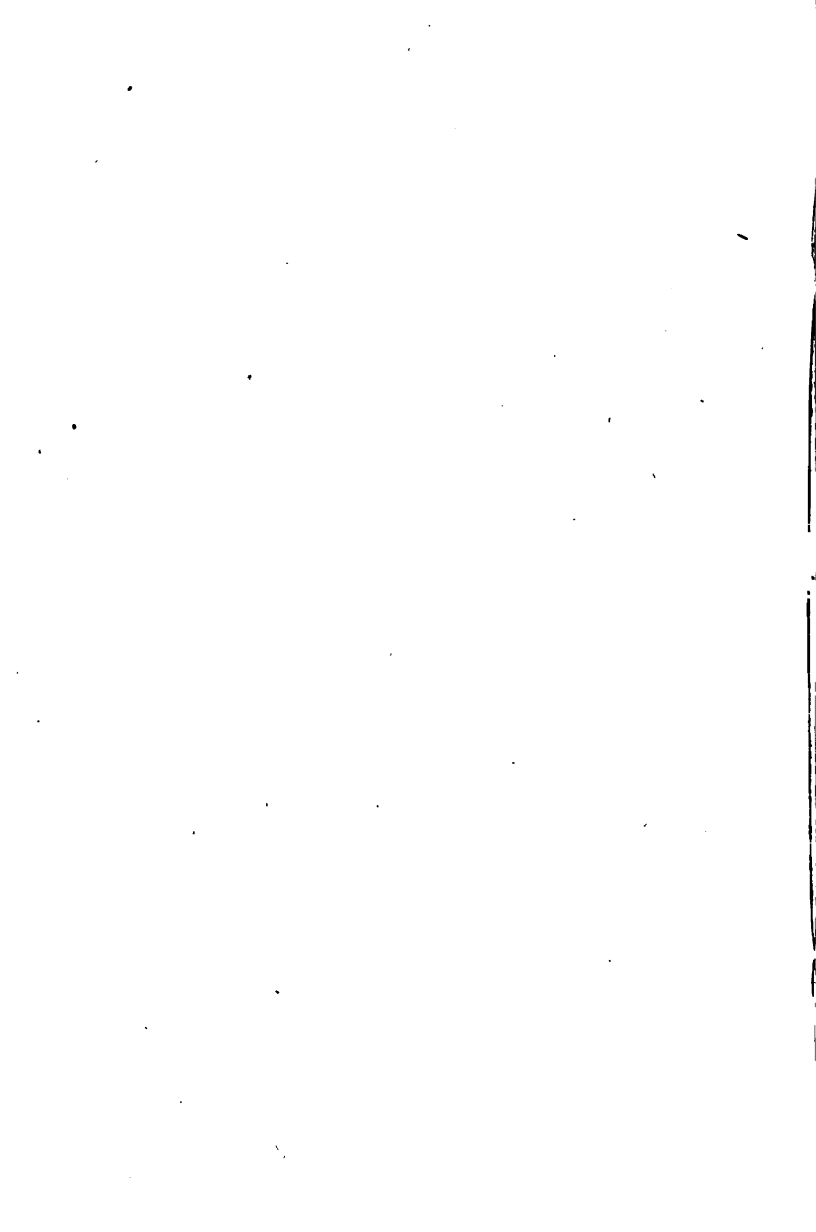
55

Un occhio solo in fronte assai vivace
Imponente rendea quella figura,
Ad ogni grande impresa atta e capace;
Ma per placido istinto di natura
Dell'ozio, e del piacere ora seguace
A se medesmo i suoi trionfi fura . . .
Quivi di troppo il mio racconto avanza
Di Giove narrerò poi la possanza.

56

Avea provincie Giove, aveva regno;
Vetusti, e luminosi i fasti suoi:
Popol di antica civiltà sostegno
Sia generosa ammirazion per noi!
Fu per fatti stupendi illustre, e degno
Progenie splendidissima d'eroi;
E sembra pur che in terra sia calata
Una razza di lui degenerata.

57

Già cinque ore diurne eran compite,
Per altre cinque vien la scura notte;
S'adagiano color sulle guarnite
Ripe d'un rivo, e le fiaccate e rotte
Ristoran forze con riposo mite,
Finchè in meglio le sentano ridotte.
Di lor dirò quanto li avvenne, e quanto
Di Giove è duopo, ma nell'altro canto.

I MONDI

CANTO TERZO

GIOVE

1

Ha la stagion da noi vicenda varia
E 'l ben non resta mai del male privo;
Di vapori talor gravida l'aria
Il raggio eterno appare semivivo:
Ma se con mostra poi tutta contraria
Risplendente veder fassi, e giulivo,
È di vita, e piacer gradita fonte
E i valli allegra la pianura e 'l monte.

2

Quando celere il sol però declina
Nel verno triste, e già veloce annida
In grembo della torbida marina,
Taciturno il mortal teme e diffida
Della pioggia, del gelo, e della brina,
E tutti i voti suoi volge, e confida
Al desiato ben dei grati giorni
Di vaga luce dal grand'astro adorni.

3

Tanto avvi in terra; ma di Giove il fato
Altramente per se le leggi impose;
Nè più lunghe le notti aver gli è dato
Da quella prima che natura espose;
Segue il giorno così lo stile usato
Nè mai avverrà che in suo cammin si pose.
Giove alterno non ha calor, nè gelo
Ma clima uguale col variar di celo.

4

Spuntava l'alba nel giovino oriente
Nè gli amici ristetter neghittosi
Ad aspettar che il Sol fosse lucente,
O prolungando i placidi riposi.
Lor vita omai valutano per niente
Di saper solo, e di vedere ansiosi:
E con passo repente, e accelerato
Volgono dritto il pié ver l'abitato.

5

Spettacol più maestoso, e più sublime
Non videsi per essi ancora mai,
Nè pur vedrassi qual le altere cime
Che sfidan dei terrestri i bassi rai:
Descriver nol potrieno le mie rime:
Una vasta cittade, ed ampia assai
Da ricuoprir quante cuopriron glebe
Menfi, e Palmira, Babilonia, e Tebe.

6

Cinta di mura e rocche alto elevate
Che inalzansi di braccia oltra trecento
Da sfidar le presenti, e le passate
Che in paragon sarian di niun momento.
D'Egitto le piramidi che state
Son di terra mirabile portento
In Giove resterian quasi sperdute
Fra le meschine cose, e non vedute.

7

Ivi tutto risponde alla grandezza
Di questi abitator che sono quali
Già fur descritti in forme, ed in bellezza;
E poco presso gli uni agli altri uguali,
Del suol, dell' acque a sterminata ampiezza
Rispondono le piante, e gli animali;
E tutto quanto ivi dall' Uom si vede
D' alta potenza fa sicura fede.

8

Un ampia immensa via l' adito scuopre
Della Città metropoli di Giove,
Che regina lassù siede, e si cuopre
Col manto antico di sublimi prove:
Feconda madre di mirabil opre
Che emular non potran giammai le nuove.
Gli amici alla gran porta avvicinati
Passar per lor miseria inosservati.

9

Magnifica una piazza ivi presenta
Tre vie diverse che da quella han vita:
A raggiugnerle l' occhio si sgomenta
Tanto la vista ha duopo essere ardita,
Che così lungo sguardo non cimenta.
Quella che in centro par quasi infinita
Più breve esser non può di miglia venti
Guidata da edifici sorprendenti.

10

E popol folto in altra piazza sbocca
Quasi torrente che l' ondata mena
D' un mar che trova scampo, e che trabocca.
Tal qnella via d' immense genti piena
Di Maradino la superbia tocca
Rimescolando il sangue in ogni vena.
Ei si credea che dalla terra infuore
Fosservi solo scene di squallore.

11

Appena scorti fur fra quei viventi
Parve ai giovini il caso assai stupendo.
Movean l'ilarità di quelle genti
Quando gli sguardi sovra lor volgendo
Esseri rimiravano impotenti:
Ed al passaggio loro il varco aprendo
Gli attorniava la folla, e ovunque fama
Inspira in Giove di vederli brama.

12

Furo in nobile albergo ricevuti
In sale da emular le nostre piazze;
I sensi loro ne restar perduti
Quasi che assorti in visioni pazze.
Veggendosi il trastullo divenuti
Di sovrumane sconosciute razze,
Avrieno volontier fatto ritorno
D'onde partiro all'apparir del giorno.

13

Dama d'illustre nome e di gran merto
Conobbe il singolar caso novello;
Fè di quel fatto il suo consorte esperto
E indusselo a chiamarli nel castello;
Onde ottenerne poi l'esito certo
Da se stessa gentil mandò un cartello
Con invito preciso, e con preghiera
Di accedere in sua casa in quella sera.

14

Resi così spettacol dei giovini
I duo compagni rassegnarsi al fato,
Affidando alla sorte i lor destini,
Nè reflettervi sopra o trasser fiato.
Senza curare della dama i fini
Dissero quell'invito esserli grato
E con alterna replica cortese
Gradito a farsi Maradino intese.

15

Nell' ora designata della sera
Alla magion fur dutti della dama,
Qual non mostrossi lor cotanto altera
Quanto pingeala una maligna fama:
Anzi cortesemente, e lusinghiera
Li riceve, li accetta, e a se li chiama,
Ed agli astanti in circol ragunati
Presentali con modi delicati.

16

Di costoro il parlar poco discosta
Da quel de duo campioni e assai ne giova:
Il viver loro, il conversar si accosta
A quel che in terra presso noi si trova,
Onde tutto par fatto a bella posta
Perchè gli amici con vicenda nuova
La nostra apprendan miserabil sorte
Dopo le grandi cose in Giove scorte.

17

Onde raffigurarli a se vicino
Tiene la dama un non decente avviso,
E con un moto lesto, e repentino
Quasi fanciullo rimirandol fiso,
Al seno inalza il picciol Maradino
Premendo alle sue guance il proprio viso,
Gli altri l' esempio seguitando ameno
Fero ugualmente accarezzando Steno.

18

Tutto gaio era in lor, tutto vivace
Al paragon di torpidi giganti;
Ogni lor detto, ogni parola piace,
I gesti son leggiadri, e son galanti;
Di Maradino allor lo spirto audace
La sorte accetta, e tenta farsi innanti,
Parla e ragiona e in vero ei non presume
Se veder fa che della scienza hà il lume.

19

Semplice manto aveano, e al fianco cinto
Foggiato un lino a tunicella scura,
Come fur quei di Roma, e di Corinto.
Semplicità beata che natura
Dettò da pria finchè fu l' uomo avvinto
Ne ceppi della moda, e la figura
Si deformò, mai più tornando a quella
Superiormente dignitosa, e bella.

20

La dama il volle, e tosto fu provvisto
Quanto fosse a costor satisfacente.
Di tutto fessi il necessario acquisto
Nè quinci innanzi defettar di niente.
Offeso Maradin non fu nè tristo
Fortuna a lui mostrandosi clemente
Dell' alta società della famiglia,
Tutte attraendo sovra a se le ciglia.

21

Ambo assisi talvolta in alto posto
Un cenno feano delle cose state
Con tronchi accenti, ma riedevan tosto
Alle facezie ivi gradite, e usate:
Della dama il marito ad essi accosto
Fattosi, disse, che sariano grate
Le narrative dei successi eventi
Che guidati li avean fra quei viventi.

22

Il franco Maradino e più istruito,
Gran parlator di libera favella,
Prestasi pronto a quel cortese invito;
Ed i racconti suoi veste ed abbella:
Narra del nostro mondo incivilito
Di Marte, e Vesta, e della reggia fella,
Intanto ognun di quei che si l' intende
Dalla sua bocca silenzioso pende.

23

Dopo lungo enarrar giunto alla fine
Rimirarsi nel volto gli ascoltanti,
Quasi per domandar se ogni altro incline
A creder fatti al volgo stravaganti.
Ma le menti dovunque hanno un confine
E raro è l'uom che di slanciarsi vanti
Nell'infinito, e penetrar là dentro
Dove sol è della sapienza il centro.

24

Niuno perciò di si mirabil caso
Da Maradin narrato, e sovrumano,
In cuor funne tranquillo e persuaso.
Altri ambizioso, e di avventure vano,
Altri da un demon lo credette invaso.
Altri giudicio fè di lui più strano;
Ma in onor di colei che lo protegge,
Di approvarlo ciascun fessi una legge.

25

Quel favellar però pronto ed altiero
Piacque mai sempre, e piacerà pur anco,
Se desiato, sia falso, o sincero,
Indi al racconto suo niuno fu stanco
Sebben non giudicasse il fatto vero:
Ammirando quel dir facile, e franco
Indubitato fu l'incontro, e certo
E compartigli appo di lor gran merto.

26

Provonne pur la dama un pizzicore;
Che i romanzeschi casi, e i venturieri
Di femina toccar mai sempre il cuore,
E la mente le empier di desideri.
Questo primiero aguato dell'amore
Consperso di delizie, e di piaceri
Schivasi mal, ma peggio si difende
Da fragil donna che giammai il contende.

27

Tale la dama qual da tal momento
Ritenne lieta i duo graditi amici,
Cui diè nobil distinto appartamento.
Ospiti furo liberi, e felici
E ricever completo il trattamento.
Di Giove visitando le pendici
I maestosi giardini, ed i contorni
Ivi passar più fortunati i giorni.

28

D' una fanciulla madre era costei
Che i primi passi iva marcando appena;
Però di razza gigantesca dei
Giovini, aveva una statura piena;
Ed era tanto ben formata lei
Che Maradino la vedea con pena
Forse più della tenera invaghito
Che della adulta avesse in sen prurito.

29

La madre colossal piena di fasto,
Di fresca etate, e di beltà Giovine,
Se Maradino non bramava casto,
Diverso in lui non sospettava un fine.
Non feali intanto un ombra di contrasto
Dandogli libertà senza confine;
Ma non fallava; in Maradin l' onore
Ai bassi desideri è superiore.

30

Era il marito un uom canuto, e vecchio
Qual deferiva ognor dalla consorte;
Piacevolmente a lei prestando orecchio
Ella il guidava con maniere accorte.
Ciò dee sapersi, in quanto m' apparecchio
A narrar qual di lui fosse la sorte,
E quai venture ad essi poscia in Giove
Avvenner varie, singolari, e nuove.

31

E l'avventura che primiera avvenne
Fu di trovarsi a conversar soletti
Maradino e la dama; amor le penne
Ardito dispiegò, scaldonne i petti;
Ma la distanza che natura tenne
Fra dessi, tienli a pudicizia astretti:
Maradino non sa, questa non trova
Modo di cimentar l'ultima prova.

32

Quivi si arresta la mia rima e tace,
Dei caldi amanti a disvelar non usa
I segreti, turbando a quei la pace.
L'esterna porta era inchiavata, e chiusa
Nè fareimi d'aprirla unqua capace,
Nè opporre a tanto ardir potriane scusa.
Ma pur talvolta trista la fortuna
Volge la faccia sua severa e bruna.

33

Romore odesi esterno; oh rio cimento!
È l'amorevol voce del marito.
Maradino di giusto alto spavento
Dall'improvviso caso vien colpito.
Manca quel natural bello ardimento
Che ognor lo scorta, e resta ora smarrito;
Dessa il ghermì, col manto il ricoverse
Come oggetto meschino; e all'altro aperse.

34

Quindi al buon veglio con soavi modi
Dice, che brami tu mio dolce amico?
Ignaro egli è delle feminee frodi
Nè puote immaginar galante intrico.
Pur merta ch'altri sua destrezza lodi!
Del marito le inchieste io non ridico
Di Maradin però crebbe l'impaccio
Che pensò d'esser colto a doppio laccio.

35

Oh vaghe donne, quanta astuzia in mente
Benigni vi donar gli astri, e propensi!
Maradino scampò felicemente
Per lo inventar di provvidi compensi;
Il veglio non conobbe, e vide niente,
Anzi frenando i coniugali sensi
Riedè tranquillo d' onde era venuto
Pagando al matrimonio il suo tributo.

36

Scuopresi l' altro del gran manto, ed ella
Lo rassecura con dolcezza, e amore:
Proponesi sgridar la trista ancella
Ch' esser dovea per ogni avviso fuore:
Spirto riprende e la propizia stella
Ringrazia Maradin con ampio cuore:
Ma più non ha d' amante omai l' aspetto
Angustiato da tema, e da sospetto.

37

Con lusinghieri accenti, e dolci note
Gli intorpiditi sensi di costui,
Dessa risveglia, e la cascaggin squote;
E non richiesta, anzi richiede a lui.
Ma riescon sue cure oziose, e vuote
E sparsi al vento gli argomenti sui:
Cedendo alfine ai desideri ardenti
Prorompe, nuova Circe, in altri accenti.

38

Perchè tanto dubbiar, se te non colto
Ha un fastidioso inusitato amante?
È ver che il fato ha in un con esso accolto
I miei destini, ma il tuo bel sembiante
Ogni legame rese omai disciolto.
Deh! per pietà non volgere le piante
Da me che accesa d' amorose voglie
Scordai d' essere sposa, e d' esser moglie.

39

Nè torto mai di questa mia fralezza
Faraimi tu; nè diffidenza affrene
Cupida smania se pur n' hai vaghezza.
Darmi tu puoi vita angosciosa e pene
O pace, a tuo talento, e contentezza;
Sgombra il vile timor, la dubbia spene
Sciogli in gioiale, ed amorevol riso
Or che fortuna ha dolcemente arriso.

40

È costume da noi mortali in Giove
Ogni scrupolo umil cacciare in bando.
Ne avrai, se il chiedi, luminose prove
E tutte chiare, solamente quando
Per dovunque tu volga i sguardi altrove:
Chi a nostra libertà con stil nefando
Porgesse rischio, infetto di demenza,
Ne pagherebbe il fio della imprudenza.

41

Onde se norma tale in me potea
Trasfonder dritto che natura porge,
Perchè te schivo amor cotanto fea
Che tua vista è percossa, e più non scorge?
Perchè quel ben che gli amatori bea
Nel tuo bel cuore è spento, e non risorge?
Me non lasciar nella speranza incerta
Or che a te l' alma mia mostrai scoverta.

42

Poi mollemente adagia, e come stanca
Di modestia s' infinge, e si colora;
Da dritta or pende, ora si volge a manca
Temprando l' arte fina che innamora.
Torna a mostrarsi nuovamente franca,
Poichè insensibil desso resta ancora:
Talvolta al fianco l' avvicina e stringe,
Talvolta lo rifiuta, e lo respinge.

43

Ma quegli già dallo spavento invaso
Scuotesi adagio, e nulla si risente:
Nè l'amoroso dir l'ha persuaso,
Nè pur risponder sa; quasi impaziente
Rimembra il grave, e periglioso caso
Che divenire il fè mesto e languente;
Di quei colossi la invincibil possa
Fe serpeggiargli un' brivido per l'ossa.

44

Pur non si piega, e sol desia conforto
E ne richiede la giovina dama,
Promette a lei tornar quando risorto
Sia dal grave timor ch' altronde il chiama.
Esce di là mezzo tra vivo, e morto
Ivi lasciando lei che tanto l'ama
Dolente sì del non risposto amore
Che in preda è ai strazi d'angoscioso cuore.

45

Costui rattrista gravemente il peso
Del rimorso che ognor lo incalza, e preme:
Più di cordoglio, che d'amore acceso
Teme ingrato mostrarsi; ed anco teme
Che sia quel fatto, o prima, o poscia inteso,
E seco stesso vaneggiando geme:
La dama disgustar non può, non vuole
Ma del primiero scontro assai gli duole.

46

Cogitabondo qual fu già dipinto,
Dubbiamente sospira, e mesto, e lasso;
Verso le stanze sue trovasi spinto
Con vacillante, e misurato passo:
Steno sorprende avviticchiato, e cinto
Com' edera che stringe il duro sasso
Alla piccola infante tenerella,
Qual più gli sembra della madre bella.

47

Oh iniquo seduttor d'innocue membra
Qual ti sorse pensier di fellonia
Che all'infame ti adegua, e ti rassembra?
Qual opra mài più sconsigliata e ria
Di cotesta, tua mente ti rimembra?
Vuoi la nostra ruina, e ciò pur sia:
Ma il fallir tuo doppio delitto aduna
Se con pargola or tolta dalla cuna.

48

Libero corso alle minaccie lascia
Maradino così; peggio promette;
Steno alla fin la preda sua rilascia
E l'intrapresa iniqua anco dismette:
Non ha però nel cuor novella ambascia
Nè in dubbio sta se quel consiglio accette,
Che di baldanza colmo, e d'ironia,
Difende il fallir suo qual opra pia.

49

È dice, merto in Giove e sommo onore
Esser franco, gentil, pronto e sagace;
Se l'impudente ardir del seduttore
Non può darla, non toglie mai la pace:
Di fanciulla innocente il primo fiore
È quivi preda di chi più è rapace,
Ben n'appresi la moda e assai felice
Io mi terrò se così usar mi lice.

50

Uom che vacilla, e suoi desiri allenta
Per coscenzioso oprár scaccia fortuna,
Gode chi dei fantasmi non paventa
E fermezza di spirito raguna.
Me, lo scrupolo insano non tormenta,
E di timori è l'alma mia digiuna:
Compiangerò soltanto il tuo pensiero;
Se parli amico, e non ti mostri altero.

51

Ma se novel Senocrate pudico
D'immaginati falli hai di me stima,
Apertamente io ti rispondo, e dico
Che me non cangerai da quel di prima:
Ch'anzi che casto diverrò mendico
Nè più di questo è duopo ora ti esprima:
E abbandonarti forse anco presceglio
Che per vana virtù lasciare il meglio.

52

Pien di miserie è il mondo, e il so per prova,
Anzi di tutti i mondi l'universo;
Ma il mal più grande credere mi giova
Sia quel di lacrimare il tempo perso;
Finchè per me l'esempio si ritrova
Io goderò comunque trovi il verso;
Se cercasi da tutti e ciò si ottiene
Dirai tu sol che in ciò non avvi il bene?

53

Quivi vuolsi che onesta legge imperi
E di moralità doni dovizie:
Ma pur premiati veggio gli adulteri,
Impunite pur veggio le mollizie;
Non men che gli altri osceni desideri,
E i furti, e le calunnie, e le nequizie;
Se impunita è cotanta corruttela
Qualchè segreto in se nasconde, e cela.

54

Nè interpretar da me vuolsi l'idea
Di color che i destini delle genti
Reggon dovunque, sia l'azione rea
Non io mi curerò farvi commenti;
Che se per caso un imprudente il fea
Ribelle, fù appellato, ai di correnti;
Onde sia ciò che vuolsi il mio partito
È il costume seguir già stabilito.

55

Partesi quindi; a lui la reflessione
Lascia sull'empie massime adottate:
Il senno ha già smarrito e la ragione
Per le false dottrine sviluppate.
L'amico spesso il suo compagno pone
Nelle pessime vie da lui calcate:
Tal Maradino che al fallir consente,
E del suo dubitar cangiasi, e pente.

56

All'affannato core un dolce oblio
Brama trovar con un riposo breve,
Calma gli spirti nè più teme il fio
Pagar d'un fallo, ch'ora estima lieve:
Acceso il seno di novel desio
Grate impressioni l'alma sua riceve,
Intanto il sonno colle placid'ali
Sopisce i sensi suoi miseri, e frali.

57

Immagini propizie dell'amore
Offronsi a lui con visione vana:
Oh ingannevoli sogni in quale errore
Spesso traesi da voi la mente umana!
Lievi, e fugaci al vigile dolore
Imprimete più forza, e più lontana
Scorge l'uom risvegliato la sua sorte
Che lieta apparve in quella finta morte.

58

Tanto il fato volea di Maradino
Cui di roseo color tutto si ammanta;
Nè vede il tristo evento che vicino
Addensa intorno a lui caligin tanta:
E se avverso non gli è forse il destino
Quanto alla legge ospitaliera infranta,
Scagliar però lo puote in precipizio
Da far gran prove d'arte, e di giudizio.

59

Ma per brev'ora la mia rima tace
Di lui che al sonno abbandonato ha 'l ciglio:
Tornare a Steno sfidatore audace
Nella sua nullità d'ogni periglio,
Che dovunque si aggira, e che é capace
Tutto osar con improvvido consiglio,
Deggio: ma pria vo riposarmi alquanto
Per narrare di lui nel nuovo canto.

I MONDI

CANTO QUARTO

SEMPRE GIOVE

1

Nomato ognora fù pregio sublime
L'ardir dei prodi in guerra, allor che buona
S'ebber fortuna, e che toccar le cime:
Dovunque aura di fama alta risuona
Delle lor geste e magno onor l'imprime:
Ch'ove il cannone fulminando tuona,
Ove morte ne avanza la natura,
La vita di scampar ciascuno ha cura.

2

Havvi altro ardire che non è lo stesso
Anzi di bassa, e non letale sfera,
Cui grande in Giove estimazion concesso
Era via molto più che all'arte fera.
L'ardito vincitor del debil sesso
Qual debellava la feminea schiera,
Spandea gran luce pe' portenti suoi,
E degna fama di moderni Eroi!

3

Che niuna cosa al mondo vi pareggi
Donne cortesi anch'io ravvolgo in mente,
Ma quantunque per voi sempre parteggi,
Quella lubrica moda, ed impudente
Che frange di virtù tutte le leggi,
E da trionfo a scostumata gente,
Non sarà mai ch'io la conforti, e lode,
E dica al vostro ingannator che è prode.

4

Preda voi dell'inganno, mi assecura
Che gite incontra al mal cerdando il bene;
Nè con voi mi querelo; ma procura
Solo il mio detto che quel mal si affrene:
Però veggio che fragile natura
In questa lotta poco vi sostiene,
E Steno che vi osteggia senza posa
Soverchia vostra debolezza ascosa.

5

Nella persona ei vuole essere adorno,
Quanto il conceda il vestimento usato,
Attraendo gli sguardi a se d'intorno
Come sempre i galanti han desiato:
Fassi d'insegna militar contorno
Lussureggiante, e con la daga al lato;
Arme innocente a vaneggiar diretta,
Che disfida non reca, e non accetta.

6

Picciol di forme, non di ardir, si mesce
Fra la turba di un popolo cortese,
Quinci, e quindi penetra, e torna, ed esce,
Tollerato non già, grato al paese;
Non da molestia sua presenza, o incresce,
Ed ei di farsi amar studiò, ed intese:
E chiara fama con sonora tromba
Lo fè nomare il capitano Bomba.

7

Con esso il conversar fu detto onore,
E ancor richiesta é sua frequenza, e ambita,
Quei che godea del singolar favore,
E di felicitade si compita
Avvicinando quel gentil signore
Segnavalo nei fasti di sua vita.
È vero fanatismo che rimbomba
Nella città pel capitano Bomba.

8

Vesti egli ha vaghe al par della statura?
Scerner puossi talmente anco infra mille:
Il franco eloquio suo non ben misura?
Lucide son di senno anzi faville:
Bizzarro il portamento ha da natura?
Uomo non v' ha che senza questo brille:
Ogni dono del Ciel sù lui ne piomba,
Ed ogni plauso al capitàno Bomba.

9

Narrar le triste e pazze stramberie
Di lui cosa saria meschina, e vana,
Tante fur le galanti scorrerie
Esercitate con maniera insana;
Nè pascevasi Steno di utopie
Ma tutte gli passaron per la piana:
Ch' anzi i mariti, i padri, e le matrone
Di lor magioni il fer donno, e padrone.

10

I costumi seguir sa di famiglia.
Bigotto fassi col bigotto padre,
E in pace i suoi sermoni ascolta, e piglia:
Parla col militar d' armi, e di squadre:
Coi medici, e avvocati si consiglia:
Anco sa corteggiar la vecchia madre
Se pur n' è duopo: quindi sempre avanza
E fa nutrir di se grata speranza.

11

Giuoca coi giuocatori; e cibo prende
Dagli altri che di crapula hanno il vizio;
All' uom prosuntuoso non contende:
E col suberbo, umile usa artifizio:
I cicaleggiatori non intende:
Di se coi taciturni non da indizio:
Costumato s' infinge a quei da bene,
Coi libertini un altro modo tiene.

12

Ei la moda così segue recente
Per far contento universal partito;
Ognor più franco fassi e più valente,
Ed è di Giove l' uom più incivilito:
Godesi intanto infra cotesta gente
Quel che in sua patria non sariasi ardito.
Tal è dei venturieri industriosi
Debil sorte fra i sciocchi, e i vanitosi.

13

E se in quel mondo ampio sentiero è quello
Solo e sicuro, semplice, e costante,
Perchè non dar di se spettacol bello
Onde elevarsi in modo assai brillante?
Sia pur maligno, disonesto, e fello,
Ben fa chi 'l cura, e quei che 'l pone innante
Tutti però non san forse calcarlo . . .
Ma questo è ben diverso, e non ne parlo.

14

Formate le amicizie egli si aggira
In tutta la città vasta di Giove:
Le vie, i palagi, le grandezze ammira
Di antichi monumenti, i quai dan prove
D' impero formidabile che spira;
Alfine i passi suoi rivolge dove
Opre sublimi che d' età per guai
Caggiono al suolo frantumate omai.

15

Di rimembranze pieno è questo un campo
Ove gli avanzi di colossi enormi
Sol danno al passeggero adesso inciampo.
Giaccion mezzo sepulti, e sì deformi
Che son d'alta possanza ultimo lampo;
Ivi veggionsi fori, indi conformi
Un vasto anfiteatro, un campidoglio
Salma di estinta libertà, già soglio.

16

Ha desio di saper Steno, e domanda
Qual è ragion che la fortuna avita
Siasi posta in non cale e da una banda:
Perchè tanta possanza annichilita
Mentre ogni sasso ai posteri tramanda
Speglio ed esempio di sua nobil vita?
Quando un Giovino di maturo senno
Di assidersi con lui fecegli cenno.

17

Sovra spezzato capitello i due
Preser fermata; e il veglio incominciando,
Disse, ti narrerò quello che fue:
Come per fatto atroce, empio, e nefando
Giove tutte perdè le glorie sue,
E come queste fur cacciate in bando.
Quelle ruine acuto occhio perquote
Con sguardo irato, e con palpebre immote.

18

Venia la notte, e inverso l'orizzonte
Strisciava il suol di fuoco una scintilla:
Le quattro lune si scorgeano a fronte
Fioca luce spandendo, che non brilla.
Romor d'acque che sgorgano da un fonte
Che in basso cade lievemente, e a stilla,
L'azzurro ciel sulle deserte rive
Sveglian nei spettatori immagin vive.

19

L'ermo, e solingo luogo, è circondato
Dal piú cupo silenzio, e a quegli imprime
Raccoglimento religioso; il fiato
Sospeso resta alle impressioni prime:
Nè a quel dolente veglio ancora è dato
Dir colla voce quanto il guardo esprime:
Ma l'angoscia improvvisa alfin dilegua
Dopo non breve, e dolorosa tregua.

20

Qui, disse, un tempo fú città fiorente
Di Giove a tutti i popoli signora,
Cuna di libertà, d'armi possente
Madre d'ogni virtù che il saggio onora:
Per trionfi, e dottrine reverente,
Per commerciare, e per dovizie ancora;
Quivi la sede delle leggi eterne
Ogni popol di Giove osserva, e scerne.

21

La moltitudin delle genti a gara
Dea fomento all'industria creatrice,
Fioriano l'arti, e ne sorgea preclara
La civiltà che in esse ha la radice:
L'agricultore che ogni ben prepara
D'onoranza ricolmo era, e felice;
E la nazion fù onnipossente, e grande
Che memoria di se tuttor ne spande.

22

Or tutto è muto; i marmi frantumati
Ornamento di tempj, e di palagi,
Mostran la maestà dei tempi andati,
E mostran la sventura dei contagi
Propinqui, che ci han rotti, e dismembrati:
Le vicende ci additano e le stragi
Che il tristo umor di rei dominatori
Ai traditi fè dono, e a' traditori.

23

Vedi or tu che riman di quel dominio?
Solitudine qui venne di morte.
Se non subimmo l'ultimo esterminio,
Più che spietata fù con noi la sorte.
Nè fia mai che si avveri il vaticinio
Ch'io faccio a te, ma queste nostre porte
Tardamente apriransi alla grandezza
Ch'omai fra noi più non si cura e apprezza.

24

Nella gran piazza ove il comizio intento
Era a tracciar di civiltate il dritto
Sorgono tombe, e cimiteri: e 'l vento
Seco ne trasse pure il marmo scritto:
Non s'ode ivi che 'l debole lamento
D'augel notturno al par dell'uomo afflitto,
I palagi di re, tane di belve,
Ridotti i campi aprici a boschi, e selve.

25

Sibila ivi immonda serpe dentro
Ove dovizia ritrovava albergo,
Di voluttade nello stesso centro
Ci striscia innanzi. e la veggiamo a tergo:
Più la mia rimembranza in questo addentro,
Più manca al mio martir forza ed usbergo:
Come si dileguò contanta gloria
Succintamente a te narro l'istoria.

26

In questo dir le lacrime cadenti
Fanno del suo martir lucida prova,
L'assiduo sfogo di sospir cocenti
Solo a lenir tanto cordoglio giova;
Sente di schiavitù tutti i tormenti
E grande strazio all'anima rinnuova,
Che Steno sebben vago e libertino
Piange al pianger dell'inclito Giovino.

27

Poi segue a dir; della mia patria, cuna
Fù il dominar di sette, e più tiranni,
Favoriti da ingiusta, e rea fortuna
Tenner di poca plebe i regi scanni:
E fero i più provar quanto si aduna
Potenza in lor nel procurare i danni;
Fra la barbarie adunque, e la sozzura
S'erger di lei le primitive mura.

28

Ogni mal che nel mondo a noi da pena
Piombò sù quelle genti, e rese affrante;
L'ultimo iniquo per violenza piena
Discacciato dal soglio ognor grondante
Di puro sangue, gli avi nostri mena
A formarsi un governo d'adamante:
E lo scettro regal dell'uom perverso
Fù nel dominio popolar converso.

29

Per lunga etade il tenne, e i suoi destini
Guidò cruccioso alquanto, ma sapiente,
Imperando su i popoli vicini
Perchè di civiltà fu risplendente:
Ma il bene, e 'l male han pure i suoi confini,
Tutto s'innalza, stanzia, e torna al niente,
Così quel popol sì elevato e grande
Cadde in un con tant'opere ammirande.

30

La corruttela, il fasto, e la lussuria
Degenerar le genti di que' tempi:
Incominciò nel popolo l'incuria
E i magistrati dier pessimi esempi:
D'ambiziosi tiranni unqua penuria
Macchinator di fraudi in seno ai tempj,
O di loriche al suon, d'elmi, e di spade
Mai fuvvi, ch'ogni terra anzi ne invade.

31

Or da un ardito usurpator guerriero,
(Cui diè la plebe vil divini onori,
E abbagliata da un fulgido cimiero
Più non curò di libertà i favori,)
Maestoso edificossi, ed ampio impero
Che sparse su di noi tutti i terrori,
Consorti indivisibili a coloro
Cui base è di poter, nequizia, ed oro.

32

Contro Giove scoppiò l'ira celeste
Tale, che da quel dì non fur disgiunte
Più mai dal viver nostro le tempeste
Di politica rabbia; e fur consunte
Tutte le forme di governo oneste.
E piú aguzzate le feroci punte
Dei mortiferi strali dei regnanti
Cause furo d'eccidi, e vari, e tanti.

33

Ma peggio ancor che dopo lungo giro
Cadde l'impero poi sott'altro pondo:
L'enarrare saria quasi deliro
Di sue vicissitudini il profondo:
Veruno avria creduto a tanto spiro
Che vita dava all'universo mondo,
Pure una possa più incalzante e queta
Toccò con arme disugual la meta.

34

La barbarie de' fieri dominanti
Le leggi conculcate e la ragione,
I privati diritti sacrosanti
Annullati, e straniera invasïone
D'inferocite belve circostanti
Che percorrean con ira, e confusione
Seminando la morte, il ferro, e 'l fuoco
Ogni ostacol fiaccaro a poco, a poco.

35

Variate le credenze a nuova fede
Più pura eran già gli animi rivolti
Onde cercar conforto al mal che fiede:
Benigna religione aveali accolti
Nella sua santa, e benedetta fede;
Ma quella appunto per ministri stolti
Giove cacciò d'abisso in altro abisso
E interminabil fece un destin fisso.

36

Denaturati il dogma, e la sostanza,
Non già gli stessi che i grand' avi fero,
Ad adombrar del retto la mancanza
Il posto cesse al prodigioso il vero:
Nelle opinioni nacque discrepanza
E dell' onesto si perdè il sentiero;
Carpì l' intruso Sacerdote un regno,
Nè più fu de' credenti util sostegno.

37

Quindi le fellonie, quindi i macelli,
Quindi la distruzion con man superba
Dei monumenti più vetusti e belli;
E d' essi in luogo inorgoglita l' erba
Ricoverte le cime ha pur di quelli;
Quindi la sorte a noi dolente e acerba,
Il pianto, e la virtù ci fur compagni . . .
Tu crudo sei, se in udir ciò non piagni.

38

Ecco come compissi opra nefanda
Col volgere d' età misera, e trista;
Di Giove la Città sì veneranda
Per antico splendor, ch' ora rattrista
Abietta tanto, e tanto miseranda,
Se novello splendor più non acquista
Fia quella la cagione, e tu la impara
Da questo sfogo di mia doglia amara.

39

Tutto si conturbò l'inclito veglio
Della patria in narrar le rie vicende;
E più pensando ch' unqua mai di meglio
In vita sua dal fato non attende;
I lacrimati casi in quello speglio
Steno rimira, come in dubbio pende,
Poscia nuova domanda si consiglia
Fisando il veglio con serene ciglia.

40

E dice; è ver che in questo campo scorgo
Le vestigia di grande, e vasto impero:
Grato conforto forse io non ti porgo
Se ardito espongo de' miei sensi il vero;
Francamente d'incontro a te ne sorgo
Con quanto opposto dettami il pensiero,
E tu sapiente al chieder mio condona
Quel che alle orecchie tue dolce non suona.

41

Vaste mura tuttora osservo, e veggo
Nella città metropoli di Giove,
E mentre in questo sasso ora mi seggo
Ascoltando da te cose a me nuove
Contrasto il dubbio, e contra a quel non reggo
Perchè ho contrarie, e numerose prove:
Questo gran popol tuo stipato, e folto
Da ben altra impression sembrami colto.

42

Se penetrato in dovizioso albergo
A letizia ciascun vidi che tende,
Per lacrimare il volto non aspergo,
Nè d'ira il cuore esulcerato incende;
Se quinci invece il piè volgendo a tergo
Nel misero tugurio ne discende,
Trova impassibil calma, e gaudio ancora...
Il vostro viver sì non mi addòlora.

43

Piazze, templi, teatri, e giuochi, e feste,
Di popol vago movimento, e amori,
O per voi son tenuti obbrobrio, e peste
E più che importa danno a voi martori,
O in ver ragioni onde provar son queste
Che quivi non albergano i dolori:
Fors'è l'antico viver più sublime
Di quel che a me nell'anima si imprime.

44

Il pianto vostro al certo intenerisce
Umano cor che libertade anela,
Ma smorzasi mia doglia, e si lenisce
Quando il viver presente si disvela;
E cancellasi quasi e disparisce
Se il ben che apppare non si oscura o cela,
Se le memorie dei passati eventi
Non cruccian l' alma ai popoli contenti.

45

A tali detti il veglio rattristato
Via maggiormente, sfolgorò uno sguardo
Com'uom ch'è di dolor d'ira agitato,
Più penetrante che di lince, o pardo
Su Steno, e disse; se di ciò che è stato
Io tutto avvampo per isdegno, ed ardo
È per l'inevitabile confronto.
Che col presente lega il mio racconto.

46

Di più provincie questo nostro mondo
Patria comune agli uomini Giovini
È conformato; e sol con ciò rispondo
A te, se sai disvelti i suoi confini.
Da un punto estremo all'altro il più profondo
Da natura fu unito, ed i destini
Resse già il dissi, e reggerli dovria
Se di virtù calcasse ognor la via.

47

Or per molti implacabili fattori
Di danni, d'esterminio, e di tormenti
Quai su di noi spiegaro ire, e furori,
Divisi fummo; e neghittosi, e lenti
Soggetti a tutti, e della legge fuori,
Onde ben presto annichilati, e spenti:
D'una stirpe d'eroi vili nepoti
Preda ora siam d'ingordi Sacerdoti.

48

La civiltà primiera e sola face
Di popol che non puote essere schiavo
Per mezzo di costor si spegne, e sface,
Con corrutela, e con costume pravo.
Senza aver guerra, manca a noi la pace,
Imbastardito l'uomo, e reso ignavo,
Sol l'ignoranza si blandisce, e impetra,
E 'l vizio ovunque indomito penetra.

49

Già ti narrai, e sonti sempre a fronte
D'universal dottrina i monumenti
Dello scibil di noi sorgente e fonte
Di gloria indescrivibili portenti.
Per questi a te più che per me son conte
Nostre grandezze, e miei giusti lamenti,
Nè con altro pensier da me si vuole
Narrar minuzie e sperder le parole.

50

Che quivi alberghi la miseria e il lutto
Inutil fia, che a te confermi: senza
Ciò fosse, adesso non saria costrutto
Questo edificio; e vana è tua credenza
Che a lieto viver Giove sia ridutto
Del ben comune in assoluta assenza:
E se ai crudi oppressor non è rubello
Colpa è d'ignavia, e di viltade in ello.

51

Pregio non vo' di spazïar pe' campi
Di politica vana, e sol nel core
Altrui desio, che questo dir si stampi
Onde di civiltà cresca l'amore,
Che le viscere umane incenda, e avvampi,
Risvegliando dal torpido languore
Gli assiderati sensi di que' tanti
Che i grandi esempi han di se stessi innanti.

52

Fruga nel mondo, e ben ti riconsíglia
Ascolta, e vedi, e le abitudin ree
Ti strapperanno il pianto dalle ciglia
Se pur senno t' hai tu come si dee.
Curiosità che del sapere è figlia
Lucide renderà tue fosche idee:
Facil ti fia l'impresa, e dolorosa,
Ma su me non contar per altra cosa.

53

Molto ti dissi, a dirti altro non resta
Che tu padron di veleggiar per l'aria
Lasci una terra sconsolata, e mesta
Ove fortuna esser ti può contraria,
E far tua fama maculata e pesta.
Ove vita non è se non precaria,
Ove impedir pur si vorria il pensiero,
Dove bandito è eternamente il vero.

54

Che speri tu da queste infauste mura?
Perpetui forse credi i dì ridenti
Dove il sospetto alberga e la sciagura?
Quivi despoti regnan prepotenti
Ch' han per guida l'oltraggio, e la paura,
Per scudo i più terribili tormenti
Per scettro il brando, e per sostegno il tuono
Dell' armi ond' essi circondati sono.

55

Dei popoli là dove i santi dritti
Fien rovesciati, inutile è la speme:
Dove d' onore, e carità proscritti
Sono i legami, e civiltade geme:
Se quelli non sen dolgono, nè afflitti
Son del mal che li urta, e che li preme,
Mertar che le catene altro non ponno,
Popoli fatti a torpidir nel sonno.

56

Tempo verrà, ma 'l mio canuto crine
Non accorda speranza a tanta gloria:
Per me scorser già l'aure mattutine
Nè a sera attendo il grido di vittoria.
Ti lascio amico, e qui al mio dir do fine;
In ogni evento abbi di me memoria.
Morrò inulto, morrò senza conforto,
Ma forse me ricorderan da morto.

57

Ciò detto, alzossi da quel duro seggio
Portando al cor la mano, e 'l volto al celo,
Quasi delle ruine a lui dileggio
Fosse la vista, fessi a quella velo:
Com' uom che vede il mal, prevede il peggio
E fitto porta in sen l'acerbo telo,
Senza attender che altrui pure lo segua,
Accomiatasi, parte, e si dilegua.

58

Cogitabondo è Sten rimaso alquanto
Nè i sensi, par, che in lui facciansi vivi,
Lungi non va che le amarezze e 'l pianto
Scorda, e rimembra invece i dì giulivi.
Via più la notte coll' oscuro manto
Rende i mortali della luce privi,
Ei scorto dalle lune, e dalle stelle
Riede alle vie più popolate, e belle.

59

Novellamente immerso nei piaceri
Il freno lascia al mal che lo trasporta;
In balìa di smodati desideri
Quai sua virtute omai rendero morta:
Le ruine beffeggia, e i rotti imperi,
Nè di filosofia brama la scorta;
Gli illustri antichi a lui non dan sgomento,
Del presente suo ben pago, e contento.

60

Simili i prodi son del viver d'oggi,
I quai commossi all'enarrar de' savi,
Riempiono le valli, e adeguan poggi,
E per un breve istante fansi bravi;
Ma nium fia mai che sua fiducia alloggi
In lor che ognora fur peggio che ignavi,
Che mentre pronti estimansi al cimento
Colmo hanno il cor di codardia e spavento.

61

Dir non puotesi in ver che fosse tale
Steno da paventar morte, o periglio:
Il cimentato volo accerta e vale
A dar di suo ardimento util consiglio:
Forse lo scorgerem quanto prevale
Nello sfuggire un furibondo artiglio
Della fortuna, ma però l'onore
Non guidò l'orme sue, nè 'l suo valore.

62

Ei cerca Maradin nel comun tetto
Usar volendo pace coll'amico,
Crede trovarlo sonnolento in letto,
E scevro ancor d'ogni segreto intrico:
Ma impreso avea costui di gir soletto
A mantener l'impegno non pudico;
La stanza è vuota, e vedove le piume,
Priva pur anco di qualsiasi lume.

63

Conoscer tenta indarno ov' egli sia,
Novella averne da veruno puote:
Onde avverar quanto saper desia
Nell' ampie sale silenziose, e vuote
Aggirasi com' uom che cerca, e spia:
Ma inutil è che Maradin le note
Vicende ha in mente, ed ora ha provveduto
Con la dama concorde in modo astuto.

64

Di fantasie fa a se medesmo appello
Onde ragione aver dell' altro assente:
Forse un sospetto avea nutrito nello
Scorger l' occhio di lei si compiacente.
Rivolgesi di là dove un cancello
Trovasi innanzi, e 'l varca di repente
Non argine per lui, che inoltra il passo
Inverso il quarto della dama al basso.

65

Divide quel cancello un vasto piano
Ove le donne stansi di famiglia,
Ascolta Steno, e da romor lontano
Pargli udir tal sommesso che bisbiglia;
Già crede aver certa vittoria in mano
Le orecchie sue protende, ed assottiglia,
Però va errato, e non colpisce il segno
Che quel che crede l' uno, è un altro impegno.

66

Queto ristassi mentre a se davante
Inceder vede languida una face.
Ecco, fra se ragiona, il tristo amante
Che compisce sue geste, e a me le tace:
Colui che con parole oneste, e sante
Cuoprire i fatti osceni si compiace,
Venga, i' l' attendo, a correzion novella,
E adeguata ne avrà risposta e bella.

67

Più la luce è propinqua, ei scorge appresso
Una coppia gentil di quei Giovini,
D'età fiorente, e di diverso sesso
Che avrien formati ottanta Maradini;
Discoverto l'inganno, a lui concesso
Più non è di scampar, ch'ei son vicini;
Il luogo, la sorpresa, il modo, e l'ora
Fanlo temer per la sua vita ancora.

68

Ad appiattarsi quinci si dispone
E di nobile stoffa ei fallo a lato
Qual di due stanze fea la divisione,
Quivi attendendo silenzioso il fato.
Non lungi ivi fermar le due persone
Mentr'ei per tema non può trarne il fiato,
Come due amanti che l'addio si danno,
E che teneri sono o almen si fanno.

69

Cambiati i vezzi, ed i cuocenti amplessi
L'uom retrocesse e si partì da lei,
Seco traendo quella face, e messi
Furon serrami tosto da costei;
Assecurato quasi, ardito fessi
Quell'occulto spiatore, ed agli Dei
Propizi rese grazie, e sente in cuore
Potersi cimentar senza timore.

70

La smorta luce di lontana lampa
Chiaro non rende l'amoroso oggetto,
Ma il desio che mai sempre gli divampa
Per tale imprese nel focoso petto,
Fa, che dal nascondiglio omai ne scampa
Onde tentar, se puote, il suo diletto,
E con lieve romor recò spavento
A femina sorpresa in tal momento.

71

Slanciasi dessa ratto a quella porta
Ove il bisbiglio fu da Steno udito,
E l'agitata man su quella porta
Per tema del romor testè sentito,
E per sue pecche, è nell'angoscia assorta:
Palese crede il fallir suo, e punito:
L'adito s'apre, e accordale passaggio . . .
Ma di novella luce ecco già un raggio.

72

La dolente fanciulla ad altra conta
In brevi note intanto che si avanza
Quel timor che la invade, e che l'affronta
Per quanto avvenne or or nell'altra stanza;
Questa più franca con sua luce pronta
In quella fassi, e come sempre è usanza,
Cinque e sei donne ch' ivi entro si stanno
Curiosamente a scortar lei sen vanno.

73

Il picciol capitano è discoperto
Da costor ch'eran serve di famiglia,
E sebbene appo loro abbia gran merto,
Il caso strano alquanto le scompiglia:
Di feminea congrega reso certo
Serene ei fa le sconfortate ciglia,
E quindi con destrezza, e lieto umore
Le assecura, e lenisce il lor dolore.

74

Tante improvvisa cose, e tante inventa,
E per coteste il favor suo dichiara:
Fassi ciascuna allor gaia e contenta
E 'l core a gratitudine prepara:
Pur anco quella che fu già sgomenta
Non è con lui di gentilezze avara;
Giurare il fero, ed ei giurò per forma
Che quanto scorse nel silenzio dorma.

75

Quinci introdotto nel genial consesso
Di quelle fresche femine amorose,
Quai formavan l'onor del proprio sesso
Per non comun beltate, e spiritose,
Tutto a lui si credè fosse permesso
Ed anzi a tutto impavido si espose:
Esilarato per si bella impresa
Lasciar non volle nemmen una illesa.

76

E lacerato di modestia il velo
Le femine di se spettacol diero
Brutale, immondo, che al lettore io celo,
Sebben dovria tutto enarrare il vero:
Ma riservato qual mi sono e anelo
Essere altronde qual già fui sincero,
Modestamente quanto era concesso
Dissi; e 'l resto dirò, ma non adesso.

I MONDI

CANTO QUINTO

SEMPRE GIOVE

1

Sorge l'alba novella dall' Oriente
Il manto suo spiegando rugiadoso,
E chiama all' opre la Giovina gente.
Ma costor che non prendono riposo
Nell' ore della notte, il Sol lucente
Di benefica luce generoso
Sorprendeli spossati dal tripudio,
E quelli albori al sonno son preludio.

2

Affranti, e lassi da le gesta invitte
Ristoro danno alla fuggente vita,
Mentre le leggi che natura ha scritte
E agli animai col proprio istinto addita,
Se umana intemperanza ha derelitte
Corporeo sfascio follemente incita;
Che di leggi l'abuso naturali
È 'l mal più grande sovra tutti i mali.

3

Ebbersi quei Giovini antico stile,
Di seguir la mollezza, e 'l vituperio;
Così i tiranni li tenero a vile
E più saldo basar sovr' essi imperio:
Popol ridotto a mandra in grande ovile,
Orbato già di forza, e desiderio,
È quanto ambisce il despotismo e vuole,
E dorma pur se annotta, o splende il sole.

4

Gloria per quello è tristo nome, e vuoto,
Di potenza e d' onor nulla gli cale,
Civil governo è non inteso, o ignoto
Del popolo alla gente universale:
Inutil fia di darsi, e cura, e moto
Dai pochi per lenir cotanto male;
Meglio è nell' ozio starsi neghittosi
E dormendo goder dolci riposi.

5

Ritorno fè primier nel proprio ostello
Maradino; qual poscia in dolce quiete
Trovalo il Sol già risplendente: e quello
Steno, che nelle stanze ov' è segrete,
Da lui ridutte a lurido bordello,
Rimaso eravi quasi augello in rete,
Dormía, non pur com' uom spossato o lasso,
Ma come corpo della vita casso.

6

Maradin, che con modo disonesto
E occulto disfogò la sua follía,
Dopo dormir non breve è scosso e desto
Da inarmonico canto in sulla via.
Pronto le piume lascia, e sorge lesto
Nell' ascoltar sì strana melodia,
Fassi innanzi al verone e con sorpresa
Scorge di genti lunga una distesa.

7

E scorge quelle in foggia assai variata
Di rosso, bianco, nero e di turchino,
Quai con aperta fronte, e quai celata
Altre cinte di lana, altre di lino:
Ei che di Giove costumanza usata
Cotesta ignora; maraviglia fino
Che credere non puote a quel ch'or vede
Negando ai sguardi suoi secura fede.

8

I Vestali fantasmi in pria ripensa;
Indi nel folleggiar genti concordi;
Per ravvisarli tien sua vista intensa
E l'orecchio in udir voci discordi:
Segue di faci una caterva incensa
Silenziosa fra quei stuonati accordi:
Una marmaglia poi di popol folto
Chiude la marcia quasi in massa accolto.

9

D'alto desio fu Maradino invaso
Saper qual sia senza ristar momento
La verace ragion del nuovo caso.
È forse un baccanal divertimento
Com'esso in pria sembrava persuaso?
No; seppe, e di sapere ebbe sgomento
Che un culto del pianeta era quel fatto,
Più ad irrisione, che a preghiera adatto.

10

Conobbe pur che in Giove le prodezze
Distempravansi ognora in tali scene,
Unitamente a basse frivolezze
Da farne mille pagine ripiene:
Ei provonne nel sen gravi amarezze
Pensando ch'ivi il culto si mantiene
Con faceto sistema ed indecente
Di pazza idolatria la più furente.

11

Omai quei generosi ha imbarbariti
La sozza avidità dei sacerdoti:
Tanti, e variati e sconosciuti riti
A lui fur discoverti, e resi noti:
Conobbe quanto insani ed inviliti
Fosser di Giove i popoli idioti
Dando alimento alla dovizia, e all' ozio
Di quell' insaziabil sacerdozio.

12

Esso commercio vil fea di perdoni
E culto compartiva a cose strane:
Le promesse mercando con i doni;
Doni effettivi, e carità lontane.
I semplici, ed i gonzi erano i buoni,
Quei che non dava, avea speranze vane;
E a prò del sacerdozio un malfattore
Era fra i Numi posto in sommo onore.

13

Le polvi e l' ossa avrien l' immenso vuoto
Colmo del mar profondo; ed in rispetto
Poneansi poscia il fegato, e lo scroto
E le brachetta, il naso ed il berretto,
L' unghie, i capelli, al popolo devoto,
Ch' eran reliquie in nome ed in effetto;
Le orecchie, i denti, il velo e l' ombellico
E tante varie cose che non dico.

14

Che più? Di Giove qual dee farsi idea
Se a tanto giunge mal intesa fede?
Pur l' animal che già vissuto avea
Con quei che santo il popol ceco crede,
Com' idol venerato si tenea
E s' incensava con devote tede,
Davasi a quello, culto, onore, e tempio,
E quivi accenno in prova qualche esempio.

15

Ebbersi del divin l'asino e 'l bove;
E l'asin favellò, quest' altro scrisse;
E crederiasi? Un lupo fe gran prove
Rimembranze lasciando oneste e fisse:
Il sacerdote del pianeta Giove
Li laudò. li onorò, li benedisse;
Ma più; fu eternizzato un sozzo porco!....
Che il ciel li cacci tutti quanti all' orco.

16

Eravi rito cui forse natura
Recalcitrante a quel si oppone, ed osta;
Disvelar le sue pecche ad altri ha cura
Chi a devota preghiera umil si accosta;
Gli arcani i più reconditi procura
Discoprire il ministro a bella posta,
Quinci mercato fanne a scorno, ed onta
Di quel che a danno suo la lingua ha pronta

17

Tanto da quei Giovini a viva forza
E con intolleranza ognor si ottiene,
Perchè quel rito ribadisce, e afforza
Le pesanti del popolo catene,
Della religïon sotto la scorza
La schiavitù più dura si mantiene;
Tutto sapendo i sacerdoti ponno
Il farmaco dosar per sì gran sonno.

18

Ma del culto i ministri ognor pudici
Mantengonsi per voto e non han moglie;
Nell' egoismo lor traggon felici
I giorni nè molestia li distoglie:
Varcano meglio d' ingannati amici
Con mentita pietà le infauste soglie
Occulti, e arditi.... ma si taccia omai
Che quivi di costor fu detto assai.

19

Maradino in udir cose non use
Su questa terra, da stupore è colto.
Fra quelle ondeggia fantasie confuse
E accende d'ira, e di rossore in volto;
Ma sue speranze andarono deluse
Riconosciuto in Giove un popol stolto
Che mal guidato per costume rio
Non tien quel culto che sol deesi a Dio.

20

Ei reflettea; non avvi in ogni mondo
Chi non adori una superna essenza,
Ma per gittar delle peccata il pondo,
Con util non mentita penitenza,
È duopo di pentirsi nel profondo
Del cuor, di Dio implorando la clemenza
Nè fora mai narrarle ad altro tale
Più peccator di qual che sia mortale.

21

Credea che 'l culto esterno a devozione
Inspira l'uomo e lo raccoglie in essa,
Ma il culto inspirar dee venerazione
Quant'è dall'alta sua mission concessa:
Semplice. e concentrato non espone
Al risibile ed ha la meta stessa;
Nè estorcer deve al povero tributi
Atti a impinguar gli ipocriti ed astuti.

22

Credea che legge di natura mai
Nell'uom per voto alcuno si cancella,
E l'uom volgendo al suo fattore i rai
Seguir dovea dell'ordin suo la stella:
O peccatore si rendea d'assai
Se la lussuria, a' voti suoi rubella,
Esercitava nell'altrui consorzio
Gravando d'ogni taccia il sacerdozio.

23

Per fugar dalla mente i pensier tristi
A sollazzarsi Maradino intende,
I luoghi più reconditi son visti
Da lui, che di conoscere pretende
Se i Giovini di senno son provvisti,
O se natural genio li contende
Per divenir migliori, e ingentiliti,
Dal diritto cammino ora smarriti.

24

Non appena che un crocchio abbia formato
Egli con atto magistral si pone
A ragionar di quanto ivi ha studiato,
E ne improvvisa lucida lezione:
Vorria provare al popolo bendato
Gli abusi che si fan della ragione,
E con grave, e piacevole discorso
Il presente rammenta e 'l tempo scorso.

25

Stansi i Giovini a quel parlare intenti
E strada fassi con gran luce il vero,
Presenta esso, e discute gli argomenti
Dall' incontro animato lusinghiero,
Plauditi fur sì calorosi accenti
Quantunque pronunciati in tuon severo;
Ei da una via trascorre in altra via
Nè l' intrapresa sua variando oblia.

26

Quei detti ovunque resi omai graditi
Fama dangli maggiore e maggior loda;
Caldi riceve, e replicati inviti
Fatto già l' uom della corrente moda;
Tanto di lui son presi, ed invaghiti
Che tutti i cuori in un sol cuore annoda
E le femmine pur vorrien la gloria,
Ciascuna a gara d' ottener vittoria.

27

Più che ospitale Giove ampie risorse
A' duo campioni in cotal modo accorda,
E mentre Steno ne abusava, forse
A questo segno Maradin discorda;
Un solo caso a noi ragion ne porse
Di dir di lui, ma un caso sol si scorda:
In generosa impresa or si divaga
E amor di civiltà nobile appaga.

28

D'esso seguiterò, ma in pria m'avviso
Di narrar come deggio un'altra trama:
Di sgherri una masnada all'improvviso
La magion tutta invase della dama;
Si rimiraro scolorati in viso
I familiari, ed il signor si chiama.
Tosto vuolsi da lui sia consegnato
Un degli ospiti a cui l'asilo ha dato.

29

Se Steno, o Maradin, non fatto certo,
Da quei si ricercasse, ei non risolve;
Costor senz'altro dir l'adito aperto
Frugan la casa fino nella polve:
E zelante è ciascun di ottener merto,
Onde celeremente il passo volve
In ogni loco come han sempre usanza,
Che delle donne invasa anco è la stanza.

30

Alle ricerche minuziose apparse
Quello Steno tuttor steso, e dormente;
Si rammassaro le sue vesti sparse,
E riscosso con grida di repente
Costretto fu da quelle piume alzarse
Oltraggiato da tanta armata gente;
Quindi avvinto di lacci, e preda fatto,
Senz'altro dire è in duro carcer tratto.

31

Fù conturbata la famiglia, e presa
La dama da un insolito malore
Per quella inesplicabile discesa;
Del signor del palagio il malumore
Lacera il cuor per la pungente offesa,
Giurando in sè del compromesso onore
Usar col tempo orribile vendetta
E l' opportunità soltanto aspetta.

32

Le serve amanti si stracciar le gonne :
Lor la vicenda è doppiamente seria:
Steno dal carezzar di vaghe donne
Piombato nella squallida miseria
Battuta avria la fronte alle colonne
O a sanguinar recisa anco l' arteria,
E sol la brama lo ritiene in vita
Di conoscer qual colpa è in lui punita.

33

olti trascorser giorni al prigioniero
Senza ch' ei più varcasse quelle porte,
O che gli fosse manifesto il vero,
E la ragion di sì spietata sorte:
Vedeá soltanto un truce carceriero
Precursore apparente della morte,
Il qual non fece a lui motto, o proposta
Nè mai di dargli si degnò risposta.

34

Intanto Maradino si avvicina
A sua magione, ove poc' anzi avvenne
Dell' infelice amico la ruina.
Non giunto appena in conoscenza venne
Di quanto la famiglia ange, e tapina.
Per vinto e disperato non si tenne
E volle colla dama aver consiglio
Onde trovar rimedio a tal periglio.

35

Ei che di ciance non si cura o appaga,
Giudicò grave l'avvenuto caso,
E di rabbia politica una piaga:
Ma teneasi d'altronde persuaso
Che se ogni voglia sua Steno fa paga,
Lasciando ov'egli passi il terren raso,
Però d'ogni governo era incapace
Di turbare in politica la pace.

36

È questa, ei crede, una terribil arte
Che il fatto adombra, e di mistero cinge;
Da un dispotico ardir l'arresto parte,
Ma Steno in crudo carcere costringe:
E raccogliendo le notizie sparte,
Esclama contro Giove che s'infinge
Col nome di governo moderato
E agisce da arbitrario e scellerato.

37

Giura alla dama vendicar lo scorno
Che risultò da quelli strani casi:
Scorron frattanto il primo e l'altro giorno
Senza saper di Steno; persuasi
Che presto alla magion fesse ritorno;
Ma poscia fur da grave tema invasi
Non udendo da lui novella alcuna
Che colto fosse da più ria fortuna.

38

Ognor dubbioso Maradino ondeggia
Nè sa che far, nè querelar, nè come:
Alfin la stessa sua viltà dileggia.
Vanne innanzi a costui che porta il nome
Di quel comando e che le genti osteggia
Con arresti e prigioni, e falle dome:
Con franco core a tanta impresa adatto
Richiede dell'amico e del misfatto.

39

A proposta simil sospeso resta
L' altro, e la crede inusitato ardire;
Conto non rendiam noi di nostre gesta
Fecesi quindi iratamente a dire;
Or se taluno in reità si arresta
N' abbiam ben d' onde, e non deggiam piatire,
E se richieder altri osa ragione
Usiam pur l' argomento del bastone.

40

Se teco atto simil non uso adesso
Nè accender voglio di quel santo foco
Che in virtù del mio seggio emmi permesso,
E d' ordin rigoroso in questo loco,
Non è per bontà mia te lo confesso,
Ma sol perchè t' estimo nulla, o poco:
Ricordoti però che a nostre leggi
Sta scritto in fronte, impera, ama, e correggi.

41

Imperare, vuol dir non render conto,
Amare, si ama rilasciando in vita,
E si corregge col castigo pronto
Quei che di Giove han la virtù tradita:
È vano poscia prendersi in affronto
Una norma da noi prestabilita,
Che di giudicio forma e luogo tiene
La convinzion dei falli e delle pene.

42

Questo in udir di Maradino accensa
D' ira è la faccia, e perde omai la calma,
Velati i lumi da caligin densa
Da sfogo al pondo che gli opprime l' alma:
Nè d' esser ivi più credesi o pensa,
E battendo le man da palma a palma,
Prorompe in fiero accento ardimentoso
E tutto svela il suo furor nascoso.

43

Come invocar da voi puossi giustizia
Nell' istante medesmo che ne fate
Terribile stromento di malizia?
Forse alle leggi voi soggetto state?
Da voi per primo l' ordine si vizia,
Per voi quelle son peste e conculcate,
Mentre il più sacro dritto che l' uom goda
Impunemente quivi ora si froda.

44

Se tal mancò al dovere io giusto scorgo
Ch' abbiasi punizione, e prigionia,
Ma poscia incontra all' arbitrario sorgo
Che quivi s' usa con maniera ria.
Da tal governo, ch' ora ben m' accorgo
Come un' inganno di bontade ei sia;
Da tal governo che fa l' uom captivo
Nè più di quel si sa, se è morto o vivo.

45

Richieggo io quivi qual delitto s' abbia
L' amico mio da voi già forse ucciso:
Se un voler capriccioso o insana rabbia
Servito v' ha di mala scorta e avviso,
Così dovreste poi morder la sabbia
Vita innocente avendo ora reciso;
E poi mi dite se pur è mertato
Il titol di governo moderato?

46

Sol di sgherri una turba vi assecura
In questi seggi vacillanti assai,
Reggonvi la menzogna, e l' impostura
Nè l' onesto da voi seguesi mai:
E tu ministro vil che per paura
L' amico mio nella disgrazia trai
Trema per te se Giove un di si desta
E sotto le sue piante ti calpesta.

47

Ma se tu segui ancor.... volea più dire
Quando stanco il Giovino magistrato
Dianzi stupito, ora prorompe all'ire:
Cotanto acerbamente minacciato
La vendetta ha nel seno. ed ha desire
La potenza mostrar dell'alto stato:
Fa un appello alla forza , ed ecco innanti
Una mano di sgherri petulanti.

48

Fu questo inevitabil compimento
Di Maradino al favellare ardito;
Posesi per sè stesso in fier cimento
Che non potea con calma esser sopito;
Ma non lasciasi coglier da spavento;
Ivi fuggendo aggirasi inseguito
Da quei tardi colossi, e fra le gambe
Di cotestor fa giravolte strambe.

49

Aveasi uno stil nascoso, e fuori il caccia
Corre e ricorre per la sala vasta,
Menando colpi con quant'ha di braccia
Che alfin taluno dei giganti tasta.
Di quei più furibondi la minaccia
Sù d'esso aumenta, e forse gli sovrasta,
Quando come ripari barricati
I sedili da lui son rovesciati.

50

Genera lo scompiglio confusione
Ed inciampo dei sgherri ai lenti moti,
Ogni sveltezza Maradino pone
Perchè gli sforzi lor rimangan vuoti:
Provansi a brancolar altri carpone
Altri in ginocchio a guisa di devoti,
Ma niun riesce ch'ei destreggia ad arte
Dall'una rifuggendo all'altra parte.

51

Dal seggio suo la voce indarno spreca
Via più adirato quel ministro, e grida:
Uso a passiva obbedïenza e cieca,
La disugual di lui debile sfida
Più quasi la pietà ch' ira gli arreca:
Nella forza de' suoi fermo si affida
E risibili vanta in picciol mole
Di resistenza le sognate fole.

52

Era già lasso Maradino e pesto
Né omai più speme di salvarsi avea;
Tenta l' estremo colpo, e corre lesto
Presso il seggio ove il burbero sedea:
Con sveltezza inaudita ad esso presto
Fra le gambe s' appiatta, ei nol vedea:
E di stiletto gli sprofonda un buco
Ove puote tentar di farlo eunuco.

53

A tale strazio vuol levarsi, e cade
Al suol costui nel proprio sangue intriso;
Un letargo mortifero lo invade
Per l' inatteso colpo, ed improvviso,
Più fulminante taglio che di spade
L' ha quasi dai viventi ora diviso;
I sgherri abbandonato l' uomo ardito
Prestano aita al giudice ferito.

54

Quegli che sgombra già vede la via
Rapido scampa dal fatal cimento,
Tempo non è per lui di ritrosìa
Ponesi l' ali ai piè siccome il vento:
Niuno al di fuori sa cosa che sia
Né adombrasi al passaggio; ei nel momento
Riede alla dama, e 'l caso ora avvenuto
Le narra ansante e dal timor sparuto.

55

La strepitosa e micidial contesa
Probabile facea ricerca nuova,
Che il delitto si unifica all' offesa
Con sì palese e manifesta prova;
Fu immaginato un luogo di difesa,
E nella vetta d'un cammin si trova,
Ponendo in una sacca Maradino
Appeso colassù da un forte uncino.

56

Ratto venner gli sgherri e fu rivisto
Dal fondo il gran palagio infino in cima;
Ma l'effetto però fu vano e tristo;
Non uguagliando la discesa prima,
Ei sen partir senza veruno acquisto:
Onde in animo avvien che li s'imprima
Abbia il timor sua fuga risoluto,
E scomparso da Giove ei fu creduto.

57

La fama in ogni dove ha divulgato
Per la cittade il caso, e reso tale
Che un eroe Maradino è rinomato
Vendicatore ai despoti fatale.
Ardimento cotanto inusitato
Il ricolmò di plauso universale;
E parlando così di lui la fama,
Più si desia, più si rispetta, ed ama.

58

Niente del popol l'animo diletta
Quanto incontro sofferta tirannia
Ottengasi talor giusta vendetta;
Gli animi si esaltaro, e la follia
Celere al par del lampo e di saetta
S'impossessa di quelli e li devìa:
Più ritegno non v'ha, tutto dispone
A politica e fiera convulsione.

59

Così dovunque accade, indi si vanno
I casi ove avvicinasi il momento
In cui tanto molesto è reso il danno
Che universal produce uno sgomento:
La grande piena di quel tristo affanno
La collera seguir face al lamento,
E s' anco scaturisce una scintilla
L' incendio invade, e subitano brilla.

60

Tale in Giove preparasi il conflitto
Che tremare farà la stessa reggia;
Nomasi Maradin qual prode invitto
Mentr' ei fra tema, e fra speranza ondeggia
Nell' ignobile sito ove fu fitto.
Un brivido per l' ossa gli serpeggia
Pensando a quanto grave e rio periglio
Esposto sia da improvvido consiglio.

61

Tuttora Steno in carcere racchiuso
Il male ignora che per lui ne avviene,
Ei più è dolente, e nell' idea confuso
Non presagendo il fin delle sue pene,
Nè la ragion di sì spietato abuso:
Dopo il tragico fatto, le catene
Furo a lui duplicate, e reso privo
Di quanto ad uom concedesi, che è vivo.

62

Già estimasi obliato e in abbandono
E sol d' amaro pianto egli si pasce;
Impreca della vita al fatal dono
Che sì miseramente fia che lasce:
Gli ospiti, e donne traditori sono,
Provocatori di sue fiere ambasce....
Nè verace cagion pensar potria !....
Nell' altro canto si saprà qual sia.

I MONDI

CANTO SESTO

SEMPRE GIOVE

1

Moleste cose son fame ed amore
Quando pur una l'uomo incalza e preme;
Ei pascesi in amar d'ansia e dolore
E follemente sospirando geme;
Ma la fame lo induce allo squallore
Unendo i mali tutti in uno insieme.
Onde se amor nel cuor d'uomo è potente,
Della fame al confronto è poco o niente.

2

L'istinto chè la provvida natura
A ciascuno animal legge ne fece,
Di conservarlo eternamente ha cura:
Del coraggio così la fame invece
Talvolta subentrar fa la paura:
Timido rende il prode in varia vece:
E trasforma l'avaro in generoso:
Turbando a tutti il sonno ed il riposo.

3

Tal Maradino ove l' avverso fato
Con doglia amara il collocò severo,
Se medesmo rampogna, e sconfortato
Solitario ivi stanne un giorno intiero:
Non dall' amor, da fame è molestato
E soffre acerbo duolo, ognor più fiero,
E volve in mente che scampando un male
Percuotelo un peggior mentre l' assale.

4

Lungi fu l' indugiar, che la signora
Ha tema di ritrarlo in mal partito;
Alfin nel colmo della notte fuora
Traggelo dall' asil quasi avvilito,
Per ivi ritornar pria che l' aurora
L' opposto giro in Giove abbia compito,
Festeggiante lo accoglie, ebra di gioia,
Né immagina che amor gli arrechi noia.

5

Ei reclama ottener pronto conforto
A lei di vita ch' altri vezzi or sogna:
Accenna rimanere ivi per morto
Se non porgesi a lui quanto bisogna
Nel tempo il più possibilmente corto:
In quell' istante che di cibo agogna,
Ha lungi ogni pensier che non sia quello
Fosse il più tetro, o fosse anco il più bello.

6

La dama al chieder suo netto e conciso
Che rimembra di lui lungo il digiuno,
Vermiglia fassi e vergognosa in viso,
Mentre non ebbe a ciò riflesso alcuno:
Ordina il servo dandogli ogni avviso
E valendosi ognor di quel sol uno:
Puotesi quivi dir senza timore
La fame più possente è dell' amore.

7

Obbedïente il servo in braccio prende
L'eroe colpito da cotante pene;
Leggiero un velo sovra lui distende
Qual dagli sguardi altrui privo il mantiene:
Varca per l'ampie sale, e poi discende
In solingo ricetto ove si tiene
Dalla casa in onor Cerere e Bacco
E quanto il corpo ristorar può fiacco.

8

Le grazie, i vezzi dalla dama ambiti
Alla veniente notte fur rimessi:
A lui fur senza indugio ora forniti
Cibi dal solo caso ivi concessi,
Con liquori però dei più squisiti
Cui Maradino da stringenti amplessi
Già, già, risorge e i spiriti riprende
Fievoli resi dalle rie vicende.

9

Sereno fatto e rubicondo in volto
Riprender pargli una novella vita,
Fra le palpebre non è più sepolto
Lo sguardo, nè la vista è più smarrita;
Ma sovra il servo sfolgorante accolto,
Attentamente ad ascoltar lo invita,
E narra a lui le prove di valore
Di cui fama rimbomba alto romore.

10

Disfogando dipoi l'atroce bile
Che gli ange il core, e forte lo martella
Chiama di Giove il popolo incivile
Quantunque degno di più chiara stella;
Pensando che ad un uom fatto servile
Indrizza non inteso la favella,
Cangia discorso, e vuol saper da lui
La sua vita, il suo stato, e i casi sui.

11

Il servo a tale inchiesta non dissente;
Assiso di prospetto si dispone,
E a favellar comincia immantinente.
Breve sarà di me la narrazione
Che di bene nel mondo feci niente;
Ebbi qui patria, infanzia, e educazione,
E la sorte benigna aveami dati
Parenti per dovizia molto agiati.

12

Dell' oro avidità, più che l' affetto
Ai figli, li scortava con premura
A cumularlo in numero ed effetto,
Nè prendeansi di me veruna cura
Per formarmi la mente e l' intelletto.
Dedicati al commercio ed all' usura,
Così guidar mia vita, o poco appresso
Senza studio e saper, qual sono adesso.

13

Giunto all' etade a coniugarsi adatta
Formar di me un marito a lor talento,
Vezzeggiando il denaro, e non la schiatta
E piu 'l proprio che 'l mio divertimento:
Mi feron dono di una donna matta
Capace di qualunque tradimento,
Onde mi ritrovai senza saperlo
Nella pania invischiato al par d' un merlo.

14

Ma 'l vizio che un' incognita possanza
Esercita su l' uom, me non fe schivo,
Vedendo della moglie l' incostanza,
Divenni anch' io d' ogni virtude privo;
Il lusso, il giuoco ed ogni trista usanza,
E quanto v' ha nell' uomo di cattivo,
Fur di mia moglie i soli numi, e miei,
E in due facemmo debiti per sei.

15

Poscia a calmare i creditori austeri
Dovemmo triplicar le somme prese,
E così esercitando ad anni intieri
Angolo non restò più nel paese,
Ove da ceffi burberi e severi
Non fosservi per noi pubbliche offese,
E a scongiurar quell'impeti furenti
Promettem sulla vita de' parenti.

16

Giunto quel dì da tutti desiato
Una metà del dovizioso avere
Dai creditori tosto è trangugiato;
Ma restava ancor molto onde potere
Con modo temperante ed aggiustato
Lieta vita da noi tuttor godere;
Un' altro danno più possente e forte
Della miseria spalancò le porte.

17

Un giuoco usa fra noi che prediletto
È di costor che nella sorte han fede;
Un lotto in certi limiti ristretto
Del quale i folli son sicure prede;
Tanto ben misurato e ben assetto
Che veramente ceco è chi nol vede,
Eppure tutti, o quasi han la follia
D'esserne preda, ed io la fui da pria.

18

Un libro detto de' fantasmi accoglie
Con misurati numeri fortuna,
Impegnato ne' vizi della moglie,
Quanto danaro in ogni dì si aduna
Per me lasciava sulle triste soglie
Di quel che lieto in massa lo raguna;
Coll' empio libro de' fantasmi, e 'l giuoco,
Miserabil divenni in tempo poco.

19

Tardi conobbi il mal che si repente
A sventura guidò la mia famiglia:
Oh cecità d'un insensata mente!
Oh perfidia di chi ce lo consiglia!
Il governo di Giove lo consente
E fino all'ultim'obolo ne piglia!
Signor, fu questo il miserando aguato
Che d'ogni bene privo m'ha lasciato.

20

N'avvenne quindi un danno anco più grave
E questo fù l'estremo di sventure.
La moglie mia che le sue voglie prave
Guidanla maggiormente alle sciagure
Volendo posseder quel che non ave,
Lungi me scaccia con maniere dure,
E si avvicina un ricco generoso
Che il posto tien del vilipeso sposo.

21

Passò gran tempo ch'io meschino e lasso
Senza trovare a tanto mal riparo
Non la curai, volgendo altrove il passo
Che il mondo m'era di pietate avaro:
Ma giunse l'ora che a costui lo spasso
Noia divenne, e ad essa pianto amaro,
E peggiore si fece anco la sorte,
Che a me costò gran danno, a lei la morte.

22

Abbandonata tosto a me si volse,
E sù me, (resistente al nuovo amplesso)
Tutta l'ira degli uomini disciolse
Come se a quella fosse ciò permesso.
Tanto il cuor mio se ne commosse e dolse
Che d'ira accendo se vi penso adesso!
Pur colla forza entrò nelle mie soglie
La scostumata e disonesta moglie.

23

Decisamente con la forza; ed io
Dopo lungi vagar col mio pensiero,
Onde aver pace abbandonai all' oblio
Il grave oltraggio tutto quanto intiero:
Presto pagai di mia stoltizia il fio
Per un marito men che lusinghiero:
Un mal mi compartì che l' onta avvisa
Con sicurezza limpida e precisa.

24

Con feral possa su di noi scagliossi
Ch' io ne fui preso fino alle midolle,
E tardamente contro a me calmossi:
A quella il sangue e i visceri ribolle
Che ridotta ad aver sol pelle ed ossi,
Trista e pentita di sua colpa folle,
Lasciò per sempre il mondo e quegli amanti
Che gli affrettar si dolorosi istanti.

25

Solo rimaso e d' ogni mezzo senza
Dalla dama che servo ottenni posto,
Fido m' estima, e sono tal; prudenza
Guidommi sempre, e sempre fui disposto
In ogni evento adoperar pazienza,
Ed ogni altra bontà mi son proposto.
Altro non resta a dirvi, e questo è tutto
Quanto bramavi al fin presto condutto.

26

La breve notte avanza, e quasi il giorno
Già riede in Giove; Maradino vuole
Nel luogo d' onde venne far ritorno.
Col servo di sua sorte anch' ei si duole
Dei danni intesi e del sofferto scorno,
Quindi inibisce a lui nuove parole.
Dutto é pertanto al nascondiglio antico
E si assecura contro il fier nimico.

27

Frattanto quegli umani governanti
Con brevi note contestar l'accusa.
Fù Sten tradutto al tribunale innanti
Nè ascoltossi da lui parola o scusa;
Abusando di dritti sacrosanti
Come in Giove così per essi s'usa,
Fù colpevole detto, e fu dannato
Ad essere in compendio strangolato.

28

Cagion si disse di sì crudo eccesso
Quella di aver palesemente infranto
Divino rito, allor che in un consesso
Erasi beffeggiando ardito tanto.
Come convinto fù se non confesso
Dispregiator di questo rito santo,
Quasi il popol guidar volesse in Giove
A nuovo culto ed a credenze nuove.

29

Pubblico ed esemplare si prepara
Di spettacolo quasi un apparecchio;
Se le corde, il carnefice e la bara
Fur sempre, e ognor saranno un brutto specchio,
Pur questa volta al popolo rincara
L'inestinguibil odio ingente e vecchio,
Dello spavento invece a tutti in cuore
Istantaneo svegliossi alto furore.

30

Quel patrizio signor cotanto altero
Nel cuor nasconde la patita offesa,
Dell'arbitrario scrutator severo
Diviene ognor quanto più al cuor gli pesa;
Tornando ora al proposito primiero
Pensa che la vendetta esser può presa;
E incoraggiando la Giovina gente
Una gran fiamma incendia di repente.

31

Gradito Steno al popolo Giovino,
Ricco e potente quei che si declama,
Creduto in fuga il prode Maradino,
L'influente voler della gran dama,
Viva speranza di cambiar destino
Che il popol sempre a nuovità richiama,
Rabbia repressa ed inasprito danno
Traggon le genti in concitato affanno.

32

Dei rivoltosi già la nave in poppa
Accoglie l'aura ad essi fortunata;
Il patrizio Giovino non intoppa
Opposizion che merti esser segnata
E l'audacia la qual non fù mai troppa
Se vuolsi dal trionfo coronata,
Di lui fù tal che preparò gli eventi
Armando tutte le raccolte genti.

33

Pria che la lassitudin del governo,
Qual non cessò di credersi securo,
Inconcusso, immutabile ed eterno,
Notasse il caso periglioso e duro:
Unita in massa con amor fraterno
E con solenne pronunciato giuro,
Immensa turba invade le prigioni
Come scoppio di folgore che tuoni.

34

Il prigioniero Steno è salutato
Con plausi ardenti dalla plebe pazza,
E con ebro trionfo trasportato
Sino nel centro della vasta piazza;
Dei ribellanti a lui l'impero é dato
Per estinguer dei despoti la razza,
Nel luógo ove subir dovea la morte
Cangiossi d'improvviso ora la sorte.

35

Quanto è trista ciascun fortuna vede!
Senza colpa da pria grave periglio
A Steno invia; poscia s'arretra, e cede;
Forse stendendo un più feroce artiglio
Fa sì che Steno già un eroe si crede
D'un Nume quasi nato illustre figlio:
E tratto da ambizione, e tetro umore
Si nomina di Giove il Dittatore.

36

Promette a larga mano incarchi, e onori,
Dovizie; savie, ed utili riforme,
Tolleranza, ed alfin tutti i favori
Che i sogni fan vedere a quei che dorme:
Coi soliti artifici seduttori
Fa che ciascun dell'ira sua s'informe,
Quinci improvviso alle raccolte genti
Favella in questi calorosi accenti.

37

All'armi, all'armi o cittadin di Giove,
Figli d'eroi di questa santa terra,
Alti campioni di sublimi prove:
Chi generoso cuore in petto serra,
E sa quanto gli cal, quanto gli giove
Questa che si prepara orrenda guerra,
Sieguami nel cimento, e sia distrutto
Governo a eccidio universal costrutto.

38

Indegni di tener quell'alto seggio
Sono i regoli vostri, e la grand'opra
Di esterminarli lungi ora non veggio;
Se ben da voi come si dee si adopra.
Questa mia vita che a voi soli deggio
È a voi sacrata, nè l'oblio la cuopra;
Seguite voi l'esempio de'grand'avi
E niun si ardisca più nomarvi ignavi.

39

Colui che pugna a sostener suoi dritti
Guidalo il cielo, e da fortuna è scorto;
Felici quei che rimarranno invitti,
Suonerà il nome lor da occaso ad orto,
E nella patria storia i nomi scritti,
Dirassi che per lor Giove è risorto;
Nè men glorioso fia chi nel cimento
Per patrio amore rimanesse spento.

40

Si formino le file, e la bandiera
Del nazionale onor per l'aura ondeggi,
La moltitudin vostra a tenue schiera
Ben presto detterà comandi e leggi,
Nè fia più mai che la malnata, e fiera
Viltà di pochi iniqui vi dileggi.
Frangerem le catene, ed i tiranni
Rigettati saran dai regi scanni.

41

Gli armati in cui si affida il campo avverso
Son vostri figli, son fratelli vostri,
Se il loro affetto contro voi converso
Non è, se non son empi, e non son mostri
Di stare uniti a voi prenderan verso,
E abbandonando quei regali chiostri
Seguiran vostre tracce, e l'armi loro
Accresceranno a voi forza e decoro.

42

Giurate tutti orribile vendetta,
Giurate tutti, e un solo sia 'l volere,
Tanto da voi la patria vostra aspetta!
S' alzino l' aste e i brandi, e sien sincere
Le parole che il labbro ora vi detta;
Disposti quindi in bellicose schiere
Da me sarete, il vincere è securo.
E con scolpiti accenti aggiunse; io giuro.

43

L'immensa gente che la piazza cinge
Percossa, e sveglia al favellare ardito,
Inverso lui via più si accalca, e stringe,
E inferocita accetta il fiero invito;
Nè veramente di giurar s'infinge,
Ma volontaria anela quel partito;
Onde prorompe in grida, ed al richiamo,
Risponde ad una voce; lo giuriamo.

44

Fissato il patto in minacciosi accenti,
Steno dispone l'armi, ed il comando:
Muove la turba, e ovunque genti a genti
Rammansansi per dove iva passando:
Il furibondo contrastar di venti
Tant'impeto non ha, nè miserando,
Come di quelle l'ondeggiante campo
Che spiana quanto a sè trova d'inciampo.

45

All'inatteso scoppio di quel tuono
I codardi orgogliosi governanti
Ch'eran feroci con il popol buono
E mostravansi crudi, ed arroganti,
Annichilati al turbinoso suono,
Lo spettro della morte palpitanti
Mirano innanzi, e li costringe l'ossa
Or che il popolo fa valer sua possa.

46

Sul primo albor di quel fatal cimento
Decisi alla battaglia, e alla difesa
Lieve forse estimaro il movimento:
Ma la gran face poi sapendo accesa
Ripieno ebbersi il core di sgomento:
Sciolser da vili la civil contesa
Più non spregiando il popol bellicoso
E scampar colla fuga in luogo ascoso.

47

A tanta codardia quei cittadini
Estinser collo scherno il lor valore;
Conobber quanto deboli, e meschini
Eran costoro al popolar furore;
Quanto rapida ancor sorte declini
Ai regnanti che imperan col terrore;
Ed ebber onta non saper d'innante
Che Giove puossi dir Giove tonante.

48

Gli armati dei fuggiaschi timorosi
Che d'ivi lungi la fortuna guida,
Concordi unirsi agli altri, e fur bramosi
Di sostener la popolare sfida;
Tutti furon plaudenti; e generosi
Le proprie unendo alle fraterne grida,
Di gaudio, fuochi, luminarie, e feste
Ampia di Giove la città si veste.

49

Maradino cui giugne la novella
Del periglio di Steno, e del portento
Torna a sperar nella benigna stella
Che sempre salvo il fè d'ogni cimento:
Anch'esso unirsi brama alla rubella
Schiera vittrice che i tiranni ha spento,
E tosto vola in mezzo al popol folto,
Qual da stupore in rivederlo è colto.

50

Negli eccessi la plebe ognor trascorre,
Onde il marito della dama e Steno,
E Maradino se volesser corre
Frutto dell'ardir loro affatto pieno,
Ed alla plebe nuovamente imporre
Nïun colpo mai saria venuto meno;
Despotizzando ancor sovra di quella
Disposta sempre a divenire ancella.

51

Ma uniti i tre fra loro ebber consiglio
Gli eventi misurando; e fur d'avviso
Di provvedere a qual che sia periglio
Che giugner ne potesse d'improvviso,
Dei Regi diffidando nell'esiglio,
Prontamente di armarsi ebber deciso,
E organizzar valente una difesa
Ad ogni evento di nemica offesa.

52

Però quel folle ignobile martiro
Che a tutti i fortunati il core assale
Con arcano, e sollecito deliro
Sovra di Steno in punto tal prevale;
Un maligno già trae nel sen sospiro
Di estirpare quel mal con altro male,
Già sogna e trono, e regno, e usurpazione
E vela il pensier suo colla finzione.

53

Non lunge da quel popolo civile
In antri oscuri, ed orridi dirupi
Quai rammassate gregge entro all'ovile,
Non di pecore gregge, ma di lupi,
Miseramente in fetido covile
Traea suoi giorni miserandi e cupi
Popol pien di ferocia iniquo ed empio
Atto ad ogni rapina ad ogni scempio.

54

Guidato da famelici ladroni
Pingue faceasi sol d'altrui dovizia;
Incurante di fama che risuoni
D'opre nefande per la sua nequizia
Esercitata ognor nelle escursioni:
Apportator di danni, e di tristizia
Invidioso brutal, lurido e sozzo
E distinto apparia da enorme gozzo.

55

Popol d'usurpazione, e latrocinie
Ora invaso fea l'uno, or l'altro regno
Che pretendea tenere in suo dominio,
Facendo a sè dell'armi sue sostegno,
Barbaramente fino allo sterminio:
Onde d'universale odio era segno
Come quel cho d'altrui sangue si pasce
Tutti traendo in vessazioni e ambasce.

56

I fuggitivi impresero il partito
Da cotesto invocar possente aita:
È maggiormente il voto lor gradito
Poichè una scusa a danno altrui lo incita:
Pronto aderisce al bellicoso invito
Sperando andar incontra a miglior vita,
Provvede ratto, e si rammassa quale
Di demoni una schiera empia infernale.

57

Sbuca dalle speloncbe, e da caverne
Stuolo d'armati; e stendesi in falange;
Quelle campagne quanto l'occhio scerne
Calpesta ruinoso, e tutto infrange:
Ed ove il mar colle sue leggi eterne
Dei due regni i confini urta e rifrange,
Presa la via che ne conduce a Giove
Coll'esercito tutto in quella muove.

58

Prorompe furibondo e ovunque invade
Nè forza avvi per or che lo raffrene;
Quelle ubertose, e fertili contrade
Di sua devastazion lo ingiuste pene
Soffrono mormorando, ma le strade
Ingombre d'armi, e di nemici piene,
Le ville, i prati, il piano, e la montagna
Tutto da lui si supera e guadagna.

59

I cultori de' rustici terreni
Piangendo invocan dal periglio scampo;
Mai fia però che la pietade affreni
L' eccidio ove trapassa il tristo campo;
Fuggonsi palpitanti in cuor ripieni
D' odio al veder dell' armi inique il lampo,
Stragi, incendii, rapine, e sol quell' era
L' abominata sua nera bandiera.

60

Steno ne vien per tal novella afflitto
Che inattesa per lui giugne repente:
Fidato poscia al popolar diritto
Fa core, e appella la Giovina gente,
Qual anco adesso con ardire invitto
Al nuovo appello è pronta e diligente:
Ma spesso al primo colpo il ciel dispone
Che non sia fatto dritto alla ragione.

61

Costanza unita a impavido coraggio
Di vittoria esser può verace insegna,
Prudente arbitrio in condottiero saggio,
E la ragion ch' a ogni grand' opra impegna;
Per queste spunta lusinghiero un raggio,
Che l' ardua via della potenza segna,
Sol per queste ridutti alla spelonca
Saran quei mostri, o dove il mare inconca.

62

Grido di guerra per dovunque tuona,
Risveglia all' armi bellicosa tromba
Che a prossima tenzone appella e suona.
Per la vasta città grido rimbomba,
Repete l' eco e lungamente il dona.
In mezzo all' armi come folgor piomba
Maradin ratto per dovunque vaglia
A disporre le file, e la battaglia.

63

Nè inoperoso è già 'l patrizio, e prende
A concentrar le genti ivi disparte:
E quinci destro cautamente intende
Emissari a spedir per ogni parte;
Che mentre l'oste impetuosa offende,
Deciso ha di mostrare ingegno ed arte;
Per trarla negli aguati, e aver soccorso
Dai popoli vicini a cui ha ricorso.

64

Scorgesi già da lunge un nuvol denso
Di polve che alle nubi l'aura estolle;
Via più il periglio fassi grave e intenso
Or che divide i duo nemici un colle;
Inutil è qualunque sia compenso,
E immaginarlo diverrìa ben folle,
Schivar la pugna non si puote omai
Senza incontrar più sciagurati guai.

65

Dispone Steno una sortita presta
Dalla città di Giove, ivi una schiera
Soltanto lascia che sia pronta, e lesta
A raggiugner dovendo la bandiera;
L'ultima della morte schiera è questa
Come appellata da sè stessa s'era,
Perchè nel caso orribil di sventura
Difenda a morte le Giovine mura.

66

Ordina quindi che al novello giorno
Rasinsi fuor le circostanti case;
Le ubertose campagne del contorno
Per ogni parte son dall'armi invase,
Abbattute la vite, il faggio, e l'orno
Restano insterilite, orride, e spase;
Ma se vuol libertade un popol forte,
Spregiar dee tutto, e vincer colla morte.

67

Dalla china l'esercito selvaggio
Del colle giuso in mille parti sbocca,
Brama feroce di recar l'oltraggio
Di Giove alla cittade in cui trabocca:
Presago a sè d'aver completo il viaggio
È quando quasi l'armi avverse tocca;
Allor pien di stupor nell'alma agghiaccia
Un oste immensa si trovando a faccia.

68

Con calmo, Steno, e provvido consiglio
Frena de'suoi guerrier l'ira bollente,
Com'aquila che stringe a sè l'artiglio
Finchè il colpo non ha certo, e spediente;
Non dee dissimular l'alto periglio,
Ma tutto può chi nulla teme o sente;
Ei con piè fermo e con ardito petto
Tiene in tema il nemico ed in rispetto.

69

Tempo già fu che non trovando fronte
La masnadiera turba dei ladroni
Vomitata d'Averno e d'Acheronte
Arma d'eroi nomossi, e di campioni:
E fur di quella tante geste conte
Che mensognera fama ne risuoni:
Ma con oste valente altra fia cosa!
Seguiterò dopo non lunga posa.

I MONDI

CANTO SETTIMO

SEMPRE GIOVE

1

Quando così le schiere furo a fronte
Rapido il giorno già declina in Giove,
E già le stelle ad apparir son pronte.
La notte frettolosa il carro muove,
E stende dall' opposto alpestre monte
L' ale sue tenebrose infino dove
Quei combattenti eran disposti in mostra
D' incominciar la sanguinosa giostra.

2

Benefica pertanto adesso sorge
Apportando ai Giovini util riposo
Che nella oscurità secura porge.
Quietasi il campo in vigilar geloso
Finchè del dì novella luce scorge.
Il prode Maradin non neghittoso,
Ma lasso e stanco dall' odierna ambascia,
Placidamente al sonno il corpo lascia.

3

Mentre egli dorme, ed ogni mal disparve
Nel queto oblio, l'affaticata mente
Si rappresenta mensognere larve
Che trapassano a lui rapidamente.
D'essere sulla terra ora gli parve,
E della bella Italia il suol ridente
Calcar là dove placido confina
Del pelago tirreno alla marina.

4

Assiso a rimirar le grate sponde
Rivestite di rose e di viole,
E l'increspare splendido dell'onde
Che a' raggi riflettenti ivi del sole
Soavemente muto eco risponde,
I danni oblia de' quai l'uomo si duole,
E con alma serena e lieto viso
D'esser quasi gli sembra in paradiso.

5

Piccola nube inverso lui discende
Che d'alto spinge una benevol aura;
Contornata di luce che risplende
Sù Maradino, e quel contorno inaura:
Placida a lui dappresso si distende,
Apresi al centro e quindi si ristaura:
Maestosa donna comparisce innante;
Dileguasi la nube in un istante.

6

Candido lino tien sul fianco accolto
In lunga striscia agli omeri pendente,
Leggiadra e bella con soave volto,
E roseo labro al riso compiacente;
Corona media stringe il crine avvolto
Girando l'occhio intorno mollemente,
Nella man destra impalma spiche e rose,
E una fronda d'olivo all'altra pose.

7

La mano prende a Maradino e scioglie
Dalla bocca gentil sì fatti accenti.
Un feroce desio par che t'invoglie
Guidare in campo bellicose genti.
Abbandonasti le terrestri soglie
Per gire in traccia a strepitosi eventi?
Il periglio sfidasti a portar guerra
In una estrania e sconosciuta terra?

8

Quivi rimanti, e non tornar lassuso
Tu che spirto racchiudi almo e cortese,
Ove si fa della ragione abuso.
Godi l'avventuroso tuo paese
E alle ruine il tuo pensier fia chiuso,
Che la virtute in quelle unqua si accese.
T'illumini soltanto la mia face
E riconosci in me la lieta Pace.

9

Madre benigna d'ogni scienza ed arte
Il ciel pietoso incontra a me ti guida,
Egli rispose; in sì remota parte
Dirigi i passi miei con scorta fida;
Che s'io seguace or fui di fiero Marte
L'alma fia mai da te che si divida,
Il fato sol mi avvolse, e volve in esso
E dei vicini popoli l'eccesso.

10

Conobbi a prova il viver mio campestre
Trascorrer lieto più fra gli aspri vepri,
Che in qualsiasi città bella terrestre:
Meglio inseguir le timorose lepri
Nelle balze romite, erte, e silvestre,
E riposar fra cespi e fra i ginepri
Che raggirarsi ove fortuna irata
Accende guerra intensa, e dispietata.

11

A che l'onor di stragi, e di massacro
Per chi formossi in sen benevol alma?
Di vera gloria è quello il simulacro
E di virtù verace nemmen salma;
Chi d'uman sangue fa l'empio lavacro
Non puote aver mai sua coscienza calma,
Ond'io l'aborro, e per te solo i voti
Al cielo inalzo fervidi e devoti.

12

Sieguimi dunque, e raggiriamci in queste
Erme colline, a lui la Pace disse;
Tosto n'andar scortati dal celeste
Raggio che i passi loro benedisse.
Nè furonli le chine ivi moleste
Nè 'l piano felli stanchi, ovver li afflisse;
E giunser ove una pendice vasta
Al mare inclina, e l'onde sue contrasta.

13

Veggion vaganti in quegli ameni colli
Diversi armenti, e Maradin sorpreso
Rimase, quando al vero rassembrolli.
Temè che 'l passo a lor ne sia conteso
Quand'anco d'inoltrarlo fosser folli,
E di salvarsi tosto il cor fu acceso.
Di leoni eran mandre a pascer erba
Nè aveansi più voracità proterva.

14

Eran sette le mandre, ogni pastore
La sua guidava con la verga umile
Quasi fanciullo, e pieno di candore
Riduceva i leoni al queto ovile.
Un sovra gli altri racchiudea nel cuore
Crudele ambascia, più degli altri vile:
Era quei per età veglio e cadente
Fino a decrepitezza occhi-veggente.

15

L'armento di costui secco e sparuto
Parea di cibo aver quasi difetto,
Mentre d'un altro anzi rendea tributo
Al pasco generoso in cui era stretto:
Quegli rabido, veglio e inavveduto
Questi dolce, propenso, e giovanetto;
Onde la Pace infra que' duo passando
Rischiò ritrarsi, e gir da quegli in bando.

16

Andar pertanto Maradino, ed ella,
E visitaron silenziosi calli;
Dessa ai pastori indrizza la favella
Tutte scorrendo le pendici e i valli,
Sino che sorge vespertina stella
Che di veniente notte avviso dalli:
Presso il giovin pastor prendon ricetto
Della volta celeste all'ampio tetto.

17

Già la metà di quella era trascorsa,
Ed inoltrando gia sull'orizzonte
Splendido Arturo, e poi la maggior Orsa;
La Pace fea sue nobil gesta conte
E dell'opere sue l'util risorsa.
Il pastorel che le sedeva a fronte
Pendea da' labbri suoi lieto e contento
Dell'ospital felice avvenimento.

18

S'ode da lungi un strepito fremente
Qual turbin fero con sonora romba,
Che quei disturba inaspettatamente.
Remota voce, da marina tromba
Tratta, fa udirsi inverso l'onda ingente
Che cupa e minacciante ivi rimbomba,
Ed interrotto spaventoso suono
Sentesi quale remoreggia il tuono.

19

Volgono quegli verso il mar le ciglia,
Ed infuocato monte in mezzo all' onde
Ch' or si mostra gigante, or si assottiglia
Veggiono inceder contro a quelle sponde.
Colti men da timor che maraviglia
De' duo mortal la mente si confonde,
La pace conturbata ma serena
A quella vista il suo dolore affrena.

20

Abbandonovi, disse, e a voi ritorno
Farò, se pur dopo il futuro evento
Che veggio prepararsi al nuovo giorno
Aver saprete saggio accorgimento.
Lo spero, e lo desio: nè dal contorno
Trar vo' miei passi, ma fuor del cimento
In quelle selve inospitali fuggo
Ove per vostra libertà mi struggo.

21

Placida vanne, e disparisce ad essi
Che intenti furo a rimirar la riva,
D' onde con tanto strepitosi incessi
L' infuocato naviglio ne veniva:
Restan gli sguardi lor sempre indefessi,
Anco l' orecchia a quel romor che udiva,
Ma già la sponda prende, e tutto tace,
Nè più si sa di quanto fù capace.

22

Maradin vide donna in bruno ammanto,
Seminuda, discalza, il passo incerto
Ma veloce però, nel luogo santo
Portar per dove era più 'l campo aperto;
Una gran benda tinta d' amaranto
Cinge la fronte quasi truce serto,
La chioma angui-crinita, e velenosa
Sibila acutamente senza posa.

23

La spada impugna con la mano manca
Nella destra ha una vipera, e una face,
Che di fiamme gittar giammai si stanca.
Torbido sguardo, inverecondo, audace,
Livida faccia sovra pelle bianca,
Mano sanguinolenta, unghia rapace,
E la bocca di bava ampio-spumante....
Della discordia il mostro è quello errante.

24

Inverso quel decrepito pastore
Drizza il piè, lo raggiugne, e tosto abbraccia,
Trasfondendo sù quel tutto il furore
Che nel disposto cuor gli infigge e caccia;
Tre serpi spicca dalla testa fuore
E alla fronte di lui le avvolge e allaccia,
Quindi la face nella man gli pone;
Ei l'impugna, e l'umil verga depone.

25

E sì gli dice; A che ti stai penoso
Primo fra tutti, e più di tutti oppresso,
Veglio cadente cui turba il riposo
Giovin pastore intervenuto adesso?
In te l'oziar diviene ignominioso
Nè più ti scorgo, e non sei più lo stesso;
Mira del tuo vicin la mandra pingue
E sentilo laudar da mille lingue.

26

E tu tranquillamente a tanto scorno
Ti taci, e soffri miserabil onta?
Non odi la calunnia a te d'intorno
Che ti sovrasta, e l'opre tue racconta?
Non vedi la tua mandra in ogni giorno
Di sua lassezza far la fama conta?
Su via ti desta, ed usa astuta l'arte
Per suscitar la guerra in ogni parte.

27

Utile è a te che debil fatto, e casso,
Retto dagli altri al tuo destino avvinti,
Ti sosterran nel periglioso passo
D' ira celeste avviluppati, e cinti;
E tu mirando dal nativo sasso
Non resterai con lor se peran vinti:
Essi si avranno il mal, tu il ben soltanto
E i frutti coglierai del loro pianto.

28

Partesi poscia e raggirata in quelle
Mandre di belve, lascia infra di loro
Cibi disposti a tal che sien rubelle
Allo spartir d' insolito tesoro;
Nè più si vide, quando fatte ancelle
Alla collera sua coteste foro;
Nasce fera battaglia di leoni
E s' odon di muggiti orrendi suoni.

29

La face agita il veglio inviperito
E gitta un angue dal suo crine in terra,
E nel suolo pacifico, e romito
Un' aspra incendia e sanguinosa guerra;
Ma il giovine pastor coglie l' invito
E tutti superando, ogni altro atterra;
Rimansi solo, e sol restagli a fronte
L' empio provocator di tutte l' onte.

30

Volea sù d' esso irrompere furente
Ma l' armento del veglio si mantenne
Pacifico, benigno, o indifferente,
Nè mossesi a tenzone, e in campo venne;
Anzi incalzato invano, e follemente
Non mai credute al piè pose le penne,
E rifuggito dal pastor nemico
Cambiò l' ingrato suol col suolo aprico.

31

Non più ragion di guerra, e 'l campo tacque.
E Maradin di rimirar l'oltraggio
Che il veglio irato ricevea si piacque
Encomiando del giovane il coraggio.
Di fangoso pantano in mezzo all'acque,
Ove di luce mai penetrò raggio,
D'armi sonanti e di ferocia pieno
Repentemente gli comparve Steno.

32

E disse al veglio, che affannato, e nudo
Posava quasi moribondo al suolo;
Io qui mandato a riparare il crudo
Che t'ange il cuore inaspettato duolo
Venni, e sarò di tua fralezza scudo,
E forza ho grande se ben uno, e solo.
Quantunque tu i nemici a mille t'abbia,
Mordere a tutti lor farò la sabbia.

33

Intatto restar dee tuo pasco usato
E quell'armento che ti volse il piede,
Se pertinacemente sciagurato
Sotto tua verga pastoral non riede,
Sarà da questo brando annichilato.
A questi accenti miei tu presta fede,
Che gli occhi tuoi vegliardi e venerandi,
Presto vedran di me fatti ammirandi.

34

S'agita il veglio, e le sue forze acquista
All'inatteso comparir di quello;
E del guerriero alla splendente vista.
Alzasi, e 'l debil piè verso il ruscello
Che serpeggia fra l'erba ai pruni mista
Volve, per torsi il velenoso anello
Che la discordia al crin d'angui gli pose....
Ma le membra eran gia fradice e rose.

35

Non si tosto guatò nell' onda chiara,
Che la face, ed il braccio pur gli cade;
.Mostrasi a lui senza riparo avara
D' ogni vitalità la lunga etade,
Vagheggiata pur tanto, e tanto cara.
Sfasciasi tutto, ed al meschino accade
Di rimanere estinto in pezzi e brani
Per decrepita età, per modi insani.

36

Steno alla vista luttuosa i sguardi
Attoniti ritiene a rimirarlo.
E non vi ha fede, quasi se bugiardi,
Mentr' era ei colà giunto ad aiutarlo:
Ma quel sollievo intervenuto tardi,
Campo dielli soltanto di mirarlo
Nell' estremo confin di sua ruina;
E questo è quanto il ciel di lui destina.

37

Pur vuol tentar quantunque il veggia estinto
Di sostener la salma che sommerge
Nell' onda fuggitiva in quel recinto.
Quando repente e non più visto s' erge
Terribil mostro d' ira acceso e pinto
Che 'l piè nell' acque del ruscello immerge,
Col dorso inalza, e con la testa al cielo
Di ruvido coperto, ed irto pelo.

38

Come d' Argo la fronte avea cent' occhi
E cento braccia qual fù già Briareo,
Impugnando con esse cento stocchi:
Al sol guardarlo gran spavento feo,
Nè mai sarà che alcun s' approcci, e 'l tocchi
Senza perire nel conflitto reo:
Pure il sogno fallace, e mensognero
Il falso a Maradin mostra per vero.

39

Egli con rauca voce, e risuonante
A Sten grida con atto minaccioso;
E che pretendi tu, che ardite piante
Volgesti, aita a dare all'insidioso
Vegliardo, il qual con sue nequizie tante
Agli altri tolse quivi ogni riposo?
Putrido ei sface già, siccome suole
Cosa qualunqùe che sta sotto al sole.

40

Indarno ogni possanza ancor che grave
Opporriasi alla forza del destino;
Se tua meschinità segno non ave,
Io venni ad ogni audacia a por confino.
S'ora di me 'l tuo cor misero pave,
Ratto rifuggi, e non mi star vicino;
Se poi resisti al salutar consiglio,
Sponi te stesso all'ultimo periglio.

41

Steno con quell'ardir che lo distingue
Anzi che replicar, che prender fuga,
Al fero accento l'ira nón estingue,
E l'armi sue sù se medesmo fruga.
Or non potrien narrar le mille lingue
L' evento strano; il rio tosto si asciuga,
La salma in brani del vegliardo è assorta,
Nè puossi nemmen dir ch'ivi fù morta.

42

Quinci quel mostro impetuoso, e fero
Con la sua forza sterminata ingente
Ghermisce Steno, mantenendo intiero
Il minaccioso detto di repente;
E fanne prova che un mortale altero
Contro gli alti destini è men che niente;
Lo ravvolge, lo aggira in cento braccia,
Poscia con doppia mano i piè gli allaccia.

43

E si tenendol con quant' ha di possa
Col capo volto in giù fra vivo e morto,
Maculata la carne, e infrante l' ossa
Lo scaraventa fra l' occaso, e l' orto
Per dove n' apparia la luna rossa
Mentre il dì dalle tenebre era assorto:
Che perquotendo colassù con forza
Rimbalza, e torna alla terrestre scorza.

44

Quando il corpo di Sten precipitando
Il suolo rase, un sotterrano udissi
Scroscio che l' ampie viscere squarciando
Va della terra, qual nel mezzo aprissi;
In due parti ridutta un ammirando
Mostrò spettacol ne' più interni abissi,
Che vede Maradin dall' alta riva
Dell' immensa voragin che si apriva.

45

Congiunta appena in un estremo lembo
Tutta di fuoco al centro ell' era ardente,
E raccogliea nell' infiammato grembo
Materia che si fonde eternamente:
Ivi di vampe un portentoso nembo
Recava invidia ai rai del sol lucente:
In quell' ampia fornace è Steno accolto
E nei bollenti vortici ravvolto.

46

E tosto avvien che riserrata vegna
Con fracasso del pari alto e tremendo;
Nè indizio, od orma alcuna ivi si segna
Dell' incredibil caso, e sì stupendo.
Come se niente in quell' intorno avvegna
Tutto qual era in pria tornato essendo.
Grande spavento a Maradino apparve,
E col sonno sparir tutte le larve.

47

Trovossi in Giove infra coteste schiere
Che avea disposte alla difesa interna;
Quantunque ei sappia che mai fur sincere
Fantastiche visioni, e non discerna
Tutto l'arcano; ei crede di vedere
La volontà infallibile superna;
Di Sten presage una terribil sorte
Che tragger deelo a miseranda morte.

48

Pur fassi core, e cinto dal periglio
Nelle mura animoso si raggira:
Coll' esempio si adopra, e col consiglio
Onde svegliar de' suoi guerrieri l'ira;
E ben dispone ad evitar l'artiglio
Che stender già dall' oste avversa mira.
Pronto è alla pugna, e nel seguente canto
Dirò i massacri, le ruine, e 'l pianto.

I MONDI

CANTO OTTAVO

SEMPRE GIOVE

1

Il mortale tentò costantemente
I segreti svelar della natura,
E segue ognora con un zelo ardente
Nell'ardua impresa, e negli studi indura:
Infra di noi scorgiam difficilmente
Andar perduta una indifessa cura:
Ma chi creduto avria non fosser nuove
L'armi terrestri nel pianeta Giove?

2

Vedemmo già che tutto ivi assomiglia
A questa nostra impercettibil terra;
Indi di Giove io la credetti figlia,
E quanto in essa si racchiude, e serra
Da una stessa derivi ampia famiglia;
Se pure il mio giudicio ora non erra
Ogni lume civil che in se ritiene
Emanasi da Giove, e in lei perviene.

3

Ma ignoto erane poi che un invenzione
Di quante l'uom trovò più micidiale,
Della polve incendiaria, e del cannone,
Delle bombe, granate, od arme uguale,
E tutto quanto all'esterminio espone
L'umana specie fragile e mortale,
In Giove fosser costumanze antiche
Quali appo noi fur elmi, aste, e loriche.

4

Cannoni formidabili e pesanti
Eranvi in paragon del tutto grande,
E spaventosamente fulminanti
Di Giove quanto il vasto suol si spande:
Al battagliar d'indomiti giganti
Rimbomba l'eco in quelle immense lande,
Come appunto nell'aere vuoto il tuono
Produce lungo e romoroso suono.

5

L'oste Giovina in ben serrate masse
Tenea fuor la cittade la pianura,
Pronta dove il nemico minacciasse
Con destri giri a ricuoprir le mura,
E quantunque il nemico in fronte stasse
Per aver la difesa ognor secura,
In linea ben distesa ed angolare
Volgea la destra al monte, e l'altra al mare.

6

Il colle poi da quell'immenso stuolo
Dei ladroni era cinto ove ne bagna
Fiume profondo un verdeggiante suolo.
Parea d'armi e d'armati una montagna
In massa quasi uniti un uomo solo.
Ciascuno incalza, e nuovo suol guadagna,
Disposto ad attaccare al primo lampo
Di segno ostile l'inimico campo.

7

Di cento e mila uomini una schiera
Steno prepose a traversar la via,
D' onde il passaggio facile sol era
Sostenuti da grave artiglieria:
Credea girare il colle in tal maniera
E la pugna così spartita avria,
Quando improvvisa l' oste dei ladroni
Fassi la via fra inospiti burroni.

8

Al periglioso attacco e non previsto
Accorre Steno con il corno dritto;
Di quelle gole ei vuol primo l' acquisto
E primo incominciar l' aspro conflitto:
Prevede un colpo orrendamente tristo
Se a quello scontro non si mostra invitto,
Sovr' essi adunque impetuoso piomba
E l' aer percossa pel romor rimbomba.

9

Da un lato penetrar vuolsi il burrone
Od impedirne almanco la sortita,
Ed ogni sforzo in opera si pone
Onde distoglier la manovra ardita;
Vuolsi dall' altro a nuova posizione
Sboccando dalla via stretta assalita
Ridur l' armata; e con ugual valore
Pugnano l' aggredito e l' aggressore.

10

Tuonan le artiglierie quai ben disposte
Fur dai Giovini in sito prominente,
E a quello sbocco niun fia che si accoste
Senza restar fra la perduta gente:
Dall' avversaria parte le risposte
Fiacche veniano in quel momento e lente
Onde di quei ladroni un esterminio
A Sten lasciava della via il dominio.

11

Varca l'angusto passo, e ne rincaccia
L'oste nemica d'onde ivi era giunta,
Colle falangi da due parti abbraccia
La gola dal burron fatta disgiunta,
Diverse bande in una sola allaccia
Incalzando e ferendo colla punta
Di spade ultrici, fin che sbaragliata
Riman quella falange annichilata.

12

Ma i nemici che scorgono diviso
Di Steno il campo, e colassù ritratto
Parte di quello, credono reciso
Il maggior nerbo; immaginaron ratto
Nuovo certame, e si cangiar d'avviso:
Di fronte tosto con veloce tratto
In piena massa scendono alla via
Dove attesi li avea Steno da pria.

13

Ivi la pugna ancor fàssi più fiera
Che comportalo il suol fatto men ertò,
Ondeggia tetra la feral bandiera
Vicendevol segnale in campo aperto;
Ferve la pugna lungo la riviera
E pende eccidio irresoluto e incerto,
Umida è già la terra, e scorre il sangue
Di chi fu morto, o moribondo langue.

14

L'impeto è tal che l'ordine prescritto
D'ambo le parti par che più non caglia,
Senza che dei nemici un sia sconfitto
Genera confusion quella battaglia;
L'un coll'altro si mesce, e quando dritto
Fosse il cannoneggiar della mitraglia
Più che sostegno arrecherebbe morte
All'amico, al nemico, in dubbia sorte.

15

Steno che giugne all' uopo, allo scompiglio
Riparar vuole, e in ordine di guerra
Ritrar l'armi scomposte ha per consiglio,
Prevedendo per quella infausta terra
Da tanta strage un alto e rio periglio.
Ma sì la calca si percuote e serra
Che i suoi comandi i prieghi, o pur le voci
Non odon più questi guerrier feroci.

16

A cessar tanto orribile macello
Che l' orde sue sparpaglia in ogni parte,
Fa fronte Sten con un novel drappello
Le schiere dietro a se chiamando sparte;
Le trombe sue suonan ritratta, ed ello
Quanto sa, quanto puote, adopra ogni arte
La cittade a cuoprir dall' oste audace
E dall' artiglio suo fero e rapace.

17

Maradin che di Giove il campo guarda
Dall' alte mura che difender deve,
A chiudere le porte omai non tarda,
Quantunque veggia la difesa lieve
Contra l' artiglieria che le bombarda.
Intanto utile avviso ne riceve
Che tenga ostile finchè Steno aduna
Le genti tutte all' ultima fortuna.

18

Ebri i ladroni di nón certa gloria
Battono delle mani palma a palma,
L' inno feroce intuonan di vittoria
E tutta in gaudio si trasfonde l' alma;
Tra se già narran la terribil storia
Di quella pugna con fiducia e calma,
Accalcandosi intanto inver le mura
Da quella parte ch' è per lor secura.

19

Intimano la resa; e Maradino
Con fieri accenti il messo ne rinvia,
Quindi nell'ampia piazza di confino
Alla porta onde l'oste si venìa
Dispone, e accoglie quanto più ha vicino
D'armi, e d'armati, e fiera artiglieria;
Incoraggia le file, e il detto spira
Nel popol prode la vendetta e l'ira.

20

La notte intanto inoltrasi ed impone
Tregua alla pugna, e Steno non riposa,
L'esercito sbandato ricompone
L'opra tenendo all'inimico ascosa;
E decisiva per aver tenzone
Con sollecita marcia e silenziosa
Abbandonato il campo all'occidente
La cinta di città gira repente.

21

Stanziasi in fretta in quell'opposta parte,
Gli animi affranca delle lasse schiere,
Dolci parole ed utili comparte
Ma sempre a libertade amiche e vere,
Ed a ciascuno il nuovo oprar reparte.
Ecco, giugne improvviso un messaggere
Recando un foglio del vicino regno,
Di fratellanza e d'amistade pegno.

22

Dicea 'l dispaccio, che all'invito amico
Quel popol si muovea con possa ingente
Per debellar l'universal nemico,
E a nuova offesa renderlo impotente:
Che di loro in salvando il suolo aprico
Salva si fea la circostante gente,
Onde qualsiasi popolo di Giove
A lor sostegno in ogni parte muove.

23

Pur vuolvi tempo alla comun salute,
E la cittade assai regger non puote,
Ma di santo coraggio e di virtute
L'alme di Giove non fur sceme o vuote:
Il messaggio felice le perdute
Forze risveglia, e i neghittosi scuote,
Onde ciascuno si dispone all'armi
E bellicosi ovunque odonsi carmi.

24

Quella schiera che al colle ebbe fortuna
Era rimasa fuora via del campo,
Nè passar puote che il nemico aduna
Là dove troveria possibil scampo:
Uniscesi, e s'afforza intanto in una
Racchiusa valle ove non trova inciampo,
Pronta ad uscir con impeto feroce
Per cimentar novella pugna atroce.

25

Non brevi giorni immobile al di fuori
Ristassi l'oste, e di nemiche scolte
Odonsi solo i futili clamori:
Disordinate quelle schiere e folte
Non dan per anco orecchio ai conduttori;
Maradino che ha già tutte raccolte
Quante potea difese, e Steno insieme
Dalla inerzia di quelli accolgon speme.

26

Curano entrambo di protrar la lottà
Onde i soccorsi che promessi foro
Giungano in tempo ed ogni dì che annotta
È del cielo una grazia ampia per loro:
Nè da lor parte vien la tregua rotta
Ancor che danno arrechi, onta e disdoro,
Che in tal momento un avveduto ingegno
È del combatter più securo e degno.

27

Ma dei ladroni il capitan decisa
Ha l'ora di battaglia, e par che avvampi;
Con tutta possa ai suoi l'ordin precisa
Onde si torni a regolati campi.
La sacra ei vuol cittade arsa e recisa
Ch'orma d'uomo ivi più giammai si stampi,
E che adeguata al suol cada superba
Cedendo il posto alle ruine e all'erba.

28

Appena spunta il sol dal grembo fuora
Del vasto mar dell'oriente, e 'l giorno
Col primo raggio l'alte mura indora
Chiaro apparendo in sua bellezza e adorno,
Anzi che recar gioia, ange e dolora
Tutto di Giove il placido contorno
Che l'assalto incomincia e la battaglia,
E l'obizo infernal dovunque scaglia.

29

Maradino a tant'impeto tien fronte
Non curando il periglio, nè la morte:
Dovunque accorre, e le sue genti ha pronte
Baldo di cuore si mostrando e forte:
Ma come spezza il terremoto un monte
Fulminate così le auguste porte
Infrante caggion con feral fracasso
All'irrompente schiera aprendo il passo.

30

Ivi la spaventosa artiglieria
Riceve l'onda della gente ostile,
Vomitando la strage in quella via,
Che rimembranza non avrà simile:
Ma più mantiensi micidiale e ria
Più incita all'ira la marmaglia vile,
E la folta colà si grande preme
Che passan l'orde anco mal conce e sceme.

31

Il numer grande di costor, conquasso
Fa sull' armi Giovine, e via crescendo
Di Maradin l' esercito vien casso,
Le batterie, le file, i corpi aprendo:
Vede il popol però che non é lasso,
Ed ha valor mirabile e stupendo,
Onde impone agli armati e al popol stesso
Scomporsi ed occupar qualunque accesso.

32

Dividonsi ben tosto, e la cittade
Ingombran ratti, e barricando vanno
Le case, i tempj, i vicoli e le strade;
Ragunan quanto ponno, e quanto sanno
Contra il nemico che per entro invade
E quanto al suo passar dee recar danno:
Nè donna v' ha, fanciul, veglio cadente
Quai non sussidin la Giovina gente.

33

Inoltransi i ladroni, ma da' tetti
Piomban pietre, e frantumi a spander morte,
E da' veroni acque bollenti, e stretti
Son da incessante fucilata e forte;
A retroceder molti già costretti
Da quelle vie sì riserrate e torte,
Posti son tutti in un letal scompiglio!....
Tanto di Maradin valse il consiglio!

34

Avanzan da una parte, e la barriera
Non ponno sormontar che se li oppone,
Dall' altra formidabile, e più fiera
Trovan ruina che restar ne impone:
Quivi in aguato è bellicosa schiera
Qual fulmina ed in salvo indi si pone;
Di là guerrieri a regolar cimento,
Che il loro ardir da quel valore è spento.

35

Pur traversan di Giove in ogni strada
Guasto arrecando ove per lor si puote,
E quella d'essi micidiale spada
Frange, distrugge, annichila e perquote;
Niuno in si rio certame avvien che vada
Affatto immune, e qualche mal non note:
Ma l'esecrabil despota falange
Per tanto eccidio più di Giove piange.

36

Da opposta parte Steno allor si muove
Con fresca gente e ben ordita fila,
Rammassata con cura in ogni dove
Ed anco superior di cento e mila;
Come grandin che sovra un campo piove
Tal ei col ferro e 'l fuoco si assimila,
Piombando sovra quei con danni ed onte
Che la città ne suona, il piano e 'l monte.

37

Se completo non è l'orrendo scempio,
De' ladroni incomincia la disfatta;
Tetto non v'ha, nè abitazion, nè tempio
Che pacifica a lor lasci ritratta;
E con stupendo, e non più visto esempio
Cosi quel popol li conquide e tratta,
Che dal ferro e dal fuoco balestrati
Riedono in fuga d'onde erano entrati.

38

Giunto lo stuol colà fuggente e folto
Lo scompiglio si accresce e lo spavento
Ma tutto questo sebben crudo e molto
Non è quanto ne avviene di tormento,
Ch'armi novelle incontra il piè rivolto
Ad essi oppongon via più fier cimento,
Eran quegli alleati d'occidente
Corsi in aiuto all'assediata gente.

39

E dietro ad essi abbandonato il colle
Anco i Giovini ch' ivi eran rimasi
Veniano uniti, da delirio folle
Di strage più che di battaglia invasi,
L' odio che in tutti i petti avvampa e bolle
Fa bramar loro i più tremendi casi,
Quando nella gran piazza ebbero a fronte
Que' fulminati avanzi d' Acheronte.

40

Posto non v' ha per quei propizio e saldo
Che in ogni dove incontrano la morte,
Inutil fia cuor bellicoso e baldo
Troppo or la possa de' Giovini è forte,
Il vittorioso popolo più caldo
Di sua virtute ha chiusi aditi e porte;
Ma pure è inevitabil la difesa
A sgombrarsi la via pria della resa.

41

Colpita di terrore è mente umana
Nel saper tanta strage, e tanta rabbia,
E d' ogni parte quella smania insana
Nel sangue ostile di bagnar le labbia:
Nè fuvvi guerra prossima o lontana
Che inzuppasse così l' asciutta sabbia,
Nè d' esterminio fuvvi sogno od ombra
Quanto quel che di Giove il campo ingombra.

42

Senza venia accordar, senza prigioni,
Ad uno ad uno tutti furo spenti.
Gli assalitori micidial ladroni:
E i pochi che alla fuga solo intenti
Poter varcar reconditi burroni
Ebbero scampo; quasi che dai venti
Trasportati nel lor nativo speco
Della sconfitta a risuonarne l' eco.

43

Di Giove il fiume la catasta ingente
Di tanti morti ne profondi accoglie;
E qual veggiamo nell' inverno algente
Copia ammassata di caduche foglie,
Percorrono di quei le salme spente
Inoltrandosi inver le equoree soglie
Del gran bacino ove quel fiume piomba,
E 'l mar de' ladri è la mertata tomba.

44

Grazie rendiamo a te cielo pietoso
Che ti degnasti avvalorar l' impresa,
Accorda finalmente a noi riposo
Non permettendo mai nuova discesa;
Segui ad esser benigno e generoso
Con questa terra e accordale difesa
Contro nemici tanto iniqui e felli
Più verso te che verso noi rubelli.

45

Così prostrati in supplichevol atto
Tutti di Giove i popoli pregaro,
E rimembrando che il felice fatto
Esser potea senza alleanza amaro,
Fù tra quelli fermato un nuovo patto
E unione indissolubile giuraro;
Che giunte erano varie e amiche schiere
D' una sol patria, ma di più bandiere.

46

Le letizie fur grandi, e le onoranze
Rese ai due prodi che guidar le armate,
Tutte in essi si volser le speranze
Che tante glorie in Giove han meritate.
Scorto fù Steno alle regali stanze
E nomato campion di libertate:
Ma il virtuoso Maradin modesto
Lasciò la pompa, e non curò del resto.

47

Agita Steno nella mente insana
Pensier molesti di carpito regno,
E già la via con rei maneggi spiana
All' ambizion di lui fatti sostegno:
Onde sua brama non riesca vana
Del popolar favore a farsi degno,
Aggiunge al titol già di dittatore
Nuovo titol di Giove il salvatore.

48

Consigli forma, accorda promozioni
Con fantastiche mostre i vani adesca,
Prodigando con quei decorazioni;
Ha favella gentil, blanda, e furbesca,
Nè preci attende a spander grazie e doni,
E perchè il colpo a buona fin riesca
Con uffici sodisfa alti e lucrosi
Gli avidi, gli ignoranti e gli ambiziosi.

49

Quel bollor già si agghiaccia, e già gli affanni
Della tempesta orribile patita,
Cessano col riparo ai gravi danni,
E amica speme di novella vita:
La malefica schiatta dei tiranni
Giudicossi per sempre disparita,
E lunga pezza Steno usò il segreto
Che del suo dominar Giove fù lieto.

50

Ma omai divampa il subdolo desio
E della tirannia già si compiace;
Ogni retto operar posto in oblio
Frange ei medesmo quella bella pace,
Menzognero costume or volve in rio
E in lui discuopre di che sia capace,
Più ch' egli acquista sovra altrui l' impero
Di sua possanza fassi ognor più altero.

51

Non più chiede gli amici ed i consigli
Nè più rimembra il miserevol stato
Dal qual trassel fortuna, e i suoi perigli;
Tutto è nel pensier suo dimenticato.
Cerca sol chi d'insania l'assomigli
E chi folleggi insiem con lui gli è grato,
D'una vil feccia quindi si circonda
Con lei di grazie, e di favori abbonda.

52

Il popolo che si vedelo cinto,
In dubbio trae suoi dì, sorveglia e intende;
Essere ei vuol pria che tradito vinto
E da ogni moto dittatorio pende,
Ma poscia che di nuovi lacci avvinto
Trovasi, e quell'oprar tutto comprende,
Disfogando rancore, ira e sgomento
Fa manifesto universal lamento.

53

Uomo canuto nel regal ricetto
Di Sten richiede, e da lui brama udienza.
Ammettel questi innanzi al suo cospetto
E sentesi inspirato a riverenza;
Con benigno l'accoglie alto rispetto
Quant'esso esiger puote, e la prudenza;
Ravvisa il veglio che nel campo antico
Fè a lui di rimembranze eloquio amico.

54.

Signore. ei disse, le tue chiare gesta
M'empiero il cuor di gaudio e di stupore,
A te la fama veritiera e presta
Diè mertata grandezza, ed alto onore,
Nè menzognera adulazion fia questa,
Ma verità che traggesi dal cuore.
Insuperabil tanta gloria è omai
Onde fregiato il tuo bel nome n'hai.

55

Schivato tu di tirannia al periglio
Con provvida del ciel possente aita,
Gli empj cacciasti in un perpetuo esiglio
Sponendo al caso atroce, e mente e vita:
Quinci per te che del valor sei figlio
La mirabile strage fu compita,
Quindi da te l'onesta guerra dutta
Che in polve l'oste iniqua fu ridutta.

56

Or manca a me della favella il suono
A laudar tanta impresa e tanto bene,
Stupendo e inapprezzabil fu quel dono
Che dalla mano tua Giove ritiene:
Veglio, e cadente qual mi vedi sono
Nè di vita desio m' alletta, e tiene,
Onde il mio favellar non spera o teme
E 'l ver t' annunzia con parole estreme.

57

Molto mertasti perchè fatto hai molto
E 'l popol gratitudine ti prova,
Egli ha deposto ogni potere e accolto
In te precariamente quanto giova:
Ma ceco nol dei credere, nè stolto
Da non scrutar quanto nell' alma cova,
Te vuol contro i tiranni util sostegno
Ma in te non vuol formato un nuovo regno.

58

A che quel sangue sparso e la ruina
Che desolò questa dolente terra,
Se da te variamente or si destina
Di quanto trasse a dispietata guerra?
Fôra la sorte sua ben più meschina
Per quanto Giove in se comprende e serra,
Se dopo strage tanta, e tanti eccidi
Il comando col popol non dividi.

59

Tu che le forze ai regoli togliesti
Annichilando la protervia nota,
Animo ardito a sì mal opra avresti
Di Giove a farti regolo e despota?
Riedificar quel ch' ora disfacesti
Non è lusinga di virtude vuota?
Tanto il popolo teme, o tanto sogna
E dubbio è nel cuor suo di tua vergogna.

60

Pensa e rifletti a quanto danno mena
Occulta frode, inganno e tradimento;
Avrai tu forse animo tanto e lena
Da superar terribile cimento?
Consiglia se più lucida, e più piena
Fia la tua gloria, e te più far contento
Puote il nome, di despoti il terrore,
O di Giove il tiranno usurpatore.

61

Dubbio non avvi: onde saprai ben tosto
Che vera gloria è 'l non ambito seggio,
Infamia arreca un esecrato posto
Che sempre il mondo regalò del peggio;
E quando fossi tu sì mal disposto,
Incontra a te grande ruina io veggio,
Fede mi presta, e incredul se sarai
In breve dell' ardir ti pentirai.

62

Per mia bocca quei popoli che han sparsi
Tanti sudori, e dier recenti prove,
Ti parlano e ti pregano: comparsi
Degni ei saranno a te figli di Giove.
Nè deve il nome sol da te contarsi
Dalle lor gesta prodigiose, e nuove,
Che antica gloria non andrà in oblio
Se tu in non cal ponessi il detto mio.

63

Cedi il posto regal, con giusta vece
Sarà cambiato e torneraivi ancora;
Ma in tale istante ritener non lece
Quel che t'ha per sospetto, e non ti onora.
Cuopriti al manto di virtute invece,
Che quella uom mai non strazia nè addolora,
Riedi alla costumanza cittadina
Avrai di gloria auréola più vicina.

64

Così delle tue gesta lo splendore
Con belle note marcherà l'istoria;
Di civiltà l'augusto precursore
Con vittoria maggior d'ogni vittoria,
Te nomerà de' popoli l'amore,
Campione tu di libertà, memoria
Per quanto Giove sua potenza spande
Ai futuri sarai nobile e grande.

65

Tacquesi il veglio e gli scorrea dal ciglio
Lacrima di dolor, d'ansia e di speme;
Attende la risposta, util consiglio
E saggio a Steno avendo dato insieme:
Quegli che il lampo scorge del periglio
Nol fa veder, ma nel suo cor ne geme:
Mostrasi franco in placida divisa
E chiara dagli replica, e concisa.

66

Fortuna a me ti guida o illustre amico,
E del tuo fallevar doglia non porto,
Onde l'animo mio tutto ti dico,
E bramone da te dolce conforto;
Giove per me dal patimento antico
Tornato è a nuova vita, o quasi sorto,
Ma se le guide la mia man ne lascia
Tutto cadrà nel duolo e nell'ambascia.

67

Popol non uso a libertà non regge
Da sè il dominio di possente impero,
Regio poter sovente lo protegge
Per farlo grande e comparir primiero;
Ed obbedendo a conveniente legge
Di sua felicità calca il sentiero,
In modo inverso all' anarchia rimonta
E ogni luce per lui nata tramonta.

68

Tale è mia volontà; te d' anni carco,
D' esperienza e saper, richieggo all' opra,
Tu mi aprirai quel maestoso varco
Con saggia scorta qual da te si adopra,
Lucroso avrai non che potente incarco,
Segno d' onor che il petto tuo ricuopra
Darotti, e inizieremo era novella
Guidando Giove con benigna stella.

69

Qnel che proponi a me non fia mai fatto,
Cruccioso il veglio, ed impaziente esprime;
Il tuo codardo e svergognato patto
Nel cor la punta d' uno stral m' imprime.
Lo schiavo infame è al vituperio adatto,
Il dono tuo misura è d' alto crime,
Segno d' onore al vero onor non dato
È marco vil d' iniquo e scellerato.

70

Nè tal son io che di acquistar mi vanti
A prezzo di viltà stupide insegne,
O che i doveri cittadini infranti
Dall' oro sieno con maniere indegne:
Di libertà seguo i vessilli santi
Nè despota mirar fia che mi degne,
Dispregio il suo potere, i suoi tesori,
Più ancor dispregio i vergognosi onori.

71

E s'or di Giove il popol non più vile
Mostrossi in campo e guerreggiò da forte,
Da tiranno in tiranno ognor servile
Non passerà, ma scontrerà la morte:
Dall'armi resa tua baldanza umile
In Giove attendi di ultimar tua sorte,
Che te disfida a nuova pugna e fiera
L'invitta nostra universal bandiera.

72

Volge ciò detto il piè verso l'uscita
Del gran palagio, ed ai Giovini eletti,
Che ansiosamente attendon, fu schiarita
La tema che chiudean ne' loro petti.
Descriver non potriasi l'infinita
Repressa rabbia che li tiene stretti,
Ogni letizia in Giove ne disparve
Di libertade al disparir le larve.

73

Sommessamente si preparan l'armi
E tutto tende a subissar la terra,
Non avvi chi al cimento si risparmi,
E nuova schivi sanguinosa guerra:
Nè intuonarsi più mai di laude i carmi,
Ed ogni petto l'odio sol rinserra
Contra colui che in pria fu idolatrato
Da un popolo or deluso ed ingannato.

74

Sten che di folle ambiziön si pasce
Udite le doglianze ed i clamori,
Scorge l'ira che incontra a lui ne nasce
Qual rabidi gli svolge in sen furori,
E della usurpazion tutte le ambasce:
Pur circuito d'empi adulatori
Precipita il consiglio ed in non cale
Posto il tumulto nomasi regale.

75

Per tanto ardir la collera feroce
Nel cor divampa di quel popol fero.
Più non affrena sua tremenda voce
Gridando all' onta contra l' uomo altero:
Implacabil vendetta giura e atroce
Con magno esempio risoluto e intero;
E unito in massa alla regal magione
Vanne ratto, e adeguarla al suol propone.

76

Il novello tiranno aveva accolte
Fidate ciurme e barricato il posto,
Spera che la mitraglia in fuga volte
Farà le genti al comparir ben tosto;
Ma già ferite son le prime scolte
E poco il popol dal palagio è scosto;
Un aspra pugna incominciar fur visti
Di Giove i buoni co' malvagi, e tristi.

77

La moltitudin tanta da una parte
Senz' ordine sostiensi e col coraggio,
Dall' altra v' è la disciplina, e l' arte
E l' iniquo sperato util retaggio;
Ma d' ogni via le genti che eran sparte
Aggiungons' ivi, e dan forza e vantaggio,
Minaccian ambo spaventosi eventi
D' ambo il valor falli feriti o spenti.

78

Ma alfin la forza ai cittadin prevale;
Rovesciate le guardie e le barriere
Aumenta grave inreparabil male
A quei che tristi ambivano il potere:
Già i cortili occupati, e l' ampie sale,
Il centro sol può Steno ivi tenere,
Ma senza speme di miglior salute
Dopo le fide genti aver perdute.

79

Riducesi la pugna a stretto assedio
Che ad impedir lo scampo si risolve;
A dileguar della lunghezza il tedio
L'ira dettò tutto ridurre in polve:
E con questo terribile rimedio
Ogni ulteriore vittima si assolve;
Con diabolico più che uman compenso
Vuolsi il palagio subissato, e incenso.

80

Circondalo di fasci, e legna, e il cinge
L'orda vittrice con deliro insano:
Alto terrore a que' codardi pinge
Il volto e cader fa l'armi di mane.
Vampa di fuoco per dovunque stringe
E denso fumo solca l'aere vano,
Tutto è ruina, e albergo rio di morte,
In basso, in alto, e dentro, e sulle porte.

81

Maradin che l'amico al caso estremo
Sente ridutto anela di salvarlo,
Pria che incalzi il periglio e venga scemo
A lui modo probabile di farlo,
In traccia va del misterioso remo
Che l'aere fende, e vuole all'uopo usarlo,
Dileguato dagli ospiti sparisce,
E sua fraterna carità compisce.

82

Già l'aere solca, e con veloce corso
Varcando in alto la città di Giove,
Ratto ben presto il suo cammino ha scorso,
Nè dell'armi è soggetto a dure prove,
Nè 'l popol pensa all'utile soccorso,
Nè al passaggio di quello si commuove,
Egli nel centro del palagio fonda
Fra i vortici del fumo in cui s'inonda.

83

All' inatteso aereo salvatore
Steno languisce, che la terra a morte
Infra l' ansia lo tragge e infra 'l dolore:
E sue speranze che già furo assorte
Sol puote aver da quella terra infuore:
Così sfugge d' infamia alle ritorte,
Sebben non degno d' un amico tanto
Ch' ebbesi più di lui di gloria il vanto.

84

Quei tutti che trovarsi ivi presenti
Onde scampar da morte omai secura,
Sfidate avrieno le procelle e i venti
E i destini d' incognita sciagura:
Ma possibil non fia farli contenti
E abbandonati furo a sorte dura;
Sol due più fidi ottennero ricetto
Nel fortunato picciolo barchetto.

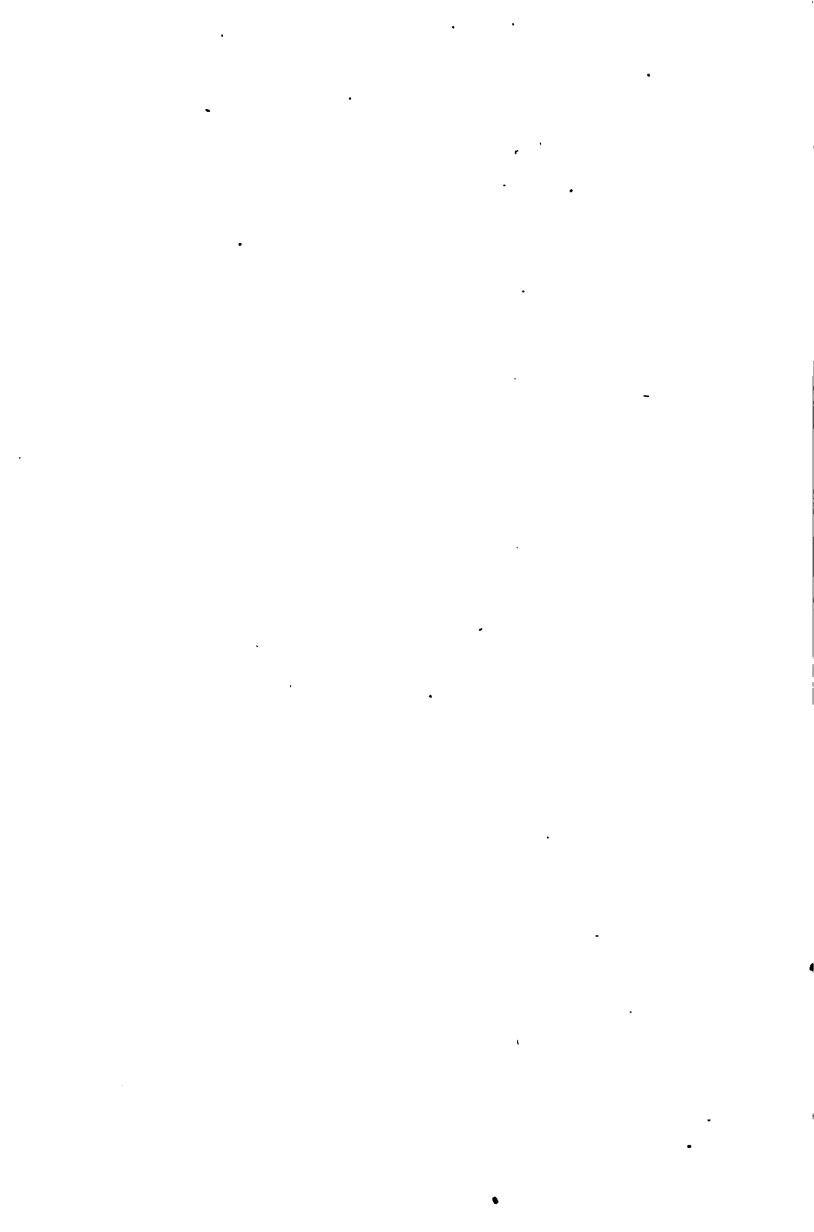
85

Prende tosto la via dell' ampie volte
Facendo come nel suo gir colonna:
La nave guida Sten fra nubi folte
Nè dassi tregua, nè pur anco assonna:
Già di sue voglie ambizïose ha tolte
Dal sen le tracce, e fatto quasi è donna,
Tanta e sì grave tema avealo invaso....
Ma di periglio omai non avvi caso.

86

Quel che avvenisse alla Giovina gente
Appo la fuga a me rimase ignoto,
Dopo quanto successe orribilmente,
Probabil è che si compisse il voto:
Ed io che la rammemoro sovente
E son di Giove ammirator devoto,
Sento desio che avesse util governo
E civile, e benefico, ed eterno.

87

E la gran dama, e quelle donne vane
Che di soverchio fur cortesi amanti
A ogni ospite novel con voglie strane,
Questi casi ad udir de' lor galanti,
E quelle serve più dell' altre insane,
E quel marito che assomiglia a tanti,
Tutti restar.... come restar non so....
Addio bel Giove, in altro mondo io vo.

I MONDI

CANTO NONO

SATURNO

1

Quei che slanciar la mente osò ne' cieli
Rimirandone i moti e l'armonia.
E di saper possibilmente aneli
Quanto madre natura amica e pia
Mostri apparente sotto densi veli
La sua mirabil opera qual sia;
Annichilato in sua fralezza, e queto
Venera il sapientissimo decreto.

2

Immaginar non puote uman pensiero
L'indefinito spazio e l'alta sfera
Che allo sguardo presenta anco primiero
Una notte gentil di primavera;
Nè il portentoso divinar mistero
Della immensa unità sublime e vera;
Nè le specialità di cui si abbella
Ogni sole, ogni mondo, ed ogni stella.

3

Or tralasciamo le mondane razze
Le piante, gli animai, le terre, i flutti,
L' arie plumbee, rossastre, e pavonazze
Ove i lettor dal mio cantar son dutti;
Le costumanze tralasciamo pazze
Che gli esseri viventi ovunque han tutti,
Rimembrando de' globi il sol volume
Di sublime beltate è chiaro lume.

4

Altri rotondi, altri schiacciati ai poli,
Altri angolari ed a scaglioni fatti,
Con satelliti alcuni ed altri soli,
Altri in giro più lenti, altri più ratti;
Ed altri a cui precipitosi voli,
Sembrano nell' andar soltanto adatti;
Ma singolar fra i mondi noti è questo
Dove il corso spingiam diritto e presto.

5

Saturno si nomò di grave mole
Mille e più volte della terra ingente,
Dal qual si picciol si ravvisa il sole,
Che otto volte di meno è rilucente:
E quantunque ruotar sovra se suole
Soltanto in ore dieci di repente
Trent' anni ne abbisognano de' nostri
Perchè d' onde già fu torni e si mostri.

6

Trecento trenta milioni è sito
Lungi dall' astro primo: i naviganti
Milloni cencinquanta ebber compito
Da Giove ivi ridutti a quello innanti:
I numeri che quivi ho definito,
E deggio designar, tutti son quanti
In circa designati, ed a ragione
Peso dar non potendo alla frazione.

7

Inesplicabil forma singolare
Saturno rappresenta e sì variata,
Che lo potrem per vezzo anche nomare
La femmina de' mondi inanellata;
Nuovità sorprendente è questa, e appare
Onde agli ospiti fè sorpresa grata,
Mentre un anello intorno a sè ritiene
E con quello per l'orbita ne viene.

8

Nè la specialità volle nascosa
Maradin d'ogni scienza apportatore:
È l'anello una fascia luminosa
Collocata nel pian dell'equatore,
Quasi che fosse una cintura, e posa
In ellittica forma; lo splendore
Plumbeo, appannato che Saturno manda
A noi perviene ancor da quella banda.

9

Di otto lune un magnifico codazzo
Oltra l'anello quel pianeta ha seco,
Le quai talvolta ragunate a mazzo
Rischiaran l'aere tenebroso e cieco;
L'antica tradizion narra un sollazzo
Al Dio Saturno fosse, dal suo speco
Fuora venirne, e divorarsi i figli
Senza scampo verun dai crudi artigli.

10

Oh sciagura dei padri precursori
D'ogni sciagura che pervenne a nui!
Forse perchè in Saturno abitatori
Sonovi ingordi delle spoglie altrui,
Nemici di se stessi e distruttori,
In terra imposer questo nome a lui,
(A quel mondo vo' dir) sodisfacente
D'antico nume al vizio prepotente.

11

Tocca la nave del pianeta il suolo
E giubbilante è 'l cor de' fuggitivi,
Che abbandonato Giove immersi in duolo
Felicemente giungon redivivi;
Pria di arrestare il pernicioso volo
Studiansi d'esser d'ogni inciampo privi,
Quindi discendon presso ad una roccia
Ov' onda lieve e solitaria doccia.

12

Folto veggiono il suolo di foreste,
Quai con minuta varietà distingue
Un color tetro e scuro che le veste.
Non è di messi la campagna pingue,
Silvestri poggi inalzano le creste:
Non odonsi d'augei canore lingue;
Ma tutto è serio, cupo e silenzioso
Di civiltade albergo ingeneroso.

13

Fredda l'aria e cinerea e debil luce
Empiono ad essi il core di sgomento,
Più quel soggiorno comparir fa truce
L'impetuoso imperversar del vento,
Quale a molesta ambascia li riduce:
Incedon non pertanto a passo lento
I duo terrestri uniti ai due Giovini
Incontro a nuovi e incogniti destini.

14

Scorgono alfine un orrida figura
Che a pinger niuno avria colore adatto,
Dessa è sozza e pesante per natura,
Di lento moto e d'insensibil tatto:
Fur costoro sorpresi da paura,
E sorprendente è in ver mostro sì fatto,
Pur la mia rima dar tenta contezza
Di quello in forma, dimensione e altezza.

15

Maggior d'uomo terrestre ha la presenza,
Ma brevissimo poi da' piedi all' anca,
Braccia carnose e corte, e quasi senza
Collo, con testa che di fronte manca;
Se stupido non è mostra l' assenza
D' ogni ingegnosa manïera e franca,
Pelle ha giallastra, e macchie a striscia nera,
Irsuta e rabbuffata una criniera.

16

Nè fia difficil mai che si comprenda
Il deforme animal sovra descritto:
Che se a talun la fantasia si accenda
Di non dar fede a quanto ei trova scritto,
Volga il pensier veloce alla stupenda
Varietà di natura, e veggia dritto
Sui piè l' anfibio mostro che nomiamo,
Tranne il colore e 'l capo, Ippopotamo.

17

Di quell' ampio pianeta è l' abitante
Questi dominator, donno e padrone:
Cedono gli altri perchè a tutti innante
Ei solo ha il primo albor della ragione:
Maradin segue il suo desir costante
E a farglisi d' appresso si dispone:
Fa core ai suoi compagni di ventura
Quai di seguirlo non avrien premura.

18

Ad ospiti novelli ogni presagio
È doloroso; ei credono brutali
Trovar costumi, ed incontrar disagio;
Pria d' affrontare incogniti animali
Van reflessivi s' incontrando adagio,
E cauti da schivar previsti mali:
Alfin davante a lui giungono uniti
Da sua immobilità fatti più arditi.

19

I non più visti a rimirar Titani
E i duo pigmei con disugual figura,
Di nuovi e vari corpi, e teste, e mani,
Questi a sè non ha fede, e si assecura.
Orrendamente si presentan strani
Costoro ad esso in carne ed ossatura,
Tanto ciascuno apprezza il suo simile
E ogn' altra forma gli rassembra vile.

20

Abitatoré dell' alpestre monte
Volle sfuggir quegli esseri viventi
Che d' improvviso giunti erangli a fronte.
Color gli indirizzar cortesi accenti
E fur di quello ancor le voci pronte,
Ma l' uno e gli altri ne restar scontenti,
Provando che d' intendersi ogni cura
Fora in Saturno un ardua impresa e dura.

21

Sbigottiro ancor più gli estranei amici
Nè san qual debban prendersi partito,
Che troppo incerti eran di lui gli indici:
Inoltrasi ei come facendo invito
Inverso una di quelle erte pendici;
D' essi ciascuno allor fatto più ardito
Dal cenno deferisce ora di quello,
Con speme di trovar città o castello.

22

Dopo non lunga e dirupata via
Videro un numer grande di costoro.
In prima di narrar quale che sia
Di tai viventi il ragunato coro
Invoco del lettor la cortesia.
Io dell' umana razza con disdoro,
Il canto a agevolar, col nome d' uomo,
Sgraziatamente ancora questi nomo.

23

D' uomini vider giuso in basso unita
Quasi in cittade moltitudin varia;
In ampia valle accolta, e repartita
Con forma regolar non ordinaria;
Era la valle in giro circuita
Da un terrapieno che si estolle in aria,
Guarnito di difese, e d' armi dentro
Atte a ferir della cittade il centro.

24

Indirizzando colaggiuso i passi
La guida tosto abbandonar deforme
Più non ignari ove per loro vassi.
Si affidar forse alle Giovine forme?
O all' ingegno dei due debili e lassi
Terrestri amici? nò; le folte storme
Dei Saturnini sovra lor piombando
Inutil fia lo scampo anco lottando.

25

Necessitate sol, virtute avviva.
Oh strano caso! in dolce modo accolti
D' ogni dubbio, o timor tosto li priva.
Gli sguardi tutti inverso lor rivolti
Con cupidigia di saper giuliva,
Fur di costoro avvicinati e folti,
Quai presi da sì nuova maraviglia
Volger non sanno le stupite ciglia.

26

Naturale bontade ne designa
Che s' acchiude appo loro la scintilla
Della divina grazia ognor benigna,
Qual pur traluce occultamente e brilla,
Ed in quel seno mostruoso alligna.
Se non emerge poi questa favilla
In un popolo intiero, è chiaro altronde
Che nel guidarlo, mal si corrisponde.

27

Formato il popol di Saturno un regno
Vasto e potente, avea leggi e costumi,
Agli altri forse di adeguarsi degno
In sapïenza, in civiltate, e lumi:
Ma i governanti suoi preser l'impegno
Da lunga età quanto la storia allumi
Di forma d'abbrutirlo e d'intelletto,
Onde barbaro venne, e quindi abietto.

28

Con grave duolo Maradino intese
Per molto conversar con quei viventi,
Tutto quel che saper bramò, e richiese:
Del Governo conobbe gli elementi
Le subdole aggressioni e le difese;
Conobbe le miserie e i patimenti,
Che lor facea soffrire un assoluto
Dal ciel poter dinastico venuto.

29

Per la grazia del cielo osò nomarse
Tiranno quel che regola i destini;
E alla divina origine inalzarse
Sorbita nella cuna dei bambini
Sino da quando la ragion comparse
Nella mente dei popol Saturnini,
E colla grazia dello stesso cielo
Stese sovr'essi d'ignoranza il velo.

30

Ogni usanza, ogni rito, ed ogni legge
Disposte ad abbrutir fur la ragione:
Se un uom d'ingegno ardisce, si corregge,
Cacciandolo in orribile prigione;
E se allo strazio per ventura regge
Trattasi crudelmente col bastone;
Si vincola il pensier, legasi e allaccia,
Così di scienza ogni desio si schiaccia.

31

Di giovanetti una accoppiata schiera
Avvinti in due per lungo traversava
Con torpido andamento in sua maniera
Per colà dove Maradino stava.
Con tetra faccia bestïal severa.
Retro la fila quindi camminava
Di grave etade un condottier maturo
Con legno in pugno assai pesante e duro.

32

Quasi a capriccio repartiva a quelli
Con spessi colpi avviso salutare,
Come il crudo villan con gli asinelli
Che guidali al mulin suole di fare;
Nè a replicate offèse eran più snelli
Costor che ne soffriano il tempestare;
Saturnine speranze alla lezione
Guidavansi con colpi di bastone.

33

Ove la forza alla ragion prevale,
E fa contrasto al comparir del vero,
Ivi l' uomo divien crudo e brutale
Nè riman quale il fè natura intero:
Diretto ognora all' eccessivo male
Sol d' immoralità batte il sentiero,
E fatto esempio doloroso e rio
Danna sè stesso ad un eterno oblio.

34

Un vil tiranno quivi il suo comando
Sospettoso tenea, com' uom che teme;
Traea però meschina vita oziando
Co' suoi più inetti favoriti insieme.
Per esso esercitava e toga e brando
Un terribile veglio a cui più preme
L' utile proprio che qual altra cosa,
E sull' utile suo tutto si posa.

35

Ad illuder però coteste genti
Tribunali tenea, tenea ginnasi;
Ma con santa giustizia i decidenti
Mai risolveano i litigiosi casi;
Più turpi i precettori ed insolenti
Fur d'ogni ingegno, e d'ogni scienza rasi;
Tutti serviano ad una norma usata
Dal despota regale designata.

36

Solenne un apparecchio di gran festa
Compievasi nel regno in quel momento:
Tal circostanza a Maradin molesta
Veder fa il vero in ogni parte spento:
Ma chi creder potria diretta questa
Ad augurar di studi un monumento
Solo apparente; e che in sostanza fosse
Apportatrice a quei d'empie percosse?!

37

Viene il Re Saturnino infra una folta
D'armate genti come a lui conviensi:
Quella ignorante e vil plebaglia stolta
Profumalo di aromati e d'incensi:
In vasta piazza unitamente accolta
In riverenza silenziosa tiensi,
Ed egli in ricco seggio ed eminente
Così favella all'affollata gente.

38

A mia benignitade ognora accetti
Savi istruttori e docili scolari,
Della patria comun figli diletti,
Di sudditanza esempi a me sì cari:
Oggi ascoltate i miei paterni detti
E dalla mia clemenza ognuno impari
A compier fedelmente il desiderio
Del reggitor del fortunato imperio.

39

Noto fia dunque a voi felici tutti
Che l'istruzione ha vita in questo regno,
E che gli studi saggiamente dutti
Di speranza daran sicuro pegno:
Con opportuna legge fur costrutti
Perchè il popolo mio non varchi il segno
Di quella scienza che da me si vuole
Senza sperdere al vento le parole.

40

Onde ciò avvegna; con precise note
Dichiaro il mio voler, qual sempre soglio.
Sia di ciascuno primitiva dote
D'esser suddito cieco all'alto soglio:
Studi poscia chi può, quel che si puote:
Sudditi più che sapïenti voglio;
Nè un popolo desio che letterato
Ammorbi il felicissimo mio stato.

41

Savi istruttori voi bene intendeste
Mia regal volontà: non la infrangete,
Che garanzia mi fan le vostre teste;
Voi speranze future che volete
Indossare più grave e nobil veste,
Sol coll'esser fedeli a me l'avrete:
Ogni altro mezzo saria sempre vano
E periglioso ancora, adunque insano.

42

Ciò detto del regale ostro si ammanta,
E partesi com'uom che fece un dono.
I dolci accenti e l'eloquenza tanta,
Il comando paterno utile e buono,
Di accogliere quel popolo si vanta
Di lieti plausi a ripetuto suono:
E con sì onesti e lusinghieri auspici
Gli studi ebber principio i più felici.

43

Maravigliò il terrestre Maradino
Nuovi detti in udir sì stravaganti
Che all'istruzion ponevano un confino
Simulando di spingerla in avanti.
Volgesi e vede un banditor vicino
Che un lotto pubblicava ai circostanti
Ricerca attento e più stupito intende
Quel che a offerta maggior cedesi e vende.

44

Una lista d'uffici, e di vacanze
Fur rilasciati a prezzo di contanti.
Emulazione, duoli ed esultanze
Di chi restava indietro o andava innanti:
Sempre però compieansi le speranze
Di quel che spender più degli altri vanti:
E 'l clemente così regale erario
Dovizioso venia di numerario.

45

Venduti furo i gradi militari,
I privilegi poscia e poi gli onori,
Con grave danno di ambiziosi avari
Che spesse fiate rimanean di fuori:
Profondeansi così molti danari
Per comprar quel che a noi costa sudori:
D'onore il segno al Saturnin bestione
Un lembo era di stoffa nel tallone.

46

Ma quel popol virtude avea passiva,
Virtù che tanti popoli non hanno;
Qualunque guerra la più atroce e viva
Sosteneasi da lui con grave danno.
Se in bellicose schiere il suol cuopriva,
Di fronte al più terribile malanno,
Stava come di carne una muraglia
Non ardente, ma fermo alla battaglia.

47

Ordina il tristo veglio che la morte
Dai Saturnini in questa parte o in quella
Ferocemente di lor man si apporte:
E pronti dessi ad ogni impresa fella
Con deciso voler, con braccio forte
La madre, il padre, il figlio e la sorella
Uccidon senza scrupolo o coscienza.
Anzi quasi con gloria e compiacenza.

48

E se a costui del popol Saturnino
Una parte divenne ora molesta,
S' ordina all' altra esterminarla, sino
Che non sia tutta annichilata e pesta;
Più d' una volta si fèral destino
La barbarie di lui fè manifesta,
Fur mercate le teste ad una ad una,
E di sangue formossi una laguna.

49

A validar questo operato onesto
Si compartiro ancor segni d' onore,
Ognun gli ambisce e ad accettarli è presto
Del malo acquisto senza aver rossore:
E quei che più degli altri inclina a questo
Reputossi un eroe di gran valore:
De martiri le spoglie all' ingordizia
Lasciarsi della ignobile milizia.

50

Fra le paterne cure del vegliardo
Fuvvi invenzion che si nomò sublime:
Per raffrenare un popolo gagliardo
Niuna il suo cuore più di questa esprime:
Per tomba di viventi, a ogni codardo
Ch' orme di civiltà marcasse prime
Carcer da lui di nuova forma è fatta
A recar morte in breve tempo adatta.

51

Infra di lor gli amici disfogando
Il duolo acerbo delle cose viste,
Incautamente poco si curando
Frasi di pronunziar dolenti, o triste,
Il governo nomar li avvenne, quando
Fur presi quai politiche conquiste,
E tradutti in presenza del potente
Dominator della saturnia gente.

52

Come l'egro che afflitto all'ospitale
Entra, e già teme non uscirne vivo,
Così gli amici dar l'estremo vale
Credero al mondo ad essi fuggitivo;
E lacrimando il non mertato male
Ivi malediceano il tristo arrivo:
Ma non parola, motto, o gesto fanno
D'incontrar timorosi un peggior danno.

53

Dopo brevi domande ad essi fatte
Nè disperdessi il tempo inutilmente,
Nè fur le conclusioni in lunge tratte
Dal veglio potentissimo, e sapiente;
Quai furo uguali al suo volere, e adatte.
Dannò costor che provvisoriamente
Davanti le milizie ragunate
Avesser cinquecento bastonate.

54

Che i duo Giovini, e l'orgoglioso Steno
Prova fesser dell'ira dei tiranni,
Era giusto del ciel consiglio, e pieno:
Essi ambiziosi di regali scanni
Non meritavan di quel danno meno:
Maradino però che sol gli affanni
Parti, nè d'inalzarsi ebbe talento,
Trovasi nel più ingiusto, e rio cimento.

55

Le lacrime fur vane, e le preghiere,
Che ottenner nulla. e non dier lor conforto:
Un giorno, un ora, un sol minuto avere
Non puossi dal tiranno di comporto;
Con frasi ognor più crude, e più severe
Rampogna a quegli il delinquente torto,
E vuole esecuzion pronta e spedita
Quasi pena esemplare, e più compita.

56

Una turba di molti uomini armati
Schierati intanto nella piazza fuore,
In due falangi opposte situati
D'onde in mezzo passar dee 'l malfattore,
Con bastoni torniti, e levigati
Da esercitar quell'atto con onore,
Fan travedere il natural desio
D'obbedire a comando tanto pio.

57

Non tosto fur tradutti i quattro amici
Ad essi in mezzo, a guisa di saluto,
O forse scherno a vittime infelici
Tutti inalzar quel legno nerboruto;
Poscia quest'armi nobili, ed ultrici
Che a molti fan pagar tristo tributo,
Ferendo quasi sempre l'innocenza,
Tornaro in basso con umil decenza.

58

Temeasi da talun che al rio flagello
Pria la vita mancasse, che l'impegno
Fosse compiuto e fè domanda a quello
Che regolar doveva il suo contegno:
Ei che giudica ognora senza appello
Un ordin fè non di sè stesso indegno,
Che tutti i colpi consueti e forti
Si desser sovra i corpi o vivi o morti.

59

O benefica legge Saturnina,
Che tanto indeclinabile e secura,
Non frange la giustizia e non declina
Sebbene sembri intollerante e dura!
La virtude per lei cresce e s' affina,
E 'l vizio scende sempre in sepoltura;
Ottiensi che i vassalli anco negletti
Per quella sien contenti e ognor soggetti.

60

Disciolti i pazïenti dai legami
Di che avvinti già pria furo affrancati
Mostrando lor così che non infami,
Ma dolci sono e umani i modi usati;
D' onde n' avvien che ciaschedun li chiami
Amorevoli, e pur civilizzati,
E intanto un dei Giovini al cavalletto
Fassi disporre quasi steso in letto.

61

Ei già comprende che non v' ha rimedio
E inevitabil fia per lui la morte;
A scongiurar di lunga pena il tedio,
Tentare ei vuol l' estrema e dubbia sorte:
Tal quei che chiuso in disperato assedio
Alfin spalanca le difese porte,
E sul nemico impavido, si scaglia,
Scegliendo infra lo stento e la battaglia.

62

Tale il Giovin con subitano scatto
Vigoroso com' è, grande e possente
Furibondo più assai di un uom ch' è matto,
Drizzasi dal cavallo di repente:
Indi l' afferra con un moto ratto,
E maneggiar lo può sì leggermente
Colpi menando con robusta possa,
Che rompe teste, e braccia, e pelle, ed ossa.

63

Quei che nel colpo scontrasi mortale
Non prima tocco, è sbaragliato al suolo;
Scompiglio ferve intenso e universale
Nel circostante instupidito stuolo;
È un arme il cavalletto sì fatale
Maneggiato da lui fra tanti solo,
Che di mille e più colpi val di verga
Ai quali il Saturnin volve le terga.

64

Con svelti giri si colpisce e incalza
Il nemico e ne fa strage e macello,
Come scoscesa e dirupata balza
Precipitoso piomba in essi e snello;
Altri ne fere ed altri ne trabalza,
Tanti ne uccide: e fortunato è quello
Che schivato il gran colpo, dal cimento
Può indietreggiar col semplice spavento.

65

Incominciata con sì chiare geste
L'ineguale tenzon, l'altro Giovino
Della collera sua tutto si veste,
Che nel periglio più non ha confino:
Gira lo sguardo ed ha le mani preste
Sovra di legni un fascio a lui vicino:
All'altro è già nel battagliare unito
Che in brevi istanti il campo è disparito.

66

E Steno e Maradin deboli e fiacchi
Che in fronte ai formidabili aggressori
Di difese non han forze, e d'attacchi,
Stan della pugna quasi spettatori;
Quindi preso il partito de' vigliacchi,
Velocemente fuggitivi in fuori
Dalla mischia non sol, ma dal recinto,
Non si curaro di saper chi ha vinto.

67

Non è sovente in tristi eventi vano
D' esser pronti alla fuga e fuggir lesti;
Fora per essi altro partito insano
Da rimanerne al primo scontro pesti:
Con debol arme e con più debil mano
Non fia da loro mai che il mal si arresti;
Ma i Giovini di forze prevalenti
Prove d' alto valor dier sorprendenti.

68

Inver la roccia ove la nave avieno
Tornano ansanti, e di sudor bagnati
I primi presto Maradino, e Steno.
Gli eroi giovini soli, e abbandonati
Da quelle genti con trionfo pieno,
I compagni seguir, temendo aguati:
E la comun salute omai li avvisa
Di far partenza, e questa fu decisa.

69

Ma Steno che dall' ira ha 'l core invaso
D' esercitar qualche vendetta brama,
E d' averla non v' è che un solo caso.
Anco in Saturno lasciar vuol sua fama,
Ed oprando così n' è persuaso.
In aiuto i consorti invita, e chiama,
Ed empiono di pietre, e sassi, e terra
Quanto la nave ne contiene, e serra.

70

S' innalzan poscia all' aure in quanto serva
A farli schivi da qualsiasi offesa,
Sovra percorron la città proterva
Che di stupore a quella vista è presa:
Il Saturnino abitatore osserva
L' aereo globo che non fa discesa,
Nè fassi, nè può farsi una ragione
Di sì improvvisa, e strana apparizione.

71

E 'l crudo veglio curïoso anch'esso,
Fuor ne comparve a rimirar coloro;
Ha 'l cuor furente che non gli è concesso
D' averli in poter suo, come già foro:
Allorchè furgli i sovrastanti presso,
Con fracasso incredibile, e sonoro
Gli scaricar di pietre una tempesta,
E gli infransero il cranio nella testa.

72

Spirò quel tristo, e sollevò la mano
Nel morir suo con atto furibondo;
Fù minaccioso il reo vegliardo insano
Nel punto stesso che partia dal mondo:
Feroce di pensier, di modi strano
D' averno ito sarà nel più profondo.
Nè a' Saturnini spiacque pur lo scempio
Veggendo in polve trasformato un empio.

73

Prodezza tal che ai figli sol di Giove
Ed anco a Steno, e Maradin si deve,
Dhe voglia il Ciel che sempre si rinnuove
Contro colui che 'l sangue nostro beve:
E le stupende ardimentose prove
Che dier costoro in tempo tanto breve,
Saran d' esempio a' popoli dolenti
Che schiavi son di despoti furenti.

74

Compiuta la bell' opra, e la vendetta,
Lieti del fatto illustre, e si preclaro,
Niente da lor più si ricerca o aspetta
Ma dritti per l'immenso aere volaro:
Ratti come il pensiero, e la saetta
Inverso Urano il corso indirizzaro.
Gentil lettore ancor verrà di peggio:
Pria di turbarmi riposar mi deggio.

I MONDI

CANTO DECIMO

URANO

1

Quanto l'alta sapienza ha destinato
Con invariabil giro ognora avanza;
Quel che suole da noi nomarse il fato
Non è se non del ciel l'alta possanza,
Qual con tenore agisce indeclinato
E con insuperabile costanza:
Molte sue leggi ritenendo ascose,
Sola una legge all'universo impose.

2

E quinci imposto è natural contatto
Fra i lembi estremi delle parti estreme:
Noi percorrem di mali un ampio tratto,
Nè ancor di miglior sorti abbiamo speme:
Allorchè ritrovar ci verrà fatto
Quel mondo che non ha di vita seme,
Retrocedendo con miglior destino,
Il mal non avrem più senza confino.

3

Ai naviganti che inoltrar nel viaggio
Di leghe oltre trecentrenta milioni
Smarrisce l'indomabile coraggio
Oscure nel trovar quelle regioni:
Ivi splende del sol languido il raggio
Che alla terrestre luna lo posponi,
E per tre volte cento a Urano appare
Più picciolo che a noi 'l disco solare.

4

Ognor vaganti per la immensa sfera
Creder perduta ogni speranza all'opra,
Ma tardo è omai di romper la carriera
Onde più forza a compierla s'adopra:
Mentre una luce si disvela ed era
Quella d'Urano, che li stava sopra,
Luce limpida e chiara il guardo inostra
E fa di sè non aspettata mostra.

5

Ir più veloci Maradino e Steno,
E avvicinaro i sospirati lidi
Che un amosfera luminosa avieno
A riparar del sole ai raggi infidi:
E sebben vuolsi dalla terra sieno
Sei satelliti soli a Urano fidi
Ne vide Maradino oltra di venti
Tutti la luce a propagare intenti.

6

Volgendo i sguardi ansiosi in ogni parte
Scorser inspide valli, erte montagne,
Più che in altri pianeti ovunque sparte,
Nè manca il mar che ne circonde e bagne
Dove il suol si approfonda e si scomparte:
Ma però quelle misere campagne
Coverte comparian d'un bianco velo
D'eterna neve e di perpetuo gelo.

7

Non fiori albergo avean, non l'erba molle
Nel suolo ingrato sol di luce pregno,
Nè la luce assorbiano oscure zolle:
Non frondeggiava arbusto o ergeasi legno;
Selvaggia e umile pianta il capo estolle
Come lichene in quel perduto regno
Dove tutto è squallore, e crudo verno
Irreparabilmente ed in eterno.

8

In solitudin tanto cupa e trista
Con gelo boreal perpetuo e immenso,
A luce nuova per umana vista,
Perder quasi costoro, e moto, e senso;
Ma più palpita il core e si contrista,
E 'l duol perquote maggiormente intenso,
Urano immaginando inabitato
Alla inerte materia abbandonato.

9

In traccia intanto ivi n' andar del vero
E varcata una scabra erta collina,
Immersi eran tuttora nel mistero:
Quando, dall' altra parte ove declina
Parve ad essi di scorgere un sentiero
Nel quale un orma sembra, o s' indovina:
Gradito segno ch' esseri viventi
Aveano albergo in quei deserti algenti.

10

Seguono l' orma, intrepidi, che al piano
Loro fa guida in tortuoso calle;
Varcano fiduciosi, e ognora in vano
Anco una estesa, e disastrosa valle;
Nè veggion da vicino, o da lontano,
Nè a se davante, o a tergo, od alle spalle
Vestigio di cittade, o di abituro,
O fossa, o cinta, o palizzata, o muro.

11

Levigato cra il pian quale una spera
Ove l' occhio a mirarlo si perdea,
Che mare, o terra o la materia ond' era
Formato, e fatto, a lor noto non fea.
Crucciasi Maradino, e si dispera
Nè più che far, nè che pensar sapea;
E d' arrestarsi accetto fu il consiglio
Che sparver l' orme, ed aumentò il periglio.

12

Perplessi, e immoti non san ben qual sia
Miglior partito; se cercar lo scampo
O veder tutto come il cor desia.
Ma mentre ogni proposta trova inciampo
In quella solitudin tanto ria,
Ecco di speme gli rischiara un lampo
Che suon di voce odon da lor lontana
Qual sembra uscir non lunge da una tana.

13

Muovono il piè ver quella, e la caverna
Veggion sotterra, o forse sotto il gelo,
Arditi inoltran nella parte interna
Fin dove giunge a farli guida il celo,
Nella roccia dell' altre più superna
Come consunta da pungente telo
Scorgon figura al masso incatenata
Dai patimenti scarna, e maciata.

14

Era questi d' Uran l' abitatore
Che dell' uomo la forma assimilava,
Da un lungo pelo che cuoprialo in fuore,
Il qual ferina a lui sembianza dava:
Lucentissimo, e bianco era il colore
Che la candida neve contrastava
E steso, e folto, e circondato tanto
Come artefatto, ed appannato manto.

15

Braccia robuste, corpo esile, e corto
Estese gambe, e cosce ben formate,
Testa con crine inanellato, e torto,
Unghie taglienti, adunche, e prolungate,
Viso scoperto d'ogni pelo, e smorto,
Guance poco carnose, e profilate :
Occhi neri, vivaci, e compiacenti
Picciole orecchie, e quasi innapparenti.

16

Steno si avanza, e saper vuol se quella
Maschile sia, o feminil figura,
Con dolci modi la risquote, e appella
E dell'apparir suo la rassecura:
Ravvisar puote giovane donzella
Quale in Urano la formò natura.
Essa stende ver lui supplici braccia
E affannoso sospir dal cor ne caccia.

17

Dal duolo oppressa, ed al suo fin vicina
Intender fessi con marcata azione.
Nel bel fior dell'età resa tapina
Dannata fu ad acerba privazione;
Miserevole morte or la meschina
Attende da spietata religione;
I suoi lacci mordendo, e le catene
Mostra riporre in esso ogni sua spene.

18

Sebben forti i legami alfin potero
I quattro estrani la fanciulla sciorre,
Non tosto quelli infranti ebber pensiero
In securtade la sua vita porre:
Il core a gratitudine sincero
Ha dessa, ch'ora la sua patria aborre,
Fattasi guida, con cammin veloce
Il cenno suo seguir gli altri, e la voce.

19

Giunti non lungi in antro più romito
Non come sembri a lor, cui tutto pare
Deserto, e muto fino all' infinito
Quanto in quel suolo sventurato appare:
Ma come dessa ben conosce, invito
Fè loro, in cella sotterana entrare,
Costoro entraro, e fatto breve giro
Si assiser ivi, e presero respiro.

20

Quest' antri, e questi spechi gli abituri
Eran dei miserabili viventi,
Che dall' algente clima più sicuri
Gli fean, non che dalle procelle, e i venti:
Nè speme davan loro i di futuri
Invariabili essendo gli elementi,
Ed intiere tribù vita penosa,
Eternamente conduceano ascosa.

21

Poco il desio però, minor la speme
D' essi nutriva l' agghiacciato cuore,
Ciascun per se, nulla per altri teme,
Brutale, e freddo il conversar d' amore;
All' altrui sofferir nessuno geme
A pietade insensibile, e al dolore,
È l' egoismo universale scorta
Che sol della barbarie si conforta.

22

Pur di governo un ordine selvaggio
S' annida dove la natura stanca
Al tristo abitator da per retaggio
Tutto il più crudo mal che altrui ne manca:
Ei della luce al salutare raggio
L' ingrato clima raramente affranca,
E si privandol di cotanto bene
Nelle oscure caverne lo mantiene.

23

Governo micidial per discendenza
In un dì quelli Urani era riposto
Privo di qual sia legge, uso, o decenza:
D'ogni giustizia, e retto oprar discosto
La ferocia volgea nella demenza:
Della ragione riteneva il posto
Un despotismo sanguinario infame
Di Re che sfogar può tutte sue brame.

24

Legge è il voler di lui; ciascuno è schiavo
Sol la sua vita è sacra, ogn'altra è vile,
De' suoi vassalli più codardo, e ignavo,
E più di tutti nel periglio umile
Dal sanguinario soglio ei tiensi bravo:
Con esecrabil consueto stile
Di fera crudeltade ognor si pasce
Attributo regal dal dì che nasce.

25

Di religione ei primo sacerdote
Un doppio serto nella fronte cinge.
S' ammanta in essa; e i sudditi perquote
E a passiva obbedienza li costringe.
Tutt' osa, tutto vuole, e tutto puote,
Nè di volere, nè di osar s' infinge,
Placando i numi suoi col sangue urano
Che spesso versa di sua propria mano.

26

Settantasette volte Urano é grande
Più della nostra terra, e sue regioni
Sterili sono inospitali lande,
Poggi scoscesi, e ripidi burroni,
Scomposto e informe per quant' esso spande
Con sotterrane oscure abitazioni;
Ha riti varï con variata fede,
In cui superstizione ognora eccede.

27

La fè predominante è detta Urana
Che per forza di numero superba,
Spinta agli eccessi, trista, iniqua e vana,
È d'ogni danno la sorgente acerba.
L'altre da se discaccia, ed allontana
E l'antico livor contr' esse serba,
Nè contenta sù quelle aver dominio
Spesso le tragge all'ultimo esterminio.

28

Il nume degli Urani empio e feroce,
Del qual ministro è un uom feroce ed empio,
Non pascesi del culto e della voce,
Ma di sangue, di stragi, e d'ogni scempio:
Di questa sua insaziabile ed atroce
Rabbia ne informa sacerdoti e tempio,
Cui gradito è qualunque malefizio
E di vittime umane il sacrifizio.

29

Quai sacrifici numeri il pianeta
D'un anno al corso a Maradin fu ignoto.
Dell'orbita compisce esso la meta
E torna al luogo di partenza noto
Quando la terra ha già fatta completa
Ottanta e quattro volte nel gran vuoto
La sua carriera; un solo caso ha visto
E quivi il narro sebben crudo e tristo.

30

Quasi percosse, dalla terra fuore,
E dalle parti più nascose e interne,
Udir gli amici grida di dolore
Che rimbombar ne fean quelle caverne:
Gemiti e pianti che stringeano il cuore
A chi quell'empio barbarismo scerne,
Che degli Urani un numeroso stuolo
Uscia dagli antri sottostanti al suolo.

31

Altri gioivan con tripudio e festa,
Altri venian con placido contegno,
Altri con faccia conturbata e mesta,
Ed altri poi senza pietà o ritegno:
Ma dalla ciurma ben si manifesta
Qual sia lassù di fanatismo il segno,
Che in onore del Nume in ree ritorte
Le vittime seguian dannate a morte.

32

Femine, e maschi, e giovani, e zittelle
In numeroso stormo eran condutti:
E dichiarato a Dio saria rubelle
Chi i sacrifici avesse a mal ridutti.
Lacerata a talun pendea la pelle,
Rotte le membra, e gli occhi arsi ed asciutti,
Altro due stili avea dentro al costato
Altro le guance e 'l naso perforato.

33

Giunse il convoglio ad un burron profondo
Ove del nume l'empio simulacro,
In uno spalto ben guarnito e tondo
Facea di sangue umano ampio lavacro:
Ivi quanto è d'orribile nel mondo
Si consumava con un rito sacro,
Ivi avvenia scena d'orrore e dura
Da inorridir le genti e la natura.

34

Ridutto in lungo cerchio, in mezzo stanno
Le disperate vittime disposte,
Dell'agonia nello spietato affanno,
Lo strazio orrendo a contemplare esposte.
Avvi nel centro un eminente scranno
Ove non fia che niuno mai si accoste;
Ed ove il Re sacerdotal seduto
Offre al nume d'Urano il reo tributo.

35

Trascinata ogni vittima ai suoi piedi,
Supina è stesa sul letal terreno.....
Apriti suolo che tai scempj vedi!
Al fatto atroce l'ira mia non freno....
E tu lettor se a tanto orror non credi,
Volgiti in terra e non vedrai di meno!....
Costringon le sue braccia e i piedi immoti
Le fan quattro robusti sacerdoti.

36

Poscia intuonata una preghiera santa
Di quegli il sommo, con tagliente arnese
Fassi innanti devoto, e l'inno canta
Che reverenza inspira il quel paese;
Rotta la pelle, e la membrana infranta
Un crudele spettacol fa palese.
Dal vivo petto con feral dolore
Strappando fuora il palpitante cuore.

37

Nelle viscere altrui mano tremenda
Chi mai porrà sù corpo ancor vivente?
Saravvi tal che la sua mano stenda
All'atto fero, e che pietà non sente?
Saravvi tal, che, la nequizia orrenda
Esercitata pria, poi non si pente?
I sacerdoti in religioso velo
Han dunque soli in mezzo al fuoco il gelo?

38

Fra tanto strazio l'alma disdegnosa
Fugge dal corpo misero di quello,
Maledicendo la potenza ascosa,
Che un rito soffre sì spietato, e fello,
E la sacerdotal man sanguinosa,
E l'inumano micidial coltello;
Il cor fumante dal despota infame
S'appresta al nume onde saziar sua fame.

39

L'un dopo l'altro i sciagurati s' hanno
Ugual destino, e a lenti sorsi morte;
Un simile penar, simile fanno
Fine innocente in preda á rie ritorte:
Nemmen conforto a tanto strazio danno
La madre, il padre, i figli, o la consorte....
Da fè superstiziosa un popol vinto
Tacer fa di natura anco l'istinto!

40

Compiuto il miserando sacrifizio,
Saziato quell'ingordo idol bestiale,
Che le vittime spinge al precipizio
Per forza di voler sacerdotale,
L'ultimo segue ributtante uffizio
Che al primo accresce qualità brutale,
Le salme in caldi brani lacerate
Son religiosamente divorate.

41

Le teste sole in picciol aste accolte
Finchè ne resti il cranio spolpo e nudo,
Intorno al nume rammassate e folte
Fanno truce ornamento e debil scudo;
Indi col tempo di colà ritolte
Son dal medesmo sacerdote crudo
Ch'altre ne cambia; e in terra cumulate
Vengon per lunga età polverizzate.

42

I captivi talor di una vittoria
Serviano d'olocausto al sacro rito,
Ma del popolo Urano era una gloria
Nuotar nel proprio sangue inferocito:
Ei registrava nella sua memoria
Quei che al duro spettacolo han servito;
Esenti sempre fur però dal male
La regia schiatta e la sacerdotale.

43

Da quel ch'ivi vedero i nostri amici
Rallegrarsi di Giove agli scompigli,
E forse di Saturno ove infelici
Non fur cotanto di natura i figli;
Conobber che le genti abitatrici
Di que' pianeti avean danni e perigli
Ma di divina luce almeno un raggio
Splendea più chiaro che in Uran selvaggio.

44

Partì la turba e tosto rintanata
Nelle natie caverne, il mondo tacque;
Vista scena lugubre ed esecrata
Di girne lungi a Maradino piacque:
La fanciulla che fu testè salvata
Di sincera amistade si compiacque,
Mentre prescelta vittima del nume
Era aborrente da sì reo costume.

45

Quanto laggiuso nelle oscure grotte
Feasi da quelli scellerati Urani
Nè le ree costumanze ivi condotte
In abituri sì selvaggi e strani,
E in denso buio di continua notte
Non ponno immaginar giudizi umani;
Nè 'l vide Maradin cui mancò 'l cuore
Di cimentar la vita in tanto orrore.

46

Argomento facciam dal caso visto
Di sangue ogni caverna aspersa o piena,
Che ippocrita regal feroce e tristo
Desse conforto a una morale oscena;
Ei che promette il lusinghiero acquisto
Del celo, e intanto a morte il popol mena,
E che quel nato per morire a un cenno,
S'avesse morte pria che vita e senno.

47

Nel cor però della fanciulla Urana
Il duol covava, l'ansia ed il sospetto,
Nè la novella ospitatiera tana
Di securtade le porgea l'aspetto;
Passa la comitiva, e si allontana
Dal luogo ove dapprima ebbe ricetto,
Che unitamente far volle ritorno
Presso il naviglio pria che spunti il giorno.

48

In quella notte silenziosa e tetra
L'antica via già fatta ricalcaro,
Che li disgiunge dai nemici e spetra,
Nè la fanciulla Urana abbandonaro:
Essa in seguirli il passo non arretra
Che tal divisamento anzi le è caro,
Renderla in tutti ferve ugual desio
Per sempre salva dal periglio rio.

49

Dubbiamente il navilio l'aere fiede
Per rintracciar benevola regione,
Ove men cruda e sanguinaria fede
Un esecrabil rito non dispone:
Valica i piani, e i monti, e ovunque vede
Popoli stessi e stessa religione,
Numi ritrova ai primi anco diversi,
Ma di sangue però tutti conspersi.

50

Luogo ospitale a lor giammai n'apparse
Onde l'Urana figlia si dolea;
Pianto dal ciglio in abbondanza sparse
Che gli amici a pietate disponea;
Vollero al suolo almeno avvicinarse
E discuoprir di lei meglio l'idea;
Lievemente il naviglio a terra inclina,
Posando in riva a gelida marina.

51

Ivi credeano di lasciar secura
La fugata fanciulla in quella landa;
Ma come abbandonata alla sventura
In incognita terra e miseranda,
Sfuggir potrà imminente una sciagura
Là dove ogni elemento anco ne manda?
E come solitaria in nudo albergo
Avrà a' bisogni di sua vita usbergo?

52

Già la stagione che men crudo il verno
Del freddo Urano nel gran giro apporta
Per brev' ora ne viene, e in modo alterno
Rivive ivi natura in pria già morta;
Sciogliesi allora alquanto il gelo eterno
E larga copia d' aque al mar trasporta,
Che nei profondi del suo sen riceve
Montagne intiere di squagliata neve.

53

Con tempestoso insolito fragore
Scroscian dall' alto ingenti masse e dure
Ruotando in giuso; e orribile squallore
Lasciano indietro a sè fin dall' alture;
E tanto ingente imprimono terrore
Che niun mortal fia mai se lo figure,
Travolvon tutto ove per lor si preme,
E montagne di gel formano insieme.

54

Squarciasi il mare ed isole natanti
Vagano altere la pianura ondosa;
Se nave colassù fossevi innanti
Saria sommersa e eternamente ascosa;
Talor cozzando i lidi circostanti
Talor drizzando cresta minacciosa
Del pelago nel centro infra di loro
Fanno tenzon con impeto sonoro.

55

Candida l'onda più che ogni altra vista
Con violenza costretta in mezzo a quelle,
Sì formidabil impeto ne acquista
Che scoppia quasi a disfidar le stelle:
Quelli elevati sprazzi onde è provvista
Presentan mostre orribilmente belle;
Sprazzi sempre tremendi e perniciosi
A chi d'appresso riguardar pur osi.

56

Di natura spettacolo sublime
Colpia cupido sguardo ai nostri amici,
Spavento incomprensibile li opprime,
E di scampar si credono felici;
Novellamente nel pensier s'imprime
La grata vista delle lor pendici,
Le piante, le colline, e i verdi prati
Dei patrii lidi dianzi abbandonati.

57

Non appena che l'onda a nuova vita
Trasse gli abitator del fondo algoso,
E fuor ne apparve quella indefinita
Marina turba dall'jemal riposo,
La maraviglia lor fessi compita.
Che ritratto da dove era nascoso
Estolle il corpo sovra l'acque irato
Di mole un fier cetaceo sterminato.

58

Guizza fremente a disertar que' mari
D'ogni altro abitator che non ha scampo;
Dominante di possa senza pari
Cui contrasto verun porrebbe inciampo:
Nè sonvi contra lui chiuse o ripari
Destro in sua vastità qual freccia o lampo,
Predone, ingojator, svela l'arcano
Di poca vita nel gran mar d'Urano.

59

Or perchè madre tenera amorosa
Com'è dovunque ove il mortale alligna.
La natura di doni generosa
A Urano fu da lunga età matrigna?
A noi l'alta cagion rimane ascosa
E crederla dobbiamo ognor benigna;
Forse il clima o l'infanzia di quel mondo
Fangli provar delle miserie il pondo.

60

Propose Steno di partirsen ratti
Ch'omai saziate avean tutte lor voglie
Di quanto a ricercare eransi fatti
In quelle triste e spaventose soglie;
Alla partenza si trovaro adatti;
Ma la fanciulla a laceranti doglie
Di solitudin tanto orrenda, e ria
Deesi lasciare, o trasportarla via?

61

Prega, scongiura, lacrimosa, e mesta
Nè vuol restar, nè abbandonarli vuole;
Ad affrontare ogni periglio è presta
Coi gesti l'assecura e le parole:
S'allaccia a Steno, a lui quasi s'innesta;
D'essi ciascuno al suo dolor si duole,
Che alfin decidon trasportarla, e danno
Tregua di quella al desolato affanno.

62

Partono a volo per gli eterei campi
E lasciano d'Urano il suolo infido;
Dirige Maradino, e par che avvampi
Smanioso di trovar novello lido;
Ma niuna luce scorge che divampi
Da fargli tramandar di terra il grido,
D'oscuritade è cinto, e l'astro eterno
Vespertina da luce d'aspro inverno.

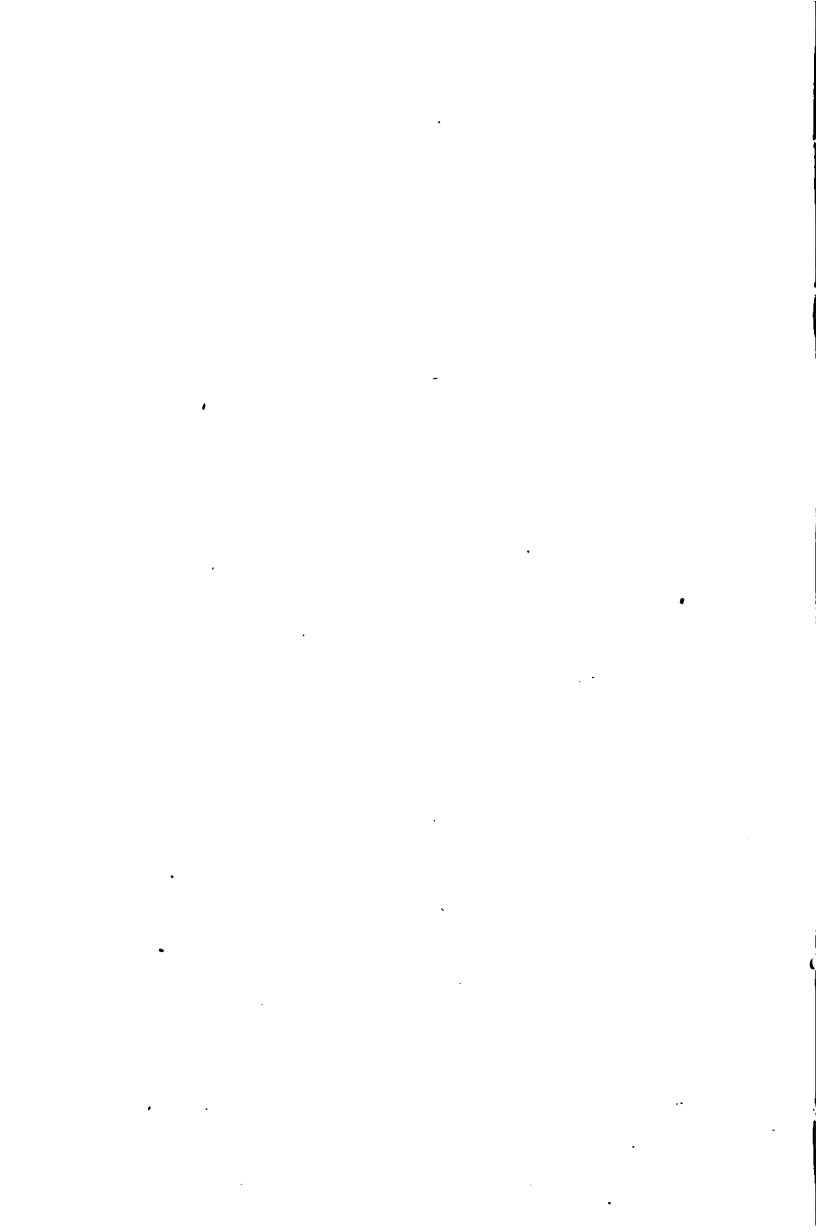
63

Ma poscia infra le tante opre mirande
Nel firmamento a profusione sparse,
Scorgono un corpo opaco, e molto grande
Qual sempre aumenta al loro avvicinarse;
Una luce verdastra in giuso spande
Come in vederla ai loro sguardi apparse;
E con grido festevole, e profondo
Uniti salutaro un nuovo mondo.

64

Lusinghiera scoperta ardir comparte
Onde la via più celere compiero,
Con franchi remi, e non spossate sarte
Ingente sforzo a ritracciarlo fero,
Tanto è nascoso ad ogni scienza, ed arte
E tanto lungi è mai nell'emisfero,
Che immensurabil quasi a umana mente
Di dirlo la mia rima nol consente.

65

Giunta di già la fortunata nave
Discendon ratti, e veggion lor davante
Natura difformata; il cor ne pave
E timorose inoltranvi le piante.
Le lune al gran pianeta fatte schiave
Non ponno numerar, son tante, e tante.
Nettun si noma, e quale sia frattanto
Dirò al lettor, ma nel seguente canto.

I MONDI

CANTO UNDECIMO

NETTUNO

1

Nettuno è caos; sconvolta ivi natura
Dell' ordin bello, e bella forma invece
Ha di pieno disordine figura.
Conspersa è di materie d' ogni specie,
E nostra mente mal la raffigura
Che scorgere si lungi all' uom non lece.
Grazie dobbiamo al prode Maradino
Che disvelò gli arcani del destino.

2

L' acqua commista al suolo, e questo al fuoco
Equilibrate ancor non son sue parti;
D' un elemento presso all' altro un poco
Scorgesi, e tutti a superficie sparti;
Si crederiano un pittoresco gioco
Queste del gran fattor mirabil arti:
Quivi nell' alta cima un lago inonda,
Là vuota una voragine profonda.

3

Vulcano sbocca da pianura gaia
Ove l'erbette fresche, e tenerelle
Brillar faceano or or la fiorit' aia;
E nelle ripe più ridenti e belle
Dirupo avvien che inospitale appaia,
Come il monte che il capo erge alle stelle,
Non mostrandosi ruvido e scosceso
È da fronde gentili ameno reso.

4

Ove sorge un lichene, ove un bel fiore,
Ove una palma, ed ove un tamarindo,
Producesi ivi il fulgido colore
Di che splendono alteri il Gange, e l'Indo;
Irto scoglio d' appresso sporge in fuore
E guasta il torno più pulito e lindo,
Qui la bella magnolia, e 'l nespol bronco,
L' adusta quercia, ed il sabino cionco.

5

La viola è unita al pruno, e l' aloe al giglio;
Vegeta ad essi a canto, e in comunanza
Il roseo fior che di beltade è figlio;
Se il timo e l' amorino han qui fragranza
Che fanno desiar dolce giaciglio,
Vedesi a tergo in picciola distanza
La palustre nifea sul terren molle
Alzar sue fronde dall' ondose zolle.

6

Piante, virgulti, fiori, albori ignoti
Per numero infiniti, e in varia forma,
Scorser gli sguardi di costoro immoti
Com' uom che veglia, e che sognando dorma;
Possibil mai non fia ch' io qui li noti
Tanto il caos di Nettuno se ne informa;
Forse umano non avvi acuto ingegno
Che di sì ardite immagin tocchi il segno.

7

Tutto è lassù d'origin primitiva
Di ben, di male, d'orrido, e di bello,
Ma non vedesi ancor che spiri, e viva,
Nè pesce, nè animal, fiera od augello:
Un mostro anfibio popola la riva
Delle lagune, e quel deforme, e fello
Solitario feroce abitatore
È di Nettuno il sol dominatore.

8

Con lucida sonora inspida scaglia
Ugual di foggia all'umile lucertà,
Quasi strisciante in prolungata taglia
Ma di fauce però larga ed aperta,
D'ingente corpo, e perniciosa vaglia,
Di Nettuniano re titol si merta:
L'onda l'accoglie, e il lurido pantano;
E scorre pur la valle, il monte, e il piano.

9

Unisce il caos di tutti i mondi il suolo,
E simili ad ogni altro ha gli elementi:
Ed ha dell'uno all'altro opposto polo
Gli esseri tutti allo sviluppo lenti:
S'ivi scorgiam, che alberga un mostro solo,
Crederem gli altri già passati e spenti?
O non piuttosto che la cuna è quella
Di natura che avanza, e poi si abbella?

10

Costor veggendo Maradin colpiti
Dal caos che Nettuno contenea,
Pensieri in mente ravvolgendo arditi
Ebbe di svilluparli ad essi idea;
E degli studi già da lui compiti
Un saggio breve in questa guisa dea:
Assiso a quelli in mezzo; i lumi fisse
Sovra ciascuno, e poscia così disse.

11

Materia è nome eterno, e sempre è stata
E sarà sempre ma con forma varia;
Veggiasi dai viventi o no abitata,
La forma sua non è se non precaria;
In prima inerte, e quasi assiderata
Pone a contatto sol l'acqua coll'aria,
Lottansi quindi gli elementi uniti
Per lungo andar di secoli infiniti.

12

Al fin placidamente si compone
Vestesi, si armonizza, e dassi vita,
A nuova forma il tempo la dispone
Più nobil, più gentile e più gradita;
Finchè la legge di natura impone
Che al caos ritorni donde n'era uscita,
Con lenta vece inoltra allò sfacelo
Siccome cosa che sta sotto al celo.

13

Con modi indeclinabili ed arcani,
Se pur forza maggior non la contrasta,
Ciò segue: e in casi spaventosi e strani
Niente sfugge al periglio che sovrasta:
Con urti formidabili ed immani
Cui niuna forza a superarli basta,
Mischiansi allora e terra, ed acqua e fuoco,
Quale in Nettuno fù così da poco.

14

Scolano l'acque giù nelle profonde
Cavità della terra e fanno i mari,
Le parti più pesanti, e le più immonde
Cadono al basso con tendenza pari:
Tutto a gravitazione corrisponde
Con modi propri, e negli effetti vari,
Lasciando in discoverta superficie
La crosta che nel centro ha la radice.

15

Così divisi poscia gli elementi
Che in pria di base difettavan soda
In seni si concentran differenti,
Prosciugasi la terra allora e assoda,
E con duri macigni in fuor sporgenti
Quasi nei lembi si assecura e inchioda,
Perforando le viscere più interne
Che sconosciute han pure ampie caverne.

16

E nella cavità profonda, e immensa
Chiudesi il fuoco empiendo il vasto abime.
Con provvida e visibile potenza
Disfoga in parte dalle eccelse cime;
In altra urta nel suol con gran violenza
E la conica forma a quello imprime,
Elevando montagne ove fur piani
Ed adeguando al pian, poggi, e vulcani.

17

Quando in cotesta forma ha si disposto
Natura e data posa agli elementi,
Traggendo ognuno al competente posto
Formansi i climi, le procelle, e i venti:
Materia si armonizza, e in quella tosto
Con modi portentosi e differenti,
Adornansi di vaga, bella, e varia
Foggia, la terra, il fuoco, il mare. e l' aria.

18

Ivi ogni pianta allor spontaneamente
S' erge dal suolo, e della vita è duce
La prima avendo qualità inerente:
Ivi nel modo stesso anche la luce
Saluta ogni novello esser vivente
Con catena che ha fine, e che conduce
A quel che più perfetto ha la natura
Che il dominio del mondo si assecura.

19

Il pianeta Nettuno ricoperto
Fù da una ondata squallida, e fangosa,
Nè suol vedeasi separato, e aperto,
D' ogni vitalità semenza ascosa.
Per lungo tempo indefinito, e incerto
Ivi materia in questa guisa posa,
Qual d' ogni moto, e d' ogni vita priva
Alla chimico-fisica obbediva.

20

Un inviluppo molle intorno avea
D' alta distanza detto l' amosfera;
Precipitando l' onda si accrescea,
Ma più spirabil divenia la sfera;
Un continente quindi ne sorgea:
Che la crosta dal mare alzata s' era,
E 'l perenne ritrar degli elementi
Nuovi mari distingue e continenti.

21

Tale è Nettuno adesso: e queste piante
Sparse, ammassate, e fra di lor confuse,
Diverse, innumerevoli, e cotante
Che in ogni parte qui veggiam profuse
Noi le trovammo in tutti i mondi innante,
Quantunque in altri ammesse in altri escluse,
E sebben di natura un primo parto
Veruna merta correzione, o scarto.

22

Da pochi cespi incominciaro ed irti,
Le semplici ne venner vascolari;
Queste ridotte ad abitar le sirti
In terra furo, e in Giove anco del pari:
Quindi composte fino ai lauri, e mirti
Poscia le ingenti da sfidare i mari,
Le fragranti seguiro, e le più grate
Le vivaci, le doppie, e le screziate.

23

Silenzio ovunque è intorno e la natura
Occupata nell'ampia creazione,
Maestosamente in quella si matura
Ed ogni possa benchè lenta pone:
Nè a se medesma un solo istante fura
Mentre tacitamente si compone,
Nè voce d'animal, canto d'augello
Sturba la quiete del nettunio ostello.

24

Limpide fansi l'onde e trasparenti
E sorge la madrepora vermiglia,
Che vita ha pur ma in rami divergenti
Ed alla pianta quasi si assomiglia.
I mòlluschi, i zoofiti lucenti,
Quei con bivalva, ed insipida conchiglia,
Questi con torto giro, e non mai pieno
Carponi quasi strisciàn sul terreno.

25

Se da pure sostanze minerali
Attingonsi le piante il nutrimento,
I polipi che son piante animali
Uno stuol di viventi fan contento,
E cibo apprestan con vicende uguali
A quei che in vita vengono al momento,
Le tartarughe, i granchi, ed altri ancora
Che tosto la natura emerge fuora.

26

A voi vederli or quivi non è dato
Perchè grave timor posegli in fuga
Dall'ingente carnivoro creato
Ov'onda impaludisce, e mai rasciuga:
Sua possa ha gli altri tutti superato
E cibo agogna, e per dovunque fruga,
Questi è quel crocodilo o gran lucerta
Ch'ai men possenti mantien guerra aperta.

27

Il periodo animale in questo mondo
È quivi giunto, e ognora più si adorna;
Quel crocodilo che del mar nel fondo
S'abissa, e quinci nella terra torna
Perseguitato come mostro immondo
Fra due mill'anni abbasserà le corna,
E tanti avrà nemici a tergo, e al lato
Che il suo dominio andrà dimenticato.

28

I Pachidermi erbivori giganti,
I robusti carnivori verranno;
I cetacei di mole ampi e pesanti
Quell'effimero regno a lui torranno,
E per dovunque propagati, e tanti
L'antica sua possanza umilieranno
Mentre in terra, nel mar, fin nel pantano
Sarà inseguito con furore insano.

29

E finalmente compirà l'anello
D'una catena ignobile e brutale,
In ogni mondo vario, e sempre quello
Che natura creò più razionale;
E più all'ingegno che alla forza appello
Facendo, mostrerà quant'esso vale,
Che per lo ingegno appunto alto dominio
Avrà sugli altri e ne farà sterminio.

30

E tutti sorti dalla terra sono
E da materia preser forma e verso;
Felice quei che del mirabil dono
Di acuto spirto si trovò cosperso;
Tanto dispose il generoso e buono
Altissimo Fattor dell'universo,
Che ragionar saria cosa nefanda
Sull'arcana di lui opra ammiranda.

31

Egli è dovunque, e per dovunque ha sede
Eterno spirto, eternamente arcano,
Eterna legge, eterno occhio che vede,
Eterna volontade, eterna mano:
Abbia il mortale in lui secura fede,
Nè di scrutar l'eternità sia vano:
Materia eterna, eterno spirto fero
Mirabil ordin, che a natura diero.

32

Di Maradino al favellare intenti
Stavan gli amici in udir cose ignote
Pensando di natura ai gran portenti:
Reflette ognun quanto per se più puote
A detti tai che sembrangli sapienti:
Ma Steno dal silenzio si risquote
E quasi con piacevole esultanza
Questa domanda a Maradino avanza.

33

In pregio tengo il tuo saper sagace
L'acuto ingegno di che ornato vai,
Noto fummi ehe tutto il tempo edace
Ognora cangia, e tu sponesti assai:
La mente mia nel ragionar capace
Fattasi è in quello che narrato m'hai,
Nè ponno esser tuoi detti immaginati
Perchè solidamente comprovati.

34

Ma resta in dubbio a me qual sia l'evento
D'un mondo allor che per cangiate forze
Il vital genio esaurito e spento
Nel trascorrer dei secoli si smorze:
Se commisto è di nuovo ogni elemento
Se frantumate son le dure scorze,
Se ritorni nel caos primitivo
Come narrasti, e d'ogni vita privo.

35

E Maradino ad esso; è legge eterna
Ti dissi già che tutto nasce e muore,
Questa legge è su tutte alta e superna
Fatta e guardata dal suo gran Fattore:
Onde ogni mondo con vicenda alterna
Vivifica ed accresce il suo splendore;
Stanzia, decresce e fino al caos ripiomba,
E d'ogni vita la materia è tomba.

36

Altre cagioni poi gravi e possenti
Conquassano talora or quello, or questo
Dei pianeti, ed estinguono i viventi
Tutto facendo maculato e pesto:
Irrompono tremendi gli elementi
Recando ovunque micidial dissesto,
Con terrestre parzial scoscendimento,
O con più fiero universal cimento.

37

Il diluvio, l'incendio e l'urto ancora
Esser potria d'estranio ingente globo
Cagion che tutto in quel pianeta mora;
Non è l'evento a nostra terra nuovo,
Ma definirsi mai puotesi l'ora
Di sì gran mal, nè avventurarla provo:
Evento insuperabile, e letale,
Distruttor d'ogni pianta, ogni animale.

38

Cuopre quel mondo fosca nube e densa
Schiarita sol da folgori e baleni
I quali con indomita potenza
D'elettrica scintilla ognor ripieni
Schiantano i monti e con caduta immensa
Chiudono i fiumi e fanno i valli pieni,
Turbasi il mare, e flagellando il suolo
Suonante scuote l'uno e l'altro polo.

39

Trema il pianeta dai profondi abissi,
Il continuo romor del ciel tonante,
I graniti slanciati, aperti e scissi,
Le terre tutte subissate e infrante,
I venti orrendi, impetuosi e fissi
Ed i muggiti delle ondate spante,
Alla mente dei miseri assecura,
Che moribonda è colassù natura.

40

Resta la terra già nell' acque immersa
Sporgendo solo la sublime vetta,
Che in pria d'esser così nascosa e persa,
Tutte sue forze par che si prometta;
Scagliando furibonda ovunque versa
Con ampia fauce in linea torta e retta
Fuoco a torrenti, e ne riscalda l'onda
Fin nella cavità la più profonda.

41

Così s'estingue d'ogni vita il segno,
Vien dispersa ogni razza, ogni memoria,
Così per sempre disparisce il regno
D'ogni vivente e la mondana gloria,
Perdesi ogni dottrina arte od ingegno
Nè più rimane tradizione o storia,
E nel caos primitivo la materia
Ritorna inerte nella sua macería.

42

Quindi trascorse le miliara d'anni
Torna con nuovo giro al modo usato
Placidamente a ristorare i danni
Che l'ingente catastrofe ha recato:
La vita poscia riede con gli affanni
E tutto quanto fu da me narrato;
Svolse così l'onnipossente scienza
L'occulta impenetrabil sua potenza.

43

Noto non è se quegli amici uniti
Fede prestaro al dotto Maradino,
Che spaziò negli arcani indefiniti
Con ragionar tanto sottile e fino:
Furo gli accenti suoi però graditi
Che scrutar loro parve nel destino,
Del caos, dei mondi, della vita e morte
E di tutto il probabil della sorte.

44

Steno propone agli uomini di Giove
D' ivi restare a popolar Nettuno
Coll' Urana fanciulla; e in essa muove
Il desio; discorrendo ad uno ad uno
I beni indarno ricercati altrove;
Lo stesso adoperando con ciascuno;
E con ragionamento assai facondo
D' elogi colma il solitario mondo.

45

E dice ad essi: se voi siete vaghi
Di amena quiete e placido riposo
Nettuno vi farà contenti, e paghi
Senza taccia di viver neghittoso;
Nelle solinghe ripe di quei laghi
Fia 'l godimento all' altrui invidia ascoso
Nè seco trarre potrà mai martoro,
La Netunnia iniziando età dell' oro.

46

Sù voi sappiate usar dolce violenza
Nel soggiorno che fate adesso in queste
Ospitali contrade, e sia prudenza
Di perdere del mondo ove viveste
Qual che sia lume, rimembranza, o scienza;
Nuova indossando, e più tranquilla veste
L' esempio imiterete degli antichi
Di meloni cibandovi e di fichi.

47

Vivete erranti senza casa o tetto,
Vano lusso di secoli corrotti
Che tutto a mercimonio hanno costretto
Di natura i bisogni a spesa indotti:
Sia l'erba fresca il più gradito letto
Nè v'inquietin le lunghe, umide notti,
Che 'l più placido sonno è quello appunto
Che fassi senza lin, coltre, o trapunto.

48

Vivete oziosi, inutile è il lavoro
Dove natura somministra il bene,
Così i grand'avi fer nell'età d'oro;
Così fatica a molestar non viene:
Fate ricerca sol del gran tesoro
Di allontanar da voi tutte le pene,
E la mollezza dell'ignavia grata
Vita vi accorderà la più beata.

49

Vivete in pace, e quivi al certo guerra
Non fia mai che comunque vi moleste,
In se Nettuno l'armi non rinserra,
Perchè di abitatori non si veste;
In sì deserta e spopolata terra
Non avrete a temer tifo, nè peste,
Sufficienti a voi stessi, e al poco adatti
Senza prigioni, ed ospital da matti.

50

Ma sovra tutto liberi vivete
Non soggetti alle leggi dei potenti,
E maggiormente incolumi sarete
Da sventurati, ed inattesi eventi:
Quivi soli da voi dominerete
E di vostro dominio allor contenti,
Osservando lo stato di natura
Pace godrete stabile, e secura.

51

Sarà tal vita d'ogni vizio priva,
Non vili schiavi, non tiranni odiati,
E dalla società quanto deriva
Di mali, a voi verranno allontanati:
In questa solitudine giuliva
Troverete ogni gaudio, e poi nomati,
Via cumulando i centi d'anni ad uno,
I Nestori sarete di Nettuno.

52

La capricciosa moda, e 'l lusso molle
Nemmen saranvi regoli, e despòti,
Niuno fia mai che in queste amiche zolle
I passi vostri od impedisca o noti;
La voluttà col suo dominio folle
Dono non vi farà di mali noti,
Nè costretti sarete al celibato
Per questa compagnia che 'l ciel vi ha dato.

53

Linfa solinga e fresco ruscelletto
Disseteran le fauci inaridite
Che più d'ogni liquor saravvi accetto
Se pel solo bisogno lo gradite:
Senza vasi, utensili, e senza assetto,
Ma con maniere semplici, e spedite
Chinandosi a libar naturalmente
Come le belve, e non come la gente.

54

Se pioggia avvegna che dal ciel ne cada
Vi salveranno il masso, e 'l cupo speco,
E se di troppo la pianura invada
L'onda raccolta, non starete seco;
Per sollazzarvi, il monte e la contrada
Le voci vostre segneran coll'eco,
Quinci nel caldo degli estivi ardori
Godrete il bel meriggio degli allori.

55

Ma quel che più dee consolarvi il cuore
È che di Giove lungi è l'ambizione,
Lungi ogni male inteso, e falso onore,
Lungi un culto faceto in processione,
Che invece d'inspirare un santo amore
Le cose venerande in riso pone,
Lungi il costume subdolo di voi
Di dire a un suo simile i fatti suoi.

56

Nè vegliardo imbecille Saturnino
Colla masnada di sue crude arpie
Quivi, quasi di bosco un assassino,
Provar faravvi orrende cose, e rie:
Nè quivi mai vedrete a voi vicino
Il poderoso legno di sue spie:
E se la scienza avrete trascurata
Non avrete ignoranza almen forzata.

57

Il sanguinario nume qui d'Urano
Vittime non faravvi al fanatismo,
Nè daravvi tormento tanto strano
Coll'ippocrita frase d'eroismo:
Nè la sacerdotale iniqua mano
Col più infame ed orrendo meccanismo
Il cor vi strapperà dal petto nudo
Per far del corpo vostro un cibo crudo.

58

Restate dunque e fatevi felici
E nell'ore più belle e deliziose
Memoria abbiate di noi caldi amici,
Che con arti stupende e generose
Vi femmo salvi da mortal nimici;
E se il destino incontra non dispose
A rivedervi presto torneremo
E la vostra progenie abbracceremo.

59

Di Steno al favellar tanto eloquente
In dubbio stetter qual miglior partito
Prender potean costoro in tal frangente;
Il nuovo, e lungo viaggio indefinito,
La verga di Saturno prepotente,
Ed il nume di Urano inferocito
Presceglier falli che Nettuno fora
Ultima stanza, e stabile dimora.

60

Lieta è l' Urana figlia, e si contenta
Di securtà trovare in que' paesi:
È la separazion penosa e lenta
E mostrarsi fra lor dolci e cortesi;
All' amico ciascuno si rammenta:
Amplessi furvi e fur singulti intesi,
Maradino nell' ultimo momento
Con un estremo addio, diè compimento.

61

Addio miei cari il ciel siavi clemente,
Siavi la pace guida e prima cura,
La vita senza quella è un mar fremente
Che sommerge ogni bene, e a se lo fura:
Il detto mio verace abbiate in mente
Che in tutto il meglio è di seguir natura.
Resta il mio cor, ma cessan le parole....
Vi lascio amici' e drizzo i vanni al Sole.

62

Volar repenti per l' oscuro celo
Sempre diritti ver la bella luce;
Il paventato tenebroso velo
Nell' inoltrarsi chiaro si riduce;
Quegli rimasti l' amoroso telo
A più mondane cose ivi conduce;
Ed io che molto ho in fantasia vagato
Desio ristoro alquanto e prendo fiato.

I MONDI

CANTO DODICESIMO

LA LUNA

1

Divino amor di scienza! I duo campioni
Che mortali sfidaro alti perigli
Per visitar le incognite regioni
Ed i pianeti del grand' astro figli,
Degni son che di lor fama risuoni
Che niente a tanto ardir v' ha che assomigli:
Laudabil fu quella stupenda impresa
E più laudabil dai disastri resa.

2

Enumerar non puotesi distanza
Da quel Nettuno che in remota parte
Ha dalla terra sconosciuta stanza:
Maradino adoprò coraggio ed arte,
E con impareggiabile costanza
Tutti i visti pianeti infino a Marte
Salutò nuovamente e giunse dove
La terra gira e sovra se si muove.

3

Qual vigile nocchier d'ardita vela
Lungi scuopre con occhio indagatore
Dall'ampio mare il suol che tanto anela,
Così gli amici scorto lo splendore
Della terra che più lor non si cela
Colpiti furo da quel patrio amore,
Che tutti ai propri lidi ne richiama
E cedon quasi all'incalzante brama.

4

Ma ormai le terre più remote viste
E quelle dove il peggior mal ristassi,
Han lusinghiera speme in meno triste
Regioni d'inoltrar gli incerti passi:
E mentre del sapere altre conquiste
Si vagheggian da loro, avanti fassi
L'argentea luna che in fastoso aspetto
Gli adesca e gli offre un ospital ricetto.

5

Della terra satellite la luna
È divisa da lei da spazio breve,
Onde riunita ad essa, sua fortuna,
Costante vita, e moto ne riceve:
Di quella è sol di ottanta parti l'una
Ed ha volume e densità più lieve,
Maradino alla luna indrizza il viaggio
Nè presago è di scontro al suo coraggio.

6

Il naviglio discende in roccia alpestre
Ov'è la faccia illuminata e chiara,
Scorgon suolo ineguale, irto e silvestre,
Infeconda natura e molto avara:
Tranne arbusti quai pruni o quai ginestre
Verzura ivi non è bella nè cara,
Monti elevati, cavità profonde,
Non avvi piano e inabissate l'onde.

7

Periglioso è il cammino in ogni via,
Che via non v'è che sì nomar si possa,
E se tale un sentier sembragli in pria
Di calcarlo non han lena nè possa;
Il vivente già veggiono qual sia
In numeroso stuol dentro una fossa,
Scorgono della luna un animale
Che agli altri superiore è men brutale.

8

Un animal non rozzo e non civile
D'ogni gener formato e d'ogni spece,
Che simula innocenza puerile,
Mentre che mastro è d'ogni astuzia invece:
Senza esser prode, non pur anco è vile,
Tenta se può, ma se tentar non lece,
Cauto ristassi e con maniera blanda
Ad altro istante il desir suo rimanda.

9

Agile e adatto in semplice armatura
Compiacesi d'imporre e dominare,
Di cuòr perverso e anfibio di struttura
Affronta le acque tòrbide e le chiare;
D'augello ha la volatile natura,
E sul suolo gli è dato camminare;
Ma tutto insiem quell'animale è bello
E può nomarsi l'uman-pesce-augello.

10

Umano corpo e faccia umana mostra
E dagli omeri l'ali ha fino ai piedi;
Atto a fuggir più che a tentar la giostra
Grave una coda trascinar gli vedi:
Con essa spazza quell'immonda chiostra
E servegli a tant'altri util rimedi:
Giovagli pur nell'onda da timone
Nel volo l'abbandona penzolone.

11

Quel che più ferma poi l'avido sguardo
È la diversità de' suoi colori;
Molti han la pelle a tigre o leopardo
Altri di volpe dalla testa in fuori,
I più color s'avean misto e bastardo
Del qual niuno fia mai che s'innamori,
Ed altri quindi bianco, ed altri nero,
Ma niun dell'uomo il color proprio e vero.

12

Singolar casta colorata in rosso
Tenea su tutti un singolar potere,
Poichè riuniti nell'immondo fosso
Soggetto ogni altro a sè parea tenere;
Maradino non sa torsi di dosso
L'alto disio di tutto ivi vedere;
Unitamente a Steno, ed a gran pena
Discendon giuso ove il burron li mena.

13

Le inconosciute forme e i nuovi volti
Destar sospetto alle lunari schiatte,
Che in gran numero i passi a quei rivolti
Mille richieste e mille furon fatte;
Da timore costor rimaser colti
Usar veggendo costumanze matte,
E con maniera semplice e spedita
Furo avvinti pel collo e per la vita.

14

Nè i Saturnini nè gli Urani avieno
Osato tanto, come usar costoro,
Che la ferocia nascondeano almeno
Sotto un vel di giustizia e di decoro:
Onde credersi Maradino e Steno
Giunti all'estremo micidial martoro,
E creder, superati alti perigli,
Restar la preda de' lunari artigli.

15

Tratti con modi disumani e felli
Venner là dove il popol si raguna;
Non appena ridutti in mezzo a quelli
Appreser che i viventi della luna
Da noi nomati gli uman-pesce-augelli,
Imbevuti venian fin dalla cuna
Di massime teocratico-bestiali
Soggettando così gli altri animali.

16

Conobber che governo organizzato
Reggea il destin de' popoli lunari,
Ove tutto riposto e formulato
Era nel sacerdozio e negli altari:
Ed erasi da questi immaginato
Un tribunal di giudici sicari,
Qual con tremendi e non più visti modi
Sostegno fosse all' esecrande frodi.

17

Tre di costor sedeano in ampia grotta,
Bianchi di pelle, e d' alma abietta e nera,
Dove studiosamente il dì si annotta
Per render tetra lor presenza, e fera;
Stavansi retro rammassati in frotta
Scherani, e sgherri con burbanza altera,
Armati di pungenti e vari arnesi
Foggiati all' uso dei lunar paesi.

18

In altro lato un idolo posava
Sovra corteccia di vetusto legno;
Una figura poscia s' inalzava
Che più di tutte dimostrando sdegno
Biecamente i captivi riguardava:
Di sua ferocia già visibil segno
Eranvi sconosciuti empi tormenti,
Ruote, corde, tanaglie, e fuochi ardenti.

19

Pria di qualunque motto, e qualunq' atto
Forzati furo di chinarsi innante
All' idolo di cui femmo il ritratto:
Di questo il sacerdote dominante
Iniquamente spende il nome e 'l fatto:
Violentati a baciarlo, ed a far tante
Dimostrazioni d' umiltà, e di fede,
Come chi tutto sa, conosce, e crede.

20

Quindi un solenne eloquio, ed accentato
Un dì que' tre lunari ad essi tenne
Per lunga pezza senza trar di fiato:
Si ravvolgendo spesso nelle penne
Dell' ali sue sembrò divinizzato:
Ma inevitabil caso ora ne avvenne
Che dai pazienti amici ei non inteso
Ogni inutil colloquio fu sospeso.

21

Ad apprender la lingua ei fur cacciati
In una orribilissima prigione;
Dall' alto al basso cinti e incatenati.
Due dì compiuti in dura posizione
Restar doveansi quasi condannati.
Ma del tempo dee rendersi ragione
Che un giorno ha lento il corso in quel paese
Quanto all' incirca è fra noi lungo un mese.

22

In questo spazio intorno della terra
Volve la luna, e insiem con lei veleggia
Fra gli altri mondi, che 'l grand' astro serra
Nella fulgente sua stellata reggia.
Ma il carcere che i miseri rinserra
Esser non puote che dal sol si veggia;
Vivono in tana quasi che carponi
E di favella han pratiche lezioni.

23

Trascorso il tempo, ed altro indi non breve
Rivider quelle facce orride, e brutte;
Il triplice consesso li riceve,
Nè le impressioni antiche anco ha distrutte:
Fattali esortazion come si deve
Con gravi frasi ma di senso asciutte,
L'accusan quinci di stregoneria
Dal demonio inviati a far la spia.

24

Negan gli amici e narran le vicende
Che fino colassù giugner li fero,
Tutte le cose viste, e le stupende
Percorse vie da lor nell'emisfero:
Ma da questi non vuolsi, e non s'intende,
E con un tuon più minaccioso e altero
E con la rabbia la più accesa, e viva
Esigono risposta affermativa.

25

Negano nuovamente, e quei non vonno;
E negan pure: quei con aspri modi
Con ingiuriosi motti, e quanto ponno
Con tormenti violenti, ambasce, e frodi
Fanli passar quasi all'eterno sonno;
Che alfin la lingua avvien da lor si snodi
Per dir quello che omai di dir bisogna
L'inverosimil quindi, e la mensogna.

26

Fur dannati pertanto a cruda morte
Ed a spettacol fero, e memorando.
Veggion così peggior farsi lor sorte
Per ogni verso sia via più nefando:
E quantunque sfuggir dalle ritorte
Speme non han; con atto miserando
Chinati al suolo e con accento umile
Tentano impietosir la ciurma vile.

27

Di sciagura sì orribil palpitanti
Pregano venia alle peccata loro
E diconsi pentiti, ed ignoranti:
Dopo lungo pregar trovan ristoro
Instando d' esser dutti a quel davanti
Di grazie colassù fonte e tesoro,
Che della luna ha impero, e reggimento;
Ultimo scampo a sì fatal cimento.

28

Quasi sito in altar sedea costui
D' idolatria con fulgido vestigio,
Della terra, del ciel, de' regni bui
Dicea sopire ogni crudel litigio;
E soggetti, ed armati, e servi a lui
Di possanza, e terror davan prestigio,
E mischiando così sacro a profano
In un velame ravvolgeasi arcano.

29

Pur con benignità vera, o apparente
Li accolse; e fatte quei le prostrazioni
Ad essi imposte in atto reverente,
Con singolari, e provvide lezioni,
Esemplarmente alla lunare gente
Recitar non comprese devozioni
E 'l piè baciato, e 'l corpo al suol prosteso
Sciogliér tai detti da costor fu inteso.

30

Oh tristi peccatori, e sconsigliati,
Che dalle bolge dell' inferno fuora
Il demonio a servir foste mandati,
Ove il mio seggio celestial si adora;
Ove tutti restaro annichilati
Quei che increduli volser qui la prora,
Ov' io nume possente universale
Nel triplice elemento spiego l' ale.

31

A me soggetti il cielo, il suolo, e l'onda;
Io nume son della stellata sfera,
Tutto quel che vedete, e vi circonda
Da me si regge, si conduce, e impera;
Nè v' ha senza di me nella profonda
Sublime scienza cosa retta o vera,
Io rappresento ogni potenza occulta
Che mai rimansi col mio mezzo inulta.

32

Di quella a nome, e mio dannati siete
Come color che ad ambidue rubelli
Contaminata questa terra avete
Con tentativi ardimentosi, e felli;
Disquoprendo le mistiche, e segrete
Adunanze degli uman-pesce-augelli:
Nè possovi salvar da tal disgrazia
Che non s' usa da me di far mai grazia.

33

Sol benedirvi posso anzi che l'ora
Ultima giunta sia di vostra vita,
La mia solerte cura, a voi d'aurora
Di pace vi sarà nella partita,
Ed in mio nome, e del mio nume ancora
Questa benedizion vi è compartita;
Pentitevi ed il ciel pietoso arrida
Alle dolenti vostre ultime grida.

34

Morite rassegnati, ed adorate
Chi a vostra conversione è sì benigno,
Che maladetti e indegni di pietate
D'ogni tesauro pur v'apre lo scrigno;
Nè di tale operar vi querelate
S'oggi l'altar si mostra a voi sanguigno,
È questo il mezzo onde da voi si scerna
Lo scabro acquisto della vita eterna.

35.

A favella simil cotanto ingrata
Mentre speranza avean salvi di farse,
Restò l'alma confusa, e rattristata
E un gelido sudor le membra sparse:
Venne loro la faccia scolorata,
Le fauci di vitale umor riarse.
E se non cadder ivi in terra morti
Fu perchè riservati ad altre sorti.

36

Maradino però fè core, e disse:
Altissimo potente immenso nume
Re del sol, de' pianeti, e stelle fisse,
Primo regolator d'ogni costume,
Protettor di chi vive, e di chi visse;
Propagator d'ogni benevol lume,
Correttore del mondo, e dei destini
Permetti in carità a te m' inchini.

37

Mia voce umile all'alto seggio reco
Per pregar dalla santa tua natura,
Che a me ed a questi che tu vedi meco
Tu non faccia arrecar tanta jattura;
Così il demonio dall'orrendo speco
Guiderebbeci solo a sepoltura,
E l'alme disgraziate, io tengo avviso,
Non andriano in tal punto in paradiso.

38

Immerse come fur nella credenza
D'empie dottrine, e di principj insani
Fia necessaria lor la penitenza
Onde sfuggir di Belzebù alle mani,
La religiosa tuà santa prudenza
Ci scampi dagli eventi orrendi, e strani,
Che prefissi noi siam con bello esempio
Di seguir te, il tuo nume, ed il tuo tempio.

39

Se ignari eravam noi di tua possanza
Del culto tuo, della tua dolce legge,
Pria d'esser quivi giunti, fù mancanza.
Ma adesso il nostro cuor, che più non regge
A tanta luce, che ogni vero avanza,
Con santa penitenza si corregge,
Disposti a' tuoi benefici comandi
Co' quai dovunque tanto amore spandi.

40

Padre comune, diverrem tuoi figli
Sebben di forme e costumanza vari;
Il salvar noi da inutili perigli
Onor novello è a' tuoi fulgenti altari:
Di dannazione ai prepotenti artigli
Toglici, ed agli eterni pianti amari,
Fervente a te facciam di ciò preghiera
E credi a nostra contrizion sincera.

41

Onde salvar la vita, il caso fiero
Sviluppò a Maradin l'arte e l'ingegno;
Detto non proferì che fosse vero
Violentato a cangiar stile, e contegno,
Che dov'è il nume in sua burbanza altero
È follia sostener dispari impegno:
Ippocrisia combatta ippocrisia,
Unico scampo colla gente ria.

42

Giovò a costoro il mensognero dire
Che della luna il gran dominatore
Da quell'istante in sen calmate l'ire
Della vita per or dielli favore.
Ed io che della storia ho da seguire
Diritto il corso, deggio al mio lettore
Narrare caso assai bizzarro e ameno
Ivi accaduto a Maradino e Steno.

43

Ma ugualmente fortuna non dispone
Per tutti, e a Steno fè il peggior dei doni!
Dopo un altra giornata di prigione
Che quei passar fra ceppi, ed orazioni,
Fù operata la loro conversione
E sciolti dalle dure privazioni,
Furo ammessi in segreta radunanza
Qual comun fra i Lunari era l'usanza.

44

Un numer grande di colore scuro
Alla contemplazione dedicati
Racchiusi stanno in luogo ampio, e securo
Ben pasciuti, forniti, e equipaggiati:
Da un solo patto uniti, e solo un giuro,
Teneansi infra di loro affratellati
Ostentando preghiere, e devozione,
Carità, povertade, e privazione.

45

Ricetti i duo compagni in mezzo a quelli,
Con lungo tempo le segrete mene
Scoperte dei benevoli fratelli
Ivi trovaro il mal minor del bene:
Se stati fosser uman-pesce-augelli
Gradito avrieno quanto ivi ne avviene,
Che nel ritiro di bigotta vita
Felicitate aveansi anzi compita.

46

Mai contristati dagli affanni veri
Sgombro era il cuore d'ogni uman cordoglio,
Gaudenti dei più lubrici piaceri
Del nume innanti al venerando soglio;
Infiammati d'impuri desideri
Mentre coi maschi sostenean l'orgoglio,
Colle femine poi facean dovizia
D'ogni lussuria, e d'ogni impudicizia.

47

Ma per sorte a costoro ivi contraria
Colassuso la femmina è lasciata
A quella casta che di rosso varia
Come intangibil caccia riservata;
Femminil qualità talor precaria
Nel bisogno incalzante è adoperata,
Sol nelle notti un sotterfugio osceno
Sciogliea d' ogni dovere il duro freno.

48

Lo scuro manto suo la notte bruna
Stendea sù quelle cavità profonde
Dai bigotti abitate della Luna.
Propizio ai voti loro corrisponde
Il silenzio e li da buona fortuna,
Guidati intanto da passioni immonde,
Anzi che perder tempo in sacri omei
I riti trascuravano, e gli Dei.

49

Disposti in celle separate, allora
Univansi in convegno infra di loro,
O svolazzando si sbandavan fuora
Occulti onde salvar solo il decoro.
A tale esempio, i due compagni ancora
Neghittosi a seguir gli altri non foro,
E quetamente anch' essi andar vagando
Per non ristarsi inutilmente oziando.

50

Era uno svolazzare, un raggrupparsi
Con indecente insolito contegno:
Quanto dai libertini usa di farsi
Per quei non era una misura o segno:
E Steno, e Maradin nel raggirarsi
Più lungi che potean da un brutto impegno
Udiron qualche cosa di vitale
Ronzare in una delle vuote sale.

51

Là giungon ratti ove il romor li guida
E due vivaci feminette alate
Con schiamazzi li accolgono, e con strida:
Steno dolci maniere, e delicate
Oppone ad esse, e sì le queta, e affida
Tanto che restan vinte, e debellate.
Gli amici ardenti di comun conforto
Guidar la navicella insino al porto.

52

E scorso il folleggiar come ne avviene
Grato nel sonno si prendean riposo.
Ma tutto passa: e sovra tutto, il bene
Di sua dimora stabile, è geloso:
Il mal d'appresso incalza, e seco viene
E presentasi fiero, e ardimentoso:
L'uomo d'ingegno, previdente, e scaltro
Parato è sempre all'un, non men che all'altro.

53

Quelle fanciulle da un pertugio a volo
Ivi eran giunte a sodisfar le voglie
Del capo di color che spesso, e solo
Le ricettava nelle proprie soglie;
Nè simil sotterfugio all'ampio stuolo
De' suoi soggetti egli raffrena, o toglie;
Ma usurpato veggendo il suo diritto
Da nuovi intervenuti, ei funne afflitto.

54

Tanto avverse costoro ebber le stelle
Che da una ciurma colti furo a un tratto;
Svegliarsi sbigottiti in un con elle
Che complici s'avean del lor misfatto:
Ma diverso è il periglio, mentre quelle
Spiegando un volo nell'istante ratto,
Per lo stesso pertugio ove già entraro
Precipitosamente dileguaro.

55

E Maradino, e Steno avvinti, e presi
Come perturbatori empi, e lascivi
A duro carcer tosto furon resi
E d'ogni comunanza affatto privi:
Di quanto dir volean pur anco intesi
Che discolpa per lor non avvi: e vivi
Quindi ad esser sepolti fur dannati
In pena di si orribili peccati.

56

Durava ancor la notte, e destinato
Fu che all'albor dell'imminente giorno
In mezzo a tutto il popol ragunato,
Per correzione dell'orrendo scorno,
Sariasi il sacrificio consumato:
Così il sole irradiando al suo ritorno
Un nuovo esempio, afforza, e rassecura
Il volgo ignaro in castità sì pura.

57

Dolenti lacrimando nel terrore
Gemeano immersi i nostri eroi frattanto;
Veggendo estinto il prisco lor valore
In un pianeta più di tutti santo;
Malediceano il lussurioso amore
Ch'or li riduce a miserabil pianto,
Più speme omai non han che li conforte,
E attendon cruda dispietata morte.

58

Il carcer che costoro tien racchiusi
In vetta è posto a prominente masso,
Dovunque cercan scampo, e son delusi,
Mentre impedito è da ogni parte il passo;
Smarrisce l'intelletto, e più confusi
Abbandonan lo spirto al corpo lasso,
Veggendo a picco un sol burron profondo
Ov'onda torba si raccoglie in fondo.

59

Ma non va lungi tanta pena, un suono
D'aligeri battenti a lor ne viene,
D'aita apportator; le amanti sono
Di caritade più che umana piene:
Voglion di vita compartirli il dono,
Guidandole il desio che le sostiene,
Li voglion salvi; e complici del fatto
Un singolare immaginaron ratto.

60

Entran dal foro che la luce spande
Quali angeli celesti di salvezza.
Più il periglio è imminente, intenso, e grande
Più l'altro da affrontarsi si disprezza;
Fra l'opere più belle ed ammirande,
Dell'ali è quella che per me si apprezza.
Una Maradin prese, e l'altra Steno
E le spiegaro a volo ratto, e pieno.

61

Dall'alto calan giuso nell'abisso
Che quei per lo spavento restar morti,
Immaginando omai che 'l destin fisso
Sia verso lor di lacrimose sorti;
Tengono il corpo al corpo loro infisso
E sì allacciati si mantengon forti,
Le femine esse pur con forte braccio
Fanno alla vita degli amanti laccio.

62

Piombate al basso in tortuoso giro
Della oscura fiumana in superficie,
Di tanto pondo prendono respiro,
Reso l'evento omai certo, e felice,
Inutilmente i duo rapiti uniro
I loro sforzi, che restar non lice,
Nell'onda fur da quelle abbandonati
Già liberi credendoli, e salvati.

63

L'equoreo tuffo tutti i sensi squote
Dei duo campioni a cosa tal non atti,
Quell'improvviso gelo in lor si puote
Che a bevere la torba furon tratti;
E le lunari che di mente vuote
Dal periglio primier li avean ritratti
Sollecite alla riva erano scorte
Mentre lottavan quegli con la morte.

64

Impetuoso da un dirupo sbocca
Picciol drappello di lunar volanti,
Come saetta che dall'arco scocca,
O qual falcone che la preda ha innanti:
Furibondo su lor scende, e trabocca
Mentre coll'onda ei sono ognor lottanti,
Trovato primo il semispento Steno
Di fuora il tragge, e ne fa strazio appieno.

65

Misero Steno! L'ultim'ora è giunta!
Questo è l'impero che usurpavi in Giove!
Tu che sfuggisti d'ogni stral la punta
Sorti ti avvenner non credute e nuove!
La giustizia di Dio tarda ma spunta
Inaspettata e sovra te ne piove;
Ghermito lo inalzar poscia lasciato
Cadde precipitoso, e fu squarciato.

66

Le femine dolenti dalla sponda
Vider quel fatto orribilmente atroce:
Pria che compisse, s'immerger nell'onda
E Maradino trasportar veloce
Per dove più la roccia si sprofonda,
E dove scura più resta la foce;
E di lui carche nel burron più ascoso,
Vita gli dier, securità, riposo.

67

Il confortaro con benigni modi
Con pietoso fervore, e core umano
Stringendo saldi d'amicizia i nodi:
Tornati i sensi, pensa al caso strano,
All'eccidio di Steno, e a quelle frodi
Che fan l'indugio pernicioso, e vano:
Propone di partir; l'invito grato
Dalle femine pur viene accettato.

68

Raggiunta allor l'aerea navicella
Sollecito alla fuga si dispone,
Bestemmiando la setta a Dio rubella,
Che ippocrisia trasforma in religione,
E questa fa dell'altra infame ancella:
Delle lunari a lato esso si pone
Sciogliendo il suo cammin ver l'aer sereno
Pien di fiducia, e di speranza pieno.

69

Non appena inalzar che visti foro,
E da ogni parte gli uman-pesce-augelli
Con fiera rabbia si scagliar su loro
Volando intorno agilemente snelli;
D'urli, e di grida un tempestoso coro
Il numero accrescea sempre di quelli,
E la barca investita in ogni parte
Sta per sommerger le sbattute sarte.

70

Cimento estremo ai fuggitivi é questo,
Che inaspettato quasi li atterrisce:
Maradin fatto dal periglio desto,
Un accetta rammenta e la brandisce,
Ruotala intorno con gran possa, e presto
Ch'or questo, or quello dei lunar colpisce:
Nè mai colpo da in fallo, e micidiale
Ei contro tanti nel poter prevale.

71

A chi rompe le gambe, a chi le braccia,
La testa a chi dagli omeri è recisa,
Ad altri spezza in due la trista faccia
Che dal fendente in mezzo vien divisa:
Nel cranio ad altri gli occhi ne ricaccia,
A chi la spalla è da quell'arme incisa,
A quegli un ala, od ambedue gli tronca
A chi solo una man per sorte è monca.

72

A tanta strage la masnada fiera
Piomba nel basso come augel colpito
Dal venatore ; ed una pioggia ell'era
Di corpi morti, o semispenti; ardito
Riconquistata la virtù primiera
E valoroso dal cimento uscito,
Maradino in sì splendida vittoria
Colla fuga ha trionfo, onore, e gloria.

73

Le femine per l'ansia palpitanti
Salva or egli così, com'ei da quelle
Fu reso salvo già da brevi istanti.
E per veder nuove regioni e belle
Fuor di periglio, e sgombra dai volanti
La navicella drizzasi alle stelle.
Va Maradin colle lunari al lato . . .
Egli è pien di vigore, ed io spossato.

I MONDI

CANTO TREDICESIMO

VENERE

1

Gentili donne è tempo omai che imprenda
A conversar con voi cortesemente;
In questa non più semplice leggenda
Con mia vergogna dissi poco o niente:
E pur dovea invocare la stupenda
Vostra virtute a me sempre clemente;
Di tal licenza cessa ora l'abuso
Che del fallo mi pento e non lo scuso.

2

A voi mi volgo che al pianeta vago
Nel quale andiam prestaste nome e luce,
Sculta è lassù di Citerea l'imago
Che di beltade e grazia ampia riluce:
Ivi ogni sguardo si conforta e pago
Caldo ad amarvi ogni mortal conduce;
Gradite il mio cantàr donne leggiadre
In onor di colei che fuvvi madre.

3

Come perla del cielo il sol nascente
Precorre e viene ad avvisar l'aurora,
Seco recando i gigli dell'oriente,
Spargeli poscia e nostra terra infiora:
E sempre vaga più, più rilucente
Quando il sol va nell'onde, ella esce fuora,
L'astro più nobil, più gentil, più grato
Dessa sempre sarà qual sempre è stato.

4

E presso lei a nobil vita intenti,
A dolci modi ed a miglior costumi,
Come vedrete gli esseri viventi
Degli altri in paragon son veri numi:
Di verace virtù cultori ardenti
Propagatori d'ogni scienza e lumi;
Udite, e quinci alla progenie vostra
Del mirabile esempio fate mostra.

5

Di Venere in allor dominio avea
Un Rege unito con solenne patto
Al popol suo che ben contento fea;
Di gran famiglia un solo padre è fatto,
E quasi figli i sudditi tenea:
Impero, leggi, costumanze, ogn' atto
Insieme procedean con saggia forma
Stampando ognor di civiltade un orma.

6

Ei gli onori, le grazie, e 'l regal fasto
Godea, e d'amore era sincero segno:
Lieto vivea senza verun contrasto
Nè in lui sospetto fomentava sdegno,
Nè in vita ebbesi giorno mai nefasto
E dell'opere sue che fosse indegno,
Dal popolo plaudito e benedetto,
Circondato di gloria e di rispetto.

7

E il popol quindi in securtà felice
Faceasi più potente e dovizioso,
E tutto il ben che dal potere elice
Di sua virtute lo rendea geloso;
Di sozza ipocrisia l'empia radice
Disvelta, era sapiente e industrioso,
Onesto e di grand'opera capace
Coglieva i frutti di gloriosa pace.

8

Pace non era dell'abietto schiavo
Che la catena sua lambisce e morde;
Del vil che reso neghittoso e ignavo
Ha 'l suo volere coll'onor discorde;
Ma d'esso lungi ogni costume pravo,
Le orecchie a prave insinuazioni sorde,
Della patria sostegno e difensore
Colla mente, coll'armi, e coll'onore.

9

S'avran da me la voce e le parole
Per enarrar le nobili contrade
Dove più lieto e risplendente il sole
I petti scalda a onesta civiltade?
Donne cortesi voi potete sole
Il bel disio conoscer che m'invade,
Siatemi scorta e con sereno riso
Cogliete questo fior mezzo reciso.

10

Dieci milion di leghe i volatori
Avean forniti nel lor gir repente,
E di Vener giuliva gli splendori
Mostravan già di lei volume ingente;
La chiara luce e i vividi colori
De' quai via più da presso è rilucente
Scorgeansi sfavillanti e lusinghieri
D'accoglienza gentil segni e forieri.

11

Fondono in mezzo a una pianura vasta
Che sbocca lentamente alla marina,
Deliziosa verzura al suol sovrasta,
E a quella si frammette e vi confina,
Con natura l'industria ivi contrasta
Mentre indietreggia placida collina,
E chiude il guardo a seducente vista
Cui niente d'aspro o di silvestre attrista.

12

Serpeggianti ruscelli ed ombre grate
Tempran gli ardori di cuocente raggio,
Per cui ridutta è la perenne estate
Ad un fiorito e carezzevol maggio:
Quivi fornito in rive sì beate
Da Maradino quel novel vïaggio,
Alle lunari femine fa mostra
D'ogni beltà che quel pianeta innostra.

13

Vider da lungi sul pendio d'un colle
Un movimento che i viventi addita,
Fra coltivati campi ed erba molle
Nel centro di odorifera fiorita:
Immenso fabbricato ivi si estolle
Che sembra ad essi una città infinita,
La qual nel piano inoltra e si distende
E una riviera per metà la fende.

14

Colà si approssimaro e da ogni parte
Vedean drappelli incontra all'abitato
Volgere uniti ed altre genti sparte;
Inver coloro il passo anco inoltrato
Più non han cura d'occultarsi ad arte
Nè forma o portamento inusitato
Parveli rimirar poiché soldati
Cavalleggieri li credero armati.

15

Ma nò; ch'esseri sono uni e pedestri
Con prolungato corpo e quattro gambe
E col tronco degli uomini terrestri.
Quantunque sembrin queste forme strambe
Di noi più forti sono essi e più destri;
E alla chioma che gli omeri lor lambe,
Uniscon venustà, grazia e sapere,
Alteri di presenza e di maniere.

16

Se gli avi nostri ci contar le guerre
Che avvenner fra i Centauri, ed i Lapiti,
E dissero abitar le nostre terre
I sapienti Chironi ingentiliti,
E quelle bande risolute, e sgherre
Le quai portenti fero indefiniti,
Forse de Venerini ebber sentore
Che de' Centauri hanno le forme, e 'l core.

17

Simile ad oricalchi, e trombe un suono
Udiasi per la valle, e per il monte,
Segno di gioia quelli stromenti sono
Tutte le genti a festeggiar son pronte:
Di governo civile il saggio dono
Fra le nazioni rinomate, e conte,
È il parlamento nazional che 'l giorno
Di sua presenza fea quel Rege adorno.

18

Non dissimula ei già l'interna doglia,
Che vera fede al popol lo stringea;
E avvien che questo gratamente accoglia
La presenza di lui nel qual si bea;
Del tempio cittadin l'augusta soglia
Qual primo cittadin varcar solea,
E il nobile contatto a onesto cuore
Congiunto, ognor n' accresce lo splendore.

19

Falange cittadina al gran consesso
Fuor le porte distesa era e schierata,
E il luminare eterno che da presso
Percuote ivi i suoi raggi, irradiata
Con fulgido incantevole reflesso,
E con sua luce sfavillante, e grata
Ne fa la folla. Con immote ciglia
Stanno i viatori a tanta maraviglia.

20

Tituba Maradin se dee far mostra
Di se delle sue donne ai Venerini,
Temente d'incontrar novella giostra
Scampata dagli aligeri assassini:
Poi favellando alle compagne, è nostra,
Dice, virtù rimettersi ai destini;
Franchi inoltriamo, ed animosi i passi
Che inutilmente qui per noi ristassi.

21

Percorrono ampie strade, e aprici campi
Viali ornati d'albori vetusti,
Dove d'industria i sovrumani lampi
Splendon benigni ai reggimenti giusti;
Ivi natura par che imprima, e stampi
Grazia alle fronde, e robustezza ai fusti,
Di nuove forme, e di colori vari
Di beltà vaga, e di fragranza pari.

22

Dovizia ovunque scorgesi apparente,
Elevate, e magnifiche magioni
Adatte a quella Venerina gente;
Questi propizi, e lussuriosi doni
A quel pianeta nobile consente
Benigno il cielo, ma pur sono i buoni
Sicuri effetti di grandezza ed arte
Che la virtù d'un popolo comparte.

23

Allo apparir di strane forme un moto
Inusitato quella folla invade,
S'abbandonan le piazze, e fassi un vuoto
Per le magion, pe' trivi, e per le strade;
Visto il drappello sconosciuto, e ignoto,
Risuonò fama in tutte le contrade,
Ed appo lor curiosità sospinge
La gente in frotta che si accalca, e stringe.

24

Oh felice avventura! la favella
È simil quasi qual si parla in Giove;
Di Maradino la propizia stella
Fa quelle voci non oscure, o nuove;
La sorte riconosce men rubella.
Incontra ai Venerini allor si muove,
E con stupendo ardir pari al cimento
Domande avanza, e chiede a suo talento.

25

Il popolo di Venere d'altronde
Con dolci modi, e generoso aspetto
Ricerca Maradino, ed ei risponde,
Chiede amistade, ed ospital ricetto:
Narrar promette come venne, e d'onde;
Debil per essi, e inerme, ogni sospetto
Ha da se lunge; è fra le genti accolto
Con le lunari, e lusingato è molto.

26

Intanto il Rege che il costume usato
Fornito avea, fra i plausi popolari
Fuor ne venia, fu noto, ed avvisato
Del caso, e de' pensier su quello vari;
Per suo desire, e per ragion di stato
Conoscer vuole quei viventi rari,
Ed ordina quegli ospiti tradotti
Sieno d'innanti a lui pria che si annotti.

27

Uguali a quei terrestri i venerini
Hanno i lor giorni, nè l'indugio v'era
Onde al regal comando si declini,
Eseguirlo dovendo in pria di sera;
S'intima a Maradin che vi s'inchini
Nè a lui sorte rassembra lusinghiera,
Ignaro se ospital sia tal comando
O se precorra una prigione, o un bando,

28

Le donne che fin or facean riparo
Alla lor nudità colle grand'ali,
Presagir fato doloroso, e amaro
E conseguenze immaginar fatali,
Onde improvvisamente le spiegaro
Con forza, agilità, scaltrezza uguali,
E verticale inalberato il volo
Cento braccia inalzar sovra del suolo.

29

Costoro ignari ch'esse sien volanti
Rimasero stupiti al fatto strano,
Che mai vedute avean pell'aere erranti
Figure che s'accostano all'umano:
Ed a quegli lontani, e ai circostanti
Che le seguon con l'occhio, e con la mano;
Mancò 'l fiato, e si fece il cor di gelo
Salir veggendo quelle donne al cielo.

30

Dopo breve vagar di grande cima
D'una magione si posar nell'alto,
Quell'inatteso vol fa che s'imprima
Incontra a Maradino un cuor di smalto;
Invano desso come già da prima
Tenta schivare il pernicioso assalto,
Che in lacci a forza è posto, indi è condutto
Al Rege, già dell'accaduto instrutto.

31

Quanto fortuna a variarsi è pronta
Maradin scorge, e gli altrui danni or paga;
Pur fassi core e veritiero conta
I grandi eventi della vita vaga:
Dalla partenza sua quasi rimonta,
Che quel sapiente Re diverte, e appaga,
Promette a lui tentar qual sia maniera
Di riaver le lunari innanti sera.

32

Contornato da guardie, e da ritorte
Mentre sen giva nel regale ostello,
Bersaglio forse di spietata sorte,
Cangiato già il destin, non é più quello:
Ed anzi che incontrar barbara morte
Per colpa ognor dell' uman-pesce-augello,
Con fortunata vece Maradino
A un viver meno ingrato ora è vicino.

33

Libero vanne a rintracciar coloro
Che mantenean la folla a rimirarle,
Disinvolto, gentile, e con decoro
Fra quella passa d' onde avvicinarle,
E sebben alto site ognora foro
Accingesi dal basso a richiamarle,
Dei lunari parlando la favella
Solo a lui nota, e presso a se le appella.

34

Decidonsi essè alfine; e ratto in giuso
Con gaudio scendon delle genti tutte,
Cui reca maraviglia, e piace l' uso
Di quelle membra per volar costrutte;
Moltitudin di popolo confuso
Quasi in trionfo, in mezzo a se ridutte
L' applaude lietamente, e senza danno
Scortale appresso il Rege, ove sen vanno.

35

Quando Colombo ne recò gli Indiani
Dal nuovo mondo di cui fe scoperta,
E tanti oggetti inconosciuti, e strani,
La vista si smarrì, rimase incerta,
E dicesi che il tatto delle mani
Abbisognasse a far la fede certa,
Tanto Fernando da stupor fu invaso! ...
Ma più maraviglioso è il nostro caso.

36

Nel suo palagio il Re diè lor ricetto
Facendoli ammirar dalla sua corte,
Maradin seppe coltivar l'affetto
Con pratiche virtù, con arti accorte,
Che distinto dal rege e si protetto
Degli altri venne più possente e forte;
E come nuovità non vista innanti
Le femmine lunari ebbero amanti.

37

Veggiamo in terra noi pur anco adesso,
Nè giova che taluno incontra gridi,
Moltiplicarsi ognora il fatto stesso.
Se a femina non bella estrani lidi
Da fortuna varcar le vien permesso,
Purchè sagace alquanto in sé confidi,
Di vanitosi ha numeroso stuolo
Dei quali in patria non ne avrebbe un solo.

38

Non trasporti, non seggi, o ricchi arnesi
Il molle lusso a fecondare adatti
Costumavan di Vener ne' paesi:
Popol non fiacco in più modesti patti
Dea confino alla moda e meglio intesi,
Ma corteggiando i Venerin fur matti;
Onde fatica non avesser troppa
Assider desse fean sulla lor groppa.

39

I ministri che in gravi affari e seri
Volgean lor cure il dì, la sera poi
Serviano da cavalli e da somieri
E per vezzo alla corte anco da buoi
Usato avrien sol di viltate altieri;
Lo stesso usa quaggiuso ora da noi.
Pur quel governo procedeva in bene
Ma il peggio sempre ad immischiar si viene.

40

Da noi dovunque molta, o men s' intese
A civiltade gente esser rubella,
Nè illeso n' è di Venere il paese:
Occultamente ivi traea di quella
Che desia di scampar coll' altrui spese;
Usava d' ogni astuzia ancor che fella,
Ai tristi dando merto e tolto ai buoni
Così inalzava i fidi suoi campioni.

41

Tal per essa così fu fatto segno
Di calunnia un ministro onesto e retto,
E con arti diaboliche ed ingegno
Fu reso al Rege e al popolo sospetto;
Ei che forse fra tutti era il più degno
Per non farsi dei vili empio soggetto
Abbandonò l' incarco, indi ne venne
Quei che astuto volò con false penne.

42

Questi apparenza avea di giusto e saggio,
E feasi di pietà mentito scudo,
Occultamente d' ogni fero oltraggio
Era spietato promotore e crudo,
E con un invincibile coraggio
In breve tempo rese il popol nudo,
Scopo suo di governo essendo chiaro
Vessar le genti e estorcere danaro.

43

Mal sofferenti tanta fellonia
Ne fero i Venerini alto lamento,
E dell' opra di lui sì iniqua e ria
Conoscenza ne prese il parlamento.
La tutela del popol non oblia
Cotesto in sì vital dubbio momento
E querelasi al Rege onde quel tristo
Ritorni infra la plebe ad esser misto.

44

Ma quel buon Rege quanto saggio e dotto
Tanto di lui dai falsi modi illuso,
Trovossi a inchiesta tal quasi condotto
La lotta a sostener contraria all' uso;
Non osa proferir parola o motto,
E sol rimansi nel dubbiar confuso,
Circuito da perfidi consigli
Che del ministro sono astuti figli.

45

Ancora le lunari feminette,
Che sede aveano in corte, avviluppate
Fra quei raggiri ed a seguirli astrette
Da genti traditrici e sciagurate,
Sosteneano il ministro a quello strette
Dall' interesse, e all' interesse grate;
Esso elargito aveale ogni contento
Sperando appoggio al suo proponimento.

46

Perdono, o vaghe donne! chi vi tiene
Fuor di galanteria, mal si conduce!
Poscia che usate furon tante mene,
Il reggitor del popol si riduce
A creder che nessun conosca il bene
E sia spenta del ver quasi la luce;
L' empio ministro nel cuor suo prevale....
Male peggiore assai d' ogni altro male!

47

Da saggio Maradin stette in disparte
Di tanto grave nazional conflitto,
Nè fu soggetto alla malevol arte,
Nè mai fessi di lui parola o scritto;
Anzi ritratto in più remota parte
Nascosamente, e sol, rimase afflitto,
A se negando il popolo tradire,
O al suo benefattor forse sgradire.

48

Fremito popolar quindi ne nacque
Minaccioso di far di sangue un lago,
Al Re paterno acutamente spiacque
Che 'l popol suo volea contento e pago;
Di collera il prim' impeto si tacque,
Dei scorsi tempi subentrò l' imago;
Novel consiglio ai fidi suoi richiesto,
Risolvesi adottar partito onesto.

49

Nè fu negletto adesso Maradino
Il qual veggendo del suo Re il periglio,
Lungi da un favellar studiato e fino
La ragion palesò dello scompiglio:
A scongiurare il turbine vicino
Del malcontento inevitabil figlio
Gli arcani fatti di costoro disse,
E dolcemente il cuor regal trafisse.

50

Promise allor che le amistà segrete
Di quei che a lui più presso fean contorno
E della corruzion le triste mete
Gli sariano palesi in breve giorno,
E s' anco pur volesse, nella rete
Trarre i malvaggi a loro danno e scorno;
Il benevolo Re mostrò nell' atto
Verace brama di avverar quel fatto.

51

Fisso l' incarco, ponsi tosto all' opra
Maradino, e a' settari s' avvicina:
Ogni mezzo con lor studia ed adopra
Onde mostrar che a quel partito inclina;
Persuade ad agir pria che si scuopra
La trama occulta e rechi la ruina,
Ed ei fidati caggion nell' aguato
Avendol per amico e congiurato.

52

Con arti scaltre ad uopo tal dispone
Le femine lunari a lui fidarse:
Omai speranza tanta in se ripone
Che l' esito non è da dubitarse.
Niente più lo spaventa o se gli oppone
Nè le risorse sue son vuote o scarse,
E come avviene appunto ai scellerati
Gli ingannatori son da lui ingannati.

53

Fa noto al Rege che il ministro vile
Disposto è ad eseguir colpo di stato,
Con dolci modi e con sembiante umile
Giocar pretende avventuroso fato,
Ma se fallace fosse oprar simile
Ei tenterebbe un più feroce aguato,
Per ottenere estinto il parlamento
E d' ogni libertade il germe spento.

54

Già traboccante è l' odio e calde l' ire
Spargean romori in ogni dove erranti,
Che giunto era il momento per agire
Pensò il Ministro e al Re venuto innanti
Così liberamente imprese a dire.
Gran Re perdona, se fra tanti e tanti
Io solo a te con veritiero amore,
Svelo quanto puó darti onta e dolore.

55

Rege tu del più nobile dominio
Che Venere racchiuda entro sua sfera,
Pria che 'l tuo regno nel fatal sterminio
Di miseranda ribellione pera,
Del tuo ministro ascolta il vaticinio
D' esperïenza figlio e di sincera
Estimazione rispettosa ond' hai
Me non veduto allontanato mai.

56

Quel popolo che tu beneficaste,
Anzi che ricambiar l' amor tuo grande,
E quelle cure che al suo ben donaste,
Un rio veneno sul tuo serto spande;
E fa che sempre oppongasi e contraste
Alle bell' opre tue tanto ammirande;
Mostrasi ingrato e peggio anco prepara,
Al cuor regale ogn' altra doglia amara.

57

Di te dovunque di lamento voci
Odonsi mormorar, dovunque è segno
Di minacciosi motti empi e feroci
Il nome tuo di riverenza degno:
Con pungenti sarcasmi e detti atroci
Me pure avvolge in pernicioso impegno,
E me pur odia e me richiede assente,
Perchè tuo servo umile ed obbediente.

58

Se più si tarda, se bontade ancora
Mostrasi, il popol folle imbaldanzisce,
Anzi con ansietà brama quell' ora
Che nel pensier vagheggia e che blandisce;
Sua fellonia nelle tue piazze fuora
Trasportando l' iniqua opra compisce,
Dobbiam noi prevenirlo e un colpo ardito
Dee ritornarlo abietto ed avvilito.

59

Forse il parlar di questi insani giova,
Quai discuter pretendono i destini
Del regno tuo, mentre sappiam per prova
Non essere a ciò adatti i Venerini?
Si cessi omai da questa trista e nuova
Moda, di far che il popolo sconfini.
Si tolgano gl'inciampi e Re assoluto
Fin d'ora, o mio Signore, io ti saluto.

60

Nè scostarmi domando dal periglio;
Anzi esporrommi ad ogni fier cimento
Coll'armi, col danaro, e col consiglio
Per quante forze in me ritrovo e sento:
E volgerò l'imperturbato ciglio
Portando ovunque intrepido ardimento;
Tu non temer che una possente scorta
Ti seguirà quasi ad incanto sorta.

61

Decidi, o mio Signor, consiglio breve
S'esige all'uopo e da quel tuo consenso
Il regno vita e securtà riceve:
Che maggiormente nubiloso e denso
Sia l'aer per noi, non indugiar si deve:
Se ti deneghi, il mal sarà più intenso,
E in brevi istanti tu riceverai
Quanto al popolo ingrato ora non fai.

62

Placidamente il Re: quel giuramento
Che al popol mi legò con patto eterno
Come obliar se come vuoi mi pento?
Come da me potriasi in modo alterno
Far patti e quinci dileguarli al vento?
E s'anco dileguati, non discerno
Come ai numi di fronte sia cassato
Il sacro giuro per variar di stato.

63

Ricordami la storia de' grand' avi
Che l'amore sostiene i re sul soglio,
Che quello casso, perigliosi e gravi
Sovvengon casi a fiaccar poi l'orgoglio;
Onde se contra a crudeltade ignavi
I popoli fan mostra di cordoglio,
Riscossi poscia e inferociti a un tratto,
Vendetta traggon del mentito patto.

64

Questo mio cuor non a perfidia chino
Mal consente ad un opera nefanda;
Al solo ben del popolo m'inchino
E 'l privato mio ben lascio da banda;
Uso così paterno il mio domino,
Che civiltade a' figli suoi tramanda;....
Ma niegarmi non vo', refletter voglio
Come di fare in ogni evento io soglio.

65

Partì il ministro palpitante e incerto
Nè d'insister più oltre ebbe il coraggio;
Balenò al Re lucidamente aperto
Di veritade luminoso un raggio:
A Maradin pervenner gloria e merto
E al parlamento fè d'oprar da saggio;
La ragione del popol fu evidente
Potrà il Re col Ministro esser clemente?

66

Trascorre il tempo ed ei non da risposta
Che le trame colpir vuol di costui;
La micidial congrega che l'accosta
Vigila accortamente, e verso lui
Mantiensi con maggiore arte nascosta
Che già paventa pe' disegni sui.
Incalza essa il Ministro, ei Maradino
Qual utile istrumento al Re vicino.

67

Colloquio occulto è fra di lor disposto
Con altri ancora della trama autori,
Ivi tutto esser dee detto e proposto
Quanto a un fine felice ne avvalori;
E per inganno e securtade il posto,
Della magion reale non è fuori,
Propone Maradino, ognun contento,
Delle lunari il queto appartamento.

68

L'ora notturna e 'l giorno l'indomani,
L'oggetto che da quei presso s'ambia,
Era di soffocar con empie mani
La civiltà che onesto Re nudria:
I mezzi? Tutti ancor che iniqui e strani;
E 'l ben comune il rio pretesto apria;
D'ordin parola? Fermo cor, segreto;
E speme? le dovizie e 'l viver lieto.

69

Da Maradino in appartato loco
Occultamente, nè da alcuno visto,
È il Re guidato e da quei lungi è poco;
D'armi e di genti ancor forte e provvisto,
Estinguer vuole il minaccioso fuoco
Pria che troppo s'incendi da quel tristo,
Ma qual non fu l'atroce maraviglia
Scorgendo i congiurati in sua famiglia.

70

I perfidi più scaltri che la luce
Avean per sorte nel pianeta bello
Il tristo fato in corte li riduce;
E soggiornando nel regale ostello
Ogni splendore in essi pur riluce;
Quelle femine ancor pesce ed augello
Scampate dalla luna, ivi ricette,
Traditrici si fer più che protette.

71

Il fellone ministro a quei di corte
  Propon disporre il Rege a breve viaggio;
  E fuori appena di città le porte
  Egli oprerà con tuon valente e saggio;
  Che se avversa per lor fosse la sorte
  Più facil fia di ritenerlo ostaggio;
  Simulando un assenso, ogni partito
  Ei tosto usar saprà forte e spedito.

72

Compiuto alfin col fatto il tradimento
  E carpito da lor l'alto governo,
  Superato quel primo arduo cimento
  Con tutte l'arti che dettò l'inferno,
  Se il Re resista all'ultimo argomento,
  Si uccida, e vari dinastia in eterno;
  Di Venere così legge novella
  Per essi fora più benigna stella.

73

Plauso fer gli altri cui nel cuore cova
  Medesma bramosia da lungi accesa;
  Il solo Maradin risponde e trova
  Che questa del ministro è folle impresa:
  Folle per lui che con maniera nuova
  Arrecar vuole al popolo una offesa,
  Mentre mostrossi in pria caldo amatore
  E fè le leggi insiem col suo signore.

74

Aggiugne poscia, che nel basso stato
  Ei pompa fè d'ingegno liberale,
  E adesso in superior grado elevato
  Il despotismo a libertà prevale;
  Avendo questi saggi di se dato
  Incontro feasi al caso il più fatale,
  Mentre egli pur dal giuro suo costretto
  Saria dall'ira popolar rejetto.

75

Che mal si oltraggia un popolo sapiente
Il quale spesso l'oppressore avversa
Tanto che alfin può farlo impunemente.
Disse l'impresa d'ogni rischio aspersa
E la proposta designó impudente.
Mentre in lungo discorso ei si ravversa
Pria che il parlar cessasse, uno scompiglio
Dei ragunati nacque nel consiglio.

76

Divampan l'alme e intanto le parole
Scoppian veementi sì, che per la vita
Maradino ha timore, e scampar vuole
Per dove sa che al Re mette l'uscita:
Ma se non spunta a lui benigno il sole
Fora la sorte sua di già compita!....
Ecco improvviso comparisce innante
Il Rege unito ad altre genti tante.

77

A tal sorpresa il brando avvelenato
Che i congiurati aveano incontra al soglio
Rimase infranto; come andò fiaccato
Di quei l'iniquo micidiale orgoglio:
In vita Maradino ritornato
Potè sfuggire il periglioso scoglio,
Ed esso tranne, furo gli altri cinti
Di guardie e tosto in duri lacci avvinti.

78

Usato avrien le femine dell'ali
Ma preveduto il caso, ebber le prime
Giunte le mani e fatte a quegli uguali
Da forte laccio che la marca imprime:
Così quei congiurati che fatali
Esser poteano alle più eccelse cime,
I più abietti divenner di repente
Fra quanti conta quella nobil gente.

79

Scoppio d'ira furente il popol fece,
E alle prigioni irrompere volea;
Al Re paterno quell'amore rese
Che a cagion di un ministro tolto avea;
A lui che le benevole difese
Con ogni modo dei suoi figli fea;
Quindi calmossi, e in gaudio ed in letizia
Chiusesi un dì foriero di mestizia.

80

Oh Re benigno, imagine di Dio,
Onore di te stesso, altrui d'esempio,
Che con pronta vendetta il giusto fio
Pagar facesti allo spergiuro, ed empio;
Tu meritasti esser nomato pio
Più di quel pio che l'acquistò dal tempio,
Non divorasti già tu i figli tuoi
Quale il divo Saturno appo di noi.

81

L'accusa in parlamento indi agitata
In tempo breve fu da quel decisa;
Fu la congiura cassa, e sconcertata
L'ordita trama nel veder recisa:
L'onesta gente altronde lusingata
Di via meglio operar così si avvisa:
A morte ignominiosa fur dannati
Ed arsi i corpi loro in pria squarciati.

82

Nè il Re piegossi all'intercessa grazia
E rese l'alma alla pietate muta,
Sebben questa ripulsa il cuor gli strazia.
Alle lunari poi pena commuta
Forse per minor male, o per disgrazia:
Ivi un dotto già fu che la perduta
Salma d'ogni animal marmorizzava,
E a' posteri così la tramandava.

83

Deciso fu, che le lunari, morte
S'avesser con repente annegamento:
Prive d'ogni martirio, e di ritorte
Nel più breve possibile momento:
E mentre che degli altri erano assorte
Le ceneri lasciate in preda al vento,
Le speciose lor salme in marmo duro
Fosser confitte eternamente al muro.

84

Dei Venerini a giusto, e chiaro esempio,
E di altri pur se di lontan paesi,
Con zel vituperoso infame ed empio,
Fidando di restar securi, e illesi,
Provocatori son d'orrendo scempio,
Come quei folli adesso eransi resi
Disseminando la ruina e il lutto,
Fu il caso a eternità così ridutto.

85

Compissi la sentenza, e amaro pianto
Ai perversi costò pria di morire;
Oh quanto è vario l'opinare, e quanto
È il pentimento in chi sta per finire!
Dilaniate le membra e 'l corpo infranto
Fu incenso tosto; si sopiron l'ire
Dei veri demagoghi assolutisti
Quai sono in tutti i popoli i più tristi.

86

Nell'aula principal del parlamento
Le marmoree lunari in alto site
Con ali dispiegate, il tradimento
Contestano alle genti intimorite;...
Nè s'ode pronunziar pietoso accento
Sulle spoglie mortali ora indurite;...
Ivi ciascun vedere le potria
Qualor di Maradin fesse la via.

87

Donne cortesi, perdonate adesso,
Se il lacrimoso fin delle lunari
Per seguir verità sonmi permesso,
Che impossibil mi fu passarlo al pari.
Ma non perde per questo il vostro sesso
I privilegi suoi più belli, e cari;
Quel fatto sol non toglie a voi l'onore
D'esser di tutti i mondi il primo amore.

88

Alla congiura la cervice mozza
L'ira per nuovi danni non si accese,
Nè il Re co' figli inutilmente cozza,
Quai, le abitudin prime, han già riprese.
Ogni trama cessata iniqua e sozza
Ricomposesi in pace il bel paese;
Tra lor rinnovellarsi unione, e fede,
E ognun nel Rege il comun padre vede.

89

A Maradino ange però nel cuore
Una puntura che non dagli tregua,
Ne prova anzi acerbissimo dolore
Che per variar di tempo non dilegua:
Di nuova scienza il venerato amore
Dovunque ei vada, par l'incalzi, e 'l segua,
Onde vedere quanto ancor ne resta,
Il partir suo silenzïoso appresta.

90

Dal Rege sol commiato prende, ed esso
Memor di tanta fedeltà, non vuole,
Per quanto ei può, concedere il permesso,
Che di lui più che d'altri ora gli duole.
Ma insiste Maradino al modo stesso
Che indarno adopra l'altro le parole,
Partenza accorda alfin pel nuovo giorno
Con promessa di fare a lui ritorno.

91

È solo: e la vagante navicella
Altro pondo non ha d'uomo, o di donna.
Ansioso di veder l'alba novella
Non ha quiete, non posa, e non assonna;
Eccola che sen vien splendida e bella
Cinta il crine di fiori, in rosea gonna . . .
Maradin parte; . . . e dove va, saprai
Lettor, se l'altro canto leggerai.

——

I MONDI

CANTO QUATTORDICESIMO

MERCURIO

1

Di spine armò natura anco la rosa,
E sì comunemente il volgo dice;
Infra l'erba gentil sempre nascosa,
Ed ove il più bel fiore ha la radice
Celasi l'angue fera, ed insidiosa.
Venere sola ebbe il destin felice
D'aver le rose, e non acute spine
Moltiplicate altrove senza fine.

2

Rimembrisi Saturno, e il crudo Urano
Il tristo Marte, e l'ingannevol Giove,
E si rimembri l'empio e disumano
Governo della Luna e l'arti nuove;
Angui ne fiori, e spine sulla mano,
Apparenze fallaci, e dure prove,
Onde non si discosta da ragione
Chi sue speranze in Venere ripone.

3

Inver Mercurio veleggiamo, ed ivi
Coglier potrem le rose, e non le spine,
D'alquanto ben non resteremo privi
O d'ogni mal soggetti alle ruine:
I danni passeggeri, e men nocivi,
In esso fian, nè mai senza confine,
Nè subiremo la insofribil sorte
Che impreteribilmente il mal n'apporte.

4

Di leghe milioni undici quasi
Furo per Maradino un breve viaggio:
Noi lo vedemmo nei trascorsi casi
Velocemente oprare, e con coraggio;
Il moto del pianeta, e le sue fasi
Distingue e giudicar puote da saggio;
Già l'avvicina e pargli, il ver non erra,
Una decima parte della terra.

5

Questo meschino mondo uguali i giorni
Ha colla terra, e forse anco più lenti;
Sono i suoi campi d'ampia luce adorni
Molesti i suoi calori, e assai cuocenti:
Però temprati in tutti i suoi contorni
Da perenni, gentili, e freschi venti;
Il sole ai Mercuriani immenso appare
Qual vasto piano d'infuocato mare.

6

L'umana vista più che il crudo gelo
Dei lontani pianeti visitati
Abbarbagliando, a Maradino un velo
Sugli occhi stende, quasi sien bendati,
Né gli sguardi inalzar puot' egli al cielo
Da tanta luce oppressi, e vulnerati;
Pur se novel periglio lo minaccia
Scontralo ardito, e par se ne compiaccia.

7

Mentre a terra vicino era ondeggiante
Sull'aere basso per veder quel suolo,
Ode da lungi un mormorio costante
D' urla e di grida; interminabil stuolo
Di viventi dovunque a lui d' innante
Presentasi dall'uno all'altro polo,
E per qual parte mira, e quanto scorge
Di genti un bulicame ovunque sorge.

8

Ove posarsi è incerto, una discesa
Occulta ivi impossibile gli resta;
Già la nave è scoperta, e a quelli resa
Di maraviglia oggetto anco è molesta.
La mostruosa apparizione è intesa
Quasi augel senza piedi, e senza testa,
Ma più stupiro allor che Maradino
Venne fuor della nave, e fe' un inchino.

9

Stava il popolo intorno a' lui stivato
Per natural cupidità, ed amore
Di conoscere il caso inusitato;
Nel veder quelle genti fece core
Maradino; e si tenne fortunato;
Ai terrestri di membra, e di colore
Simili essendo, e le maniere pronte
Con ampia testa, ed un terz' occhio in fronte.

10

Esile è il corpo, e la statura è breve,
Elevata ad un braccio corrisponde,
Quale a natura, ed a sua forma deve
Sveltezza e agilità; ma non risponde
Bastante forza, qual da lei riceve;
Ed ei che fra la turba si confonde
Superiormente a quei robusto, e forte
Gigante appar che li disfidi a morte.

11

Scaltramente giocar fa 'l gesto usato
Onde non fia per lor sua vista ingrata:
Dai Mercuriani accolto, ed onorato
Passò non breve vita, e fu beata:
Non città, non villaggi in quello stato
Eranvi, ma ogni gleba popolata
Pel continuo romor ch' ivi si fea
Singolar tuono infra i pianeti avea.

12

Quel popol di Mercurio era sapiente
Per ingegno, per studio, e per governo,
Indi avvenia che quell' immensa gente
Di libertà pascevasi in eterno:
Ivi di scienza la passione ardente
Di civiltade era sostegno, e perno;
Già Maradino intende, e già favella
Già Mercuriano anch' ei tiensi, ed appella.

13

Semplice e popolar governo e schietto
Reggea Mercurio, e con alterna vece
Quegli imperava ne' comizi eletto
Quanto accordasi a lui per legge, e lece:
Ma da legami rigorosi stretto
Non puote far del bianco il nero invece,
E a quella legge obbedïenti foro
Da lunga etade i Mercurian fra loro.

14

Leggi che dettò il voto popolare
Sol di necessitade avean l' impronta
Indi dall' esperienza fatte chiare,
Temea ciascuno di arrecarli un onta;
Lungi l' arbitrio che si suole usare
Onde aver somma legalmente conta,
O per opprimer altri, o far vendetta,
Come in uso ha dei despoti la setta.

15

È ver che dove il popolo comanda
Di se fa prova grande l'ambizione;
Ma fu cotesta mai tanto nefanda
Quanto arbitrio tirannico dispone?
Questa, è picciolo un mal che va da banda
Ove sceglìesi a se da se un padrone,
E sia qual vuolsi un ignorante mai
Fia cagion dira d' infiniti guai.

16

Così ragiona il prode Maradino
Indagator degli usi Mercuriani;
Ma un periglio improvviso ebbe vicino
Provocato da alcuni dei più insani,
I quai non hanno limite o confino
Nei desideri, e tutto fanno a brani;
Uno scisma politico ne avvenne
Che in ambascia quel popolo mantenne.

17

Uno Gnaffè (in favella mercuriana
Così nomato) si propose un giorno
Nuova forma di dare e molto strana
A un popolo felice; ed a suo scorno
Più infernal cosa immaginò che vana,
Curando propagarla a se d'intorno;
Alle genti ei volea che in comunanza
Universal spettasse la sostanza.

18

Un popolano era quel Gnaffè ardito
Cui cieca fè prestava il volgo vile,
E fra i più miserabili un partito
Formato s'era non del tutto umile;
Già una parte accettato avea l'invito
Mostrandosi devota, e a lui servile,
La gran massa però della nazione
Fanatico nomavalo, e ladrone.

19

Segreti conciliaboli tenea
Manifesto non dando alcun indizio
Della mal opra che costante fea;
Portar volendo al general comizio
Tutto quanto in sua mente ravvolgea;
E 'l tempo mentre attende a lui propizio
Fantastica con sogni e con chimere,
Novel tribuno d'arti mensognere.

20

Giunto l'istante alfin della tenzone
Di strana ineseguibile proposta,
Primier di quella ei fassi alto campione
E la sostien turba di felli e accosta;
In pria nel voto, indi in violenza pone
La certezza dell'esito nascosta:
Quinci più che ragioni, urla e schiamazzo,
Civil popol non più ma popol pazzo.

21

Il cittadin che avea la disciplina
Del gran comizio è rovesciato al suolo,
Un ondata di genti si avvicina
E s'urta già con un diverso stuolo;
Come i flutti sconvolge alla marina
Dell'aquilone impetuoso il volo
Tal quella moltitudine sorpresa
Scompigliasi fremente e d'ira accesa.

22

Mentre civil discordia ardente ferve
Abbandonar quello spettacol deggio:
Dei picciol Mercuriani alle caterve
Di collera lo sfogo e forse peggio,
Lascio per un istante e quel che serve
Ad enarrar quanto nell'ordin veggio:
Dirò che avvenne innanzi di finire
Ma deggio in pria di Maradino dire.

23

L'aure notturne frescheggiando andava
In una sera con giulivo passo
Ne' scorsi tempi il nostro eroe; posava
Talvolta assiso in erba molle o sasso;
Ed anco al sonno il corpo abbandonava
All' aere aperto pel calore lasso:
Che omai securo d' ogni offesa e scorno
Attendeva così novello il giorno.

24

Avvicinarsi a lui due donne belle
Giovane l' una assai, l' altra provetta,
Ed egli pure avvicinossi a quelle
Che dall' incontro loro un ben si aspetta;
Ma al volto, agli ornamenti ed alla pelle,
All' aria disinvolta e superbetta
Di scorger crede non comun lignaggio,
E ad esse di parlar manca il coraggio.

25

Semplici vesti ai Mercuriani adatte
Eran necessità più che ornamento,
Desse però le ritenean sì fatte
Che in quelle Maradin trova un portento;
Il pungente desio quanto il combatte
Cresce via maggiormente l' ardimento;
Sembrandogli l' incognita donzella
Di quante vide mai più vaga e bella.

26

Ardito fassi e 'l piè volgendo ad esse
Teneri accenti dalla lingua scioglie;
Quanto facondia a lui laudar permesse
E quanto d' arte e gentilezza accoglie
Tutto col dire suo loro concesse;
Alfin da ritrosia quelle distoglie
E compiacenza di cortesi modi
Ottiene in cambio di profuse lodi.

27

La severa compagna della figlia
Allo stranier gigante di Mercurio
A tutti noto, spiana ora le ciglia
E dell' incontro a se fa buon augurio:
Cenno di se non da, nè di famiglia
Nè di magiòn fa scòrta, o di tugurio,
Ma promette tornare al luogo usato
Senza svelar per ora il proprio stato.

28

Ricolmo Maradino di letizia
La sera attende in ogni giorno ansioso,
D' imagini amorose ha gran dovizia
Scorgendo in quelle un tutto delizioso,
Piú non torpe nell' ozio, e la mestizia
Nell' agitato cor trova riposo;
Chi mai creder potria che incauto amore
Lassuso a Maradin piagasse il cuore?

29

Tanto acuta ne venne la puntura
Che le picciole forme e l' occhio in fronte
L' amorosa accrescevano jattura
Quasi bellezze divulgate e conte;
Ei dell' arcier bendato l' armatura
Sfuggir non sa, ma ne riceve l' onte:
Nè ragionar su questo in nulla vale,
Che il mal talora è bene, e il bene è male.

30

Sedeansi uniti a piè d' un albor grato
Testimone di lor dolci parole;
Percorreano talora il colle e 'l prato
Le vie calcando più deserte e sole:
Nel seguir Maradino il proprio fato
Seguia mendaci e sconsigliate fole,
E 'l boschetto, le ripe, e la riviera
I suoi sospiri udir per lunga sera.

31

Quando già intesi appien furo gli amanti,
Negò la madre inoltra anco avanzarse,
Troncando risoluta quei vaganti
Colloqui, e raramente indi comparse;
Della fanciulla contristato ai pianti
Qual sposo ha risoluto ei dichiararse;
E sì deciso è il laccio ed accordato....
Risene a parte il pargol faretrato!

32

In modesto abituro fu introdotto
Il fidanzato allora, e 'l padre venne,
Che tosto si avvisò per uomo dotto
All' eloquio primier che ad esso tenne;
Nè facendo di sè pomposo motto
Che superbia od orgoglio unquanco accenne,
A Maradin svelò senza esser vano
Ch' era il primo del popol Mercuriano.

33

Maravigliò l' eroe terrestre allora,
In stato quasi umile e sì dimesso
Vedere il primo che Mercurio onora:
E quanto puote e se pur gli è concesso
Nasconde la sorpresa che l' accora;
L' altro il suppone e tosto da sè stesso
A Maradino in amistade piena
Sua favella così scioglie serena.

34

Sonmi i costumi dei terrestri ignoti;
Il capo di un governo popolare
Non puote aver fra noi propizi voti
Senza nobil modestia ed esemplare;
Per quei che di politica devoti
Recano incensi al corrucciato altare,
Il lusso, la dovizia e gli ozi sono
Doti nefande e prive di perdono.

35

Richiedesi l'ingegno e 'l saggio oprare,
Il bene universal non il privato,
Chi avidamente brama ha di lucrare
E ambisce ricco e dovizioso stato
Esser non puote adatto a governare
Popolo ad opre grandi accostumato;
E se il poter ritien con man tenace
Esser non puote d'onestà capace.

36

Dei Mercuriani il primo in me scorgete
E 'l grave incarco agli omeri addossai,
Scevro d'ogni ambizion qual mi vedete;
L'onoranza del posto anzi schivai
Che l'ore seco tragge men che liete;
Già il dover mio compisco, e 'l bramo assai
Che nel mio petto alberga sol desio
De' cari studi che forzato oblio.

37

Accettando d'unir con voi famiglia
Non dunque il grado o superior fortuna
Sien vostro scopo; è questa la mia figlia;
Se personali doti in se raguna
Che cupide volgiate in lei le ciglia,
E se in essa credete aver quell'una
Da farvi pago; io ve l'accordo e tosto
Voi pur di figlio mio terrete il posto.

38

Maradino assenti: con gaudio grande
Sposò la figlia di quell'uom valente;
E fra le gesta sue tanto ammirande
Fragilità terrestre anch'ei non smente;
Nel pianeta di lui fama si spande
E parlar fa la Mercuriana gente.
Trascorre ancor tre anni in que' paesi....
Ma gli anni colassuso han sol tre mesi.

39

L' inclito Mercuriano avea lasciato
L' incarco d' alto onor colmò e di laude
Onde in sua vacazione è desiato
E 'l popol tutto a sua virtute applaude;
Novellamente fu primo nomato
Nè 'l desio popolar fia che defraude,
Ridonando alla patria il sacrifizio
Di sì penoso e non ambito uffizio.

40

In quel dì che solenne e maestosa
Tenea riunione a gravi affari intesa,
E mentre la gravissima e gelosa
Custodia a lui dell' alto seggio è resa,
Ei fu che n' ebbe ingiusta e perniciosa
Dal pubblicano Gnaffe acerba offesa
Presente Maradin.... ritorno omai
Al punto che già sopra abbandonai.

41

All' ingiuria del padre ed all' oltraggio
Che i seguaci di Gnaffe al gran consesso
Fean; Maradino adoperò coraggio,
Nè più moderazion fugli permesso
Ma d' ira invece all' improvviso raggio,
Impugnò l' arme e fattosi d' appresso
Al condottiero delle triste genti
Disfida fè con questi brevi accenti:

42

Folle istrumento di civil battaglia
Rivolgi contra a me l' orde tue vili,
Se tanta, sol, non hai forza che vaglia.
Sterminerò le fecce tue servili
E questa miserabile ciurmaglia
Che peggiori ha di te modi, o simili,
Ch' osa coll' armi porre in paragone
Il mal col ben, violenza con ragione.

43

Ciò detto con fendenti sterminati
Senza attender risposta, incalza e preme,
I primi a lui d'innante ritrovati
Colpisce, abbatte, e non gli lascia speme:
E son pesti, malconci e rammassati
Morti e morenti, e stesi al suolo insieme:
Gnaffe il cimento destramente evita
Ed ha fortuna di scampar la vita.

44

Prove d'Orlando fece Maradino
E quel che giova ne rimase illeso;
Disertar quelli il campo a lui vicino,
Volse desso sue cure al padre offeso;
Qual del trambusto in mezzo, ebbe il destino
Incolume restar, nè restar preso:
In salvo lo riduce, e Gnaffe ad arte
Porta i furori suoi da un altra parte.

45

All'urto subitano si scompiglia
Cedendo il posto alla masnada fiera
Il popol di Mercurio, e si assottiglia;
Nè per anco saper la cagion vera
Puote, di cui cotanta guerra è figlia,
E perchè tanta gente adesso pera:
Fugge del giorno alfin pietosa luce
E a breve tregua ogni arma riconduce.

46

Maradin nel silenzio della notte
Tutte fornite le paterne cure,
Quasi felicemente avea condotte
Dopo che quei provar tante sciagure;
Desioso ultimar le triste lotte,
Raguna quante può genti secure
D'armi capaci a sostener l'impegno
E risveglia fra quelle un giusto sdegno.

47

Ai primi albòri le agguerrite genti
Sboccan feroci da un angusta valle
In stretta massa, e di furor frementi:
Velocemente trapassato il calle
Corrono ratte ad incontrar gli eventi:
L'inimico sorprendono alle spalle;
A quegli il colpo pria della minaccia
Tempo quasi non da di volger faccia.

48

Il soverchiante numero, la rabbia,
L'astuto oprar del condottiero ardito,
Che estirpar vuole la sociale scabbia
Da quel nobile stato incivilito,
Una metà distende sulla sabbia,
Di scampar colla fuga usa il partito
L'altra metà rubella; e dalla schiera
Vincitrice inseguita è infino a sera.

49

Riede la calma, e Maradino onora
Il popol di Mercurio in gioia, e festa;
Lo noma cittadino, ed orna ancora
Di civica corona la sua testa:
A quei che in fuga andar di patria fuora
Più speme di ritorno omai non resta,
Che a generale ed esemplar lezione,
Un bando eterno il gran comizio impone.

50

Goda l'invitto Eroe splendente pace
E l'alta gloria delle geste sue:
Ei di modestia, e civiltà seguace
Risponder seppe ognora ad ambidue.
I ribellanti di seguir mi piace
Perchè ho desio narrar quello che fue:
Lungi di là n'andaro in gran scompiglio
Finchè cessò per loro ogni periglio.

51

Fra i primi Gnaffe con veloci piante
Diè il segnal della fuga allorchè vide
Sue schiere rotte, e sue speranze infrante;
Nè sofferma, nè posa, nè si asside
Di timor vergognoso, e palpitante:
Finchè ai codardi la fortuna arride
Usan temerità, mostran baldanza,
Ma col variar di lei, variano usanza.

52

Nuove contrade da costoro invase,
Ov' uguale regime era tenuto,
Fur con sorpresa fatte persuase
Di Gnaffe al ragionar scaltro ed astuto;
Dierongli ad abitar le proprie case,
Di leale amistade ampio tributo;
E con ricetto ospitaliero e pieno
Si accovacciar la serpe entro del seno.

53

Breve fu la dimora; un colpo audace
Potè fra quelli stabilir la legge
Di comunanza; per la man rapace
Tutte n' andar le possessioni a schegge;
E peggio che non fanne il veglio èdace
Per essi niente all' empio strazio regge;
Tutto diviser, case ed animali,
Vesti, utensili, e tutti furo uguali.

54

In mezzo a tanto scempio, a tanto danno,
Lacrima il cuor della più saggia gente,
E di color che veggiono l' inganno
In modo tanto chiaro, ed evidente;
Io pur noia ne sento, ira, ed affanno
Al volgermi che faccio di repente
Narrando qual contrario ebbesi effetto
Questa rapina che di sopra ho detto.

55

Divisi i campi una porzion sottile
Ciascun se n' ebbe, e tutti da villano
Alla gleba si diero in atto umile:
Apparve il caso follemente strano
Nè da potersi rintracciar simile;
Quei che alla marra non avea la mano
Indarno affaticava, e ognora lasso
Il lavoro troncava ad ogni passo.

56

Altri educati a lauta vita, e molle
Inusitate feano, e vane prove,
Talvolta invasi da delirio folle
Tutto nel seno il lor furor si muove,
Ed anzi che rivolger quelle zolle
E seguir arti faticose, e nuove,
Il terreno lasciaro incùlto, e sodo
Il viver sostenendo in altro modo.

57

Il colono che in pria godea gran spazio
Malediceva ogni ristretto campo;
L' artista del meschin prodotto sazio
Non era, e ovunque ritrovava inciampo;
Il miserabil più d' ogni altro, strazio
Fea tosto di possesso al primo lampo;
Il mercatante uso a lucrosi affari
Cambiar non sa la gleba coi danari.

58

Dominata la terra ora da tutti,
Difetta invece d' utile cultore,
Delle ricchezze i rivi omai rasciutti
Ivi natura insterilita muore;
A povertà dal folle uso ridutti
I popoli sariano in poco d' ore;
Ma triste fur via più l' altre vicende
Tutte ad imbarbarire atte, e stupende.

59

Commiste ad abitar razze diverse
Per costumanze, scienza, e desideri,
Ciascuna a danno altrui tutto converse
Discordanti di massime, e voleri;
Larga mano fra quelli anzi si aperse
D' intestine discordie, e casi seri;
Rovine, incendi, e d' ogni male un poco
Eran perenne, e disgustoso gioco.

60

Gli animali riuniti a mandre, e gregge
Divisi furo: a cui spettò taluno
Più nol difende, e più non lo protegge;
Lo scanna, lo divora, ed a veruno
Rende ragion; perchè non avvi legge:
Onde gli utili bruti infino ad uno
Tutti furo scannati, e macellati
Che le selve restar deserte, e i prati.

61

Ebbesi il miserabil ricco seggio,
E 'l dovizioso una predella vile,
Ridussel l' uno rovinato, e peggio,
L' altro il mobil gittò come incivile;
Indi l' un l' altro fecersi pareggio
E s' ebber niente dal moderno stile:
Dei mobiliar cessò così l' usanza
E furne prive ogni magione, e stanza.

62

Videsi l' elegante, e 'l ricco lino
Indossato da quei che sulla via
Con man prostesa, e con il capo chino
L' altrui pietà sollecitando gia;
Ma non cambiato avvenne il suo destino
Nè desta da costui fu gelosia,
Che molti fur tenuti quasi pazzi
Bersaglio di ridicoli schiamazzi.

63

Ma il valor commerciabile appiattato
In breve tempo sodisfè gli avari,
Quai seguitar dì tutto a far mercato,
E mercando a vil prezzo oggetti cari;
Sodisfero in tal modo al vizio usato,
Nè la legge per questo ebbe ripari;
Magne dovizie accumularon, quando
La comunanza poste aveale in bando.

64

Più non giovaron l'arti ed i mestieri
Niuno più fe, nè fe dagli altri fare;
I bisogni cessati, e i desideri
Dell'ozio s'incensò l'infausto altare:
I campi insteriliti, ed i poderi
Venne pur meno il mezzo onde cibare,
Questo l'effetto fu di quel grand'atto; . . .
Ma narro intiero il miserando fatto.

65

Completa non pur anco era l'impresa
Del folle Gnaffe a sedizione intento,
Cui gran baldanza in core erasi accesa
Al facile primiero esperimento;
Sue mire volge a più marcata offesa
Il popolo adeguando ad un armento
E con brutale scostumata usanza,
Delle femine ei vuol la comunanza.

66

E i figli? privi di paterna scorta,
Tolti alla madre, ignari di parenti,
La parziale famiglia estinta, e morta,
Gli affetti puri in un con essa spenti,
Racchiusi tutti in una sola porta.
Ma chi pascer dovrà questi viventi?
Ha Gnaffe in sua follia già divisato
Spettar de' figli il carco all'alto stato.

67

Uomini, donne, figli, e tutti uniti
A tal minaccia si levaro a un tratto:
E resi dalla collera più arditi
Credero il tempo a vendicarsi adatto;
I danni che soffriano indefiniti,
Per cagione del nuovo orrendo patto,
Apparvero schierati ad essi innante
Che di bronzo fer core, e di adamante.

68

L'ignara plebe che da pria seguito
Con speme di ricchezze e ostinazione
Avea di cotest'esuli il partito,
La novella in udir disposizione
Cangiò consiglio ed accettò l'invito
Del fallo fare ammenda e defezione:
E con repente moto universale
Il popol tutto i turbolenti assale.

69

Da un colpo fu di clava annichilato
Gnaffe e gli altri subir la sorte stessa.
La miserabil turba il suo peccato
Pagò, nè venia alcuna fu concessa;
Nè sepoltura o tumulo fu dato,
Nè cerimonia funebre permessa:
Imputridir le salme nel pantano,
O furon pasco a qualche augel grifano.

70

I costumi, le leggi ed il governo
Sagge tornaron ivi e popolari,
Amarsi tutti con amor fraterno
Dal folleggiar trascorso resi chiari;
Ad essi parve evader dall'inferno
Quantunque in gran disastro, e parve al pari
Dopo orrendo naufragio all'improvviso
Esser gittati salvi in paradiso.

71

Troncata omai colà la man rapace
Che esercitò la comunista setta,
Per sempre li abbandono; abbiansi pace.
Riedo da Maradin che già m'aspetta:
Deggio narrar, seppur ne sia capace,
L'alta sventura sua, la sua vendetta.
Inquieto parmi, ma lo spirto ha forte
Da superar gli oltraggi della sorte.

72

Evvi in Mercurio pubblica istruzione
Ed evvi estesa qual bramar si puote
Da popolo civile, il qual dispone
E leggi fassi non di senso vuote:
Coloro che ne fean la professione
Eran quindi persone ovunque note,
Qual nel comun terrestre insegnamento
Dottor si appella chi a istruire è intento.

73

Infra questi un ippocrita e maligno
Eravi di mendacio ognor maestro
Simulator di cuor calmo e benigno
Ma solamente in crudeltade destro:
Avido ognora d'impinguato scrigno
Degno fessi di forca e di capestro,
Di presunzion ricolmo e poco dotto
Ad ogni male e turpitudin rotto.

74

Il fato diegli nascita plebea
Di quella plebe che con vice alterna
Ora un mestiero or l'altro ritenea,
Or prestava i servigi alla taverna;
Lettor di frontespizi pretendea
D'Epitetto alla splendida lucerna;
E col bel sesso occultamente amante
Era un novel Senocrate galante.

75

Quando di Maradin vide la sposa
Disonesti pensieri in sè ravvolse,
Per esserle vicin non diessi posa,
Che alfine l'occasion raggiunse e colse;
Quantunque fosse in prima ella ritrosa
Quindi quei lacci di modestia sciolse,
E sì l'animo fu contaminato
Che l'onor ne fu pesto e maculato.

76

Donna infelice a qual mai follè passo
Ridusseti quell'empio e disumano!
Il più bel dono tuo smarrito e casso
Morte ti desti di tua propria mano!
Nè di perseguitarti unqua mai lasso
Con modi obliqui e con pensiero insano,
Condusseti all'estremo di ruina
Contro la qual non valse medecina.

77

Quando l'incontro infra costoro avvenne
Da breve Maradino aveva un figlio.
In dubbio lungamente si mantenne
Cogitando il più saggio util consiglio.
In questo una avventura a compier venne
La decision d'un volontario esiglio,
Gli amanti fur sorpresi, e fè lo sdegno
Amor fuggiasco con pesante legno.

78

Spandesi nel pianeta la novella
Del fatto strano, e se ne fan commenti;
Altri a piacer la narra e sì l'abbella
Che ne parlan perciò tutte le genti:
Maradino ridotto alla sua cella
Reflette al caso e temene gli eventi,
Che noto gli è che spesso all'uom d'onore
Ruina avvien dal vil calunniatore.

79

Se si non fu, però decisamente
Al drudo iniquo non mancaro appoggi,
Che l'aura popolar sempre inclemente
Non è doman qual si dimostra in oggi;
Onde più baldanzoso ed impudente
Fa che bassa vendetta in core alloggi,
Ed anzi che troncar la tresca pazza
Lo spettacol recò fin sulla piazza.

80

A dissoluta femina non cale
Per propria colpa già l'onor perduto.
Il primo passo è quello il più fatale
Nè tornasi a virtude a dar tributo.
Così volgendo d'uno in altro male
Poscia con cor si scontra risoluto;
Tal fu di quei; con svergognata boria
D'ogni schifa laidezza ei feansi gloria.

81

Ma quivi non cessò l'oltracotanza
Che in onta dei doveri e dei consigli,
Con novella inaudita e folle usanza
Posto fu Maradino in gran perigli;
E si fu spinta la costor baldanza
Ch'ei mal scampò da quei feroci artigli,
Calunnie, iniquità, persecuzioni
Del mendace dottor fur le ragioni.

82

La madre afflitta da si cruda doglia
Chiuse le luci a fatti tanto rei;
Il padre suo di nome tal si spoglia
Nè vuol veder, nè vuol saper di lei:
E il drudo? Il drudo a disfogar sua voglia
Disfida inverecondo uomini e Dei,
Nè s'arresta o devia dal suo cammino!.,..
Qual consiglio?.... Che far dee Maradino?....

83

Incerto pende, e 'n torta via cammina.
L' ira dettò di uccidere i ribaldi,
Ma tal consiglio l' onor suo declina.
Affrena i sensi impetuosi e baldi,
E pria che avvegna micidial ruina,
O che sua fantasia via più si scaldi,
Degna fama lasciar di se propone,
E al dì futuro il partir suo dispone.

84

Lasciando un suol sì avventuroso e caro
N' avvien che il duolo nel suo cuor trabocchi,
Pensa che forse di dolcezze avaro
Altro pianeta fia, se pur lo tocchi;
Più volte disfogando in pianto amaro
Abbraccia il figlio, e perchè avea tre occhi,
Rammentagli la madre e lo discaccia,
Pentesi tosto, e tosto al sen l' allaccia.

85

Amor paterno e pargolo innocente
Sanan la piaga della madre rea,
La qual dimenticata eternamente
La ragion vuole, e sdegno l' imponea.
Allorchè il sole non è più lucente,
Silenzioso col figlio ove sapea
La nave sua trovar, s' indrizza e parte:
Per ratto disparire adopra ogni arte.

86

Veloce più del lampo si dilegua
Pel vasto spazio, e tredici milioni
Di leghe, quasi a poche braccia adegua.
Nave beata che tal fine poni!....
E che impedisci pur ch' altri lo segua!....
Che avran pensato il drudo e i suoi campioni?
Non t' importi o lettor; vieni ad udire
Maraviglie più grandi da stupire.

I MONDI

CANTO QUINDICESIMO

IL SOLE

1.

Salve, o gentili, è fortunati ingegni
Cui natura donò valor possente,
E generosa forza a farvi degni
Di non andar fra la perduta gente:
In vita della patria util sostegni,
Nel Sole appo la morte eternamente
Accolti, in un con esso a spander luce
Magnanima virtute vi riduce.

2

Già s' avvicina a più stupendi eventi
Il trovatore d' ogni scienza ascosa;
Ne' raggi ingolfa estremi rilucenti
Che pingere saria mirabil cosa;
Crede veder mille fornaci ardenti
Gittar fiamme da lungi senza posa,
Per quanto l' occhio indagator discerne
E pensa soffocato rimanerne.

3

Grave timor lo assale e quasi vuole
Retrocedendo, deviar cammino;
Ma l'alma nol consente e se ne duole,
E guidal colassù dritto il destino;
Sa che fuoco non è. ma luce il sole,
E si assecura più quanto è vicino;
Che più nel raggio interna e men l'offende
La declinante luce; e al suol discende.

4

Sebbene uso a veder le maraviglie,
Colto è da incomprensibile stupore
Che niente vide uguale o che assomiglie;
Imponente è quel gran dominatore
Dei mondi e delle lune a quelli figlie;
Piacevol clima e amabile calore,
Brillante luce, qual dall'atmosfera
Scende a irradiar la planetaria sfera.

5

È ricco il suolo di vetuste piante
Odorifere, ombrose, amene e varie,
Rocce d'argento, d'oro, e d'adamante
Nel fulgido splendor tra se contrarie:
Fresche valli con ripa frondeggiante,
Limpide, calme ed olezzanti l'arie;
Non selvatico arbusto o pietra vile;
Tutto è un incanto: e tutto ivi è simile.

6

Che fará Maradino in mezzo a tanta
Vastità immensurabile e sublime?
Ei giustamente di saper si vanta,
Ma niuno del saper giunse alle cime:
Sua fralezza mortal rimane affranta,
E religiosa reverenza esprime:
Smarrisce l'intelletto e si confonde,
Ma intanto al suo smarrir nessun risponde.

7

Cogitabondo sì ristette assiso
Giunte le braccia alle ginocchia e al volto,
Col cuore ansioso, oppresso ed indeciso
Com'uom che da repente danno è colto:
E non scorgendo umano o stranio viso
Di vita crede il germe ivi sepolto:
Indi risolve d'inoltrar suoi passi
Nè sa qual via si segua o d'onde vassi.

8

Lentamente s'avanza infra di quelle
Deliziose magnifiche contrade,
Ove fiorite son, brillanti e belle
Campagne prive di magioni, e strade;
Non città scorge e non romite celle,
Ma ovunque solitudine ne invade;
Vaga com'uom smarrito vagar suole
E comprende che mai s'annotta il sole.

9

Ito di là non lungi ode improvviso
Che armonïoso, angelico ne viene
A lui dappresso un canto, e volge il viso
Ridente già di lusinghiera spene;
Per tal dolcezza estatico e conquiso
Quasi beato se medesmo tiene;
Indarno i lumi gira: i piè veloci
Ver quelle muove melodiose voci.

10

Inoltrasi, nè corpo vivo scorge
Ed ode il canto, e non sa d'onde parte;
Quale soavemente all'alma porge
Quanto potriane inarrivabil arte;
D'innanti a lui come una nebbia sorge
Ed altre pure, quinci e quindi sparte;
Il canto cessa e sembra a Maradino
Sito avere un vivente a se vicino.

11

Umano favellar sembragli ed era
Che sì con lui ragiona; osato hai tanto
In percorrendo la solare sfera
Che merti anzi che pena, onore e vanto:
Ricevine da noi laude sincera:
Noi ti accogliamo in questo suolo santo,
Dove permesso a te breve soggiorno
Poscia alla terra tua farai ritorno.

12

Virtù, possanza, e mezzi di sapere
Io ti concedo come spirto eletto; —
Maradin tace, e mentre contenere
La gioia non sa che gli trabalza in petto,
Intendere non puote, e non vedere
Come, e da chi quanto ascoltò fu detto:
Infrattanto strisciar sovra se sente
Sulla fronte, e sugli occhi mollemente.

13

Oh maraviglia! Maradino acquista
Di spirto allora la virtù stupenda.
Del corpo suo la materiale, e trista
Gravità non avvien che lo contenda;
Si presentano tosto alla sua vista,
Che lungi va quanto quel suolo stenda,
Spiriti innumerevoli vaganti
Oltre a quelli che a lui trovansi innanti.

14

Render vuol grazie, e vuol narrar le sue
Passate gesta, e ardimentosi giri,
Come partiti dalla terra i due,
Steno fu tratto agli ultimi sospiri,
A quello spirto eletto, che gli fue
Sì generoso; e quei, disse, deliri
Se 'l credi ignoto; a noi niente è d'oscuro
Il passato, il presente, ed il futuro.

15

Molto fia quivi pure a te concesso
Vedere, ed io ti servirò di scorta;
E nel beato suolo avuto accesso
Novella vita avrai quasi risorta;
Il figlio non curar; cura te stesso;
Ei già è sopito qual persona morta;
Fra lungo tempo ai sensi ritornato
Compirà l'opre a cui vien riservato.

16

Sieguimi; e sciolto dal corporeo peso
Meco veloce aereo aggirerai:
Non temer da viventi essere offeso
Che quivi soli spirti rinverrai;
E se di bel desio ti senti acceso
D'oltre saper di quanto ora tu sai
Ti svelerò quello che brami, e giova
E quanto basti a far tua mente nuova.

17

Vanno e trascorsa una profonda valle
Dove natura prodigò suoi doni,
Un ripido saliro ed erto calle.
Udiano intanto in varïati tuoni
D'innanti ad essi, a lato, ed alle spalle
La perenne armonia dei dolci suoni,
Che un zeffiro gentil lambendo i scavi
Formava e l'eco li rendea soavi.

18

Rapidi gir, d'un elevato monte
Di zaffiri incrostato, e di rubino,
E delle pietre tutte le più conte,
Si ritrovaro all'ultimo confino;
Lo spirto eletto volta a lui la fronte,
E soffermato alquanto il suo cammino,
Dall'ima vetta, disse, ora vedrai
Quel che nel tuo vagar visto non hai.

19

Giunti lassuso lo spettacol grande
A lui si presentò dell'universo;
Quanto il Sole i suoi raggi intorno spande,
E di quanti pianeti è 'l ciel cosperso,
E quanta vita in quelli ora tramande,
Ed ove sia di vita il seme perso,
Vide sì chiaro, e sì distintamente
Come cosa che passi a lui rasente.

20

Disse allo spirto; nel solar recinto
Oltre Nettuno, tanti mondi io veggio
De'quali adesso il sole scorgo cinto
Che umana cecità confessar deggio:
Io che tanto vagai trovomi vinto
Ed ora nel veder quasi vaneggio,
L'indefinito spazio, che mi appare,
E ch'io creduto avea di superare.

21

Quegli rispose: dispiegar ti voglio
Se possibil fia mai di porre il segno
Che dei terrestri ambisce il folle orgoglio.
Da un solo errore han tanti error sostegno,
E l'uom di quello mal fassene spoglio.
Pondera il detto che a marcar ti vegno:
Immensurabil tempo è eternità; —
L'etereo spazio limiti non ha. —

22

Tu si rifletti, e a te medesmo sveli
Gli arcani tutti che ti sono ignoti:
E lacerati i tenebrosi veli
L'opprimente incantesimo perquoti;
Minutamente quanto sta ne' cieli
Se saper vuoi, son fanciulleschi voti;
Pensando sol che son miriadi i mondi
La mente tua di troppo anco confondi.

23

Questo Sole ove siam co' suoi pianeti,
Quai vansi ai sguardi tuoi moltiplicando,
Scuopreti di natura i gran segreti:
Mentre rafforza tua virtute, in bando
Discaccia i pregiudizi consueti:
E maggiormente fatti chiaro, quando
Soli altri e tanti scorgi nelle stelle
Che han luci proprie sfolgoranti, e belle.

24

La lattea via come da te si noma
Che atterrisce al mirar tuo sguardo anelo,
E fa ogni vista impenetrante e doma,
Le nebulose sparse in ogni cielo,
Non son che una stellata e lunga chioma
Cui la profondità quasi fa velo.
Son Soli tutti, e numerarli è vano:
Desio saria d' umana mente insano.

25

Ed ogni Sole al nostro si assomiglia
E mondi vari intorno a se conduce;
Di pianeti distinta ampia famiglia
Da quel riceve sussistenza, e luce:
Fisa su quelli le smarrite ciglia,
E grande scienza in te tosto riluce:
Poichè di Soli in rimirar milioni
Sterminate di mondi avrai nozioni.

26

Ma inutil è della stellata sfera
Ch' ora ti narri; a te d'assai n'avanza
Saper qual è, e quale in prima ell'era,
E che sarà della solare stanza:
Darotti io quivi conoscenza vera
Ed abbine nel cuor grata esultanza;
Ma spazio angusto, esigua cella questa
In paragon dell' Universo resta.

27

Vedi lungi i pianeti che Nettuno
Trapassan oltre giuso al lembo estremo?
Ivi per or non nasce erba, nè pruno,
E d'ogni vita il loro suolo è scemo:
Quelli minutamente ad uno ad uno
Osservati, ora noi li scorgeremo
Materia senza forma, e passeranno
Milioni d'anni, e quindi varieranno.

28

Nettuno incominciò, quindi d'Urano
Di Saturno, e di Giove in mente avrai
Della materia il progredir lontano:
Visitati da te conosci, e sai,
Che il favellarne nuovamente è vano.
Ma quanto più del Sole accosti i rai,
Più la materia progredisce e abbella
Che la medesma è sempre e non par quella.

29

La vita pure ognora si trasforma
E l'uom terrestre adesso dominante
Nel povero pianeta, e quella torma
Di varie genti, ed ogni altro abitante,
Ancora che brutale, a nuova forma
Saran ridutti,.... ma non dico innante
Quanto farotti in breve anco vedere
Se, come credo, brama hai di sapere.

30

I mondi osserva più di luce privi
Da moltiplici lune rischiarati,
Ch' ove di quella i portentosi rivi
Debili van, natura ha riparati:
Se a ciò tu dessi fè, che in terra udivi
Quei satelliti estiman numerati;
Vedi quei di Nettuno, e gli altri poi
E numerali or tu, se pur il puoi.

31

Ma tempo è omai che noi facciam discesa
Da questo monte, e che per noi si vada
Dove si accrescerà la tua sorpresa
Nel rimirar l'incognita contrada.
Maradin cui la testa erasi accesa
Per quanto vide, nel varcar la strada
Opprime il suo compagno di proposte,
Ed ei fallo tacer senza risposte.

32

Fornita lunga, e silenziosa via
Un piano interminabile incontraro,
Da non averne idea nè fantasia.
D'albori privo, e di verzura al paro
Ch' ogn' altra parte del grand'astro oblia;
Ambo nel limitar si soffermaro,
E ansioso l'un di nuove cose udire
Ben tosto l'altro proseguì 'l suo dire.

33

Questa vasta pianura che più grande
È della vostra miserabil terra,
Racchiude tutte l' opere ammirande
Che 'l sistema solare in se rinserra,
E di quelle dovunque il lume spande
Portando al vizio una perpetua guerra;
Centro d'ogni virtute, e d'ogni etade
Nomasi il campo della eternitade.

34

A noi di fronte i sguardi tuoi rivolgi,
Tre vie tu vedi; s'introduce a quelle
Per l'ampie porte che d'innanti scorgi
Quai le sue creste inalzano alle stelle;
Meco ver quella parte il passo volgi
Ivi cose godrai stupende, e belle,
Giunger colà dobbiamo e in breve istante
All' ampie porte troveremci innante.

35

Mentre van percorrendo il lor cammino,
Dal destro lato un gran fantasma avanza.
Stupito agghiaccia il core a Maradino
A quella vista, e perde ogni baldanza:
Quanto più se gli appressa da vicino
Ei di se per timor sente mancanza,
È quella un ombra mille volte vasta
D'ogni gran cima che quel suol sovrasta.

36

Ricolmo il cor d'insolito terrore
Appressasi allo spirto; ei l'assecura.
È quel che passa il gran dominatore
Soggetto a niuno, men che alla natura;
D'ogni ben, d'ogni male il precursore,
E quei che tutto dona e tutto fura;
Il tempo è quello il quale eternamente
Con grave passo scorre e va repente.

37

Nè sua presenza è a niun vivente ascosta,
Ma vedel forse niuno a proprio scorno.
Dal lato ov'egli adesso a noi si accosta
Avvi ampia strada, (nè più d'altre adorno
Vedesi il Sol) che dalla parte opposta
Con dritto giro del grand'astro intorno
Riede a sinistra, e nella piazza sbocca
Che traversa il fantasma, e la ritocca.

38

Il Sole ruota sovra se da destra,
Il tempo incontra va da parte manca;
Nè mai la via divien penosa o alpestra,
Nè per andar di secoli si stanca;
Come la freccia fuor della balestra
Tutto sorpassa e sovra tutto affranca,
Ogni dì venticinque è fatto il giro
E del Sole, e del tempo, ed è uno spiro.

39

Alquanto ei soffermarsi; e il tempo passa,
Senza mirar, senza curar costoro:
Nè pure un sguardo di dispregio abbassa
Nel seguire l'eterno suo lavoro.
Numerosa una schiera esigua e bassa
Di picciol ombre lo precede in coro,
Son l'ore quelle, i giorni, i mesi, e gli anni;
Altra lo segue di miserie, e affanni.

40

Fu sollevato Maradino e disse
Allo spirito amico il suo spavento
Che quel fantasma già nel cor gli infisse,
Esposto si credendo a fier cimento
Pria che il passaggio suo di là compisse.
E lo spirito a lui; non è il momento
Che ti desti timor; gli spirti quivi
D'ogni ingiuria del tempo omai son privi.

41

Ma i mortali che in vita stan soggetti
Alle sue leggi, ed a' capricci suoi,
Pensano forse che da lui costretti
Come le plebi vil sono gli eroi?
Variano dessi i scostumati affetti
All'inceder di quello o prima, o poi?
Eppure al tempo denno render conto...
Ma l'andar seguitiamo e 'l mio racconto.

42

In ogni mondo che dal Sol dipende
Han tre destini gli esseri viventi,
Che esercitati in opre, o nò stupende
Già i corpi loro rimanero spenti:
E giudicati son dalle vicende
Di quella vita che gli fe stromenti
Di ben, di male, o dell'inerzia ingrata;
Vicenda più di tutte sciagurata!

43

Quegli che oprar per scienza, e per ingegno
Al ben del mondo ove incontrar la cuna,
Quai dei simili lor furon sostegno,
O che almen tante colpe non aduna
La giusta lance, un meritato segno
Accorda loro l'imparzial fortuna;
E spiriti beati ed immortali
Han ricetto nel sol condegni, e uguali.

44

Altri che dell'ingegno e della scienza
Abuso fer del dono inestimato,
I quali in spregio all'alta provvidenza
Avventuroso calcitrar col fato,
Di nobil palma indegni e riverenza
Han trista fama appo di se lasciato,
Chiusi son nell'oscuro imo pianeta
Che del circo solar compie la meta.

45

Restan coloro, e questo è 'l numer grande
Che quasi bruti vegetar sul suolo:
Se non fattori d'opere nefande
Tutti i difetti dussero ad un solo,
Mentre non pure cose alte o mirande
Ma del ben far non cimentaro il volo;
Come inutile feccia l'alme nude
Disperdonsi per l'aere, e oblio le chiude.

46

Giunti già son que' duo compagni presso
L'ampie tre porte che vedeansi a fronte;
A tre diritte vie dan quelle accesso
Formate sol da valli ai piè del monte;
Legge il terrestre sovra e in ogni ingresso
In caratteri d'or sculte ed impronte,
Tre frasi espresse in semplici parole,
E disvelati i detti arcani ei vuole.

47

Dal destro lato — ***Fu*** — vedeasi scritto;
— ***È*** — si leggeva sulla media porta;
Sulla terza — ***Sarà*** —. Rimane afflitto,
E turbata la mente resta assorta
Escogitando sulle frasi. Il dritto,
Disse lo spirto a lui, hai che tua scorta
Or non ti asconda la più nobil parte
Di quante il Sole all'occhio tuo comparte.

48

L'adito primo schiera a noi d'innante
Storia visibil di quel che è passato,
E le nobili gesta e l'altre tante
Degli esseri che i mondi han travagliato:
Mostraci l'altro con variar costante
Quel ch'ora avviene niente eccettuato:
Render puote gli eventi il terzo noti
Dei secoli futuri anco remoti.

49

Farti veder non curo, nè mi penso,
L'istoria ch'è già corsa, e la futura
D'altri pianeti; esser sol devi accenso
Del tuo che meglio a te si raffigura,
Perchè di quello so che assai propenso
Ti fa l'umana fragile natura.
Da banda dunque lascerem quei tanti
Sol la tua terra ci porremo innanti.

50

In questo istante dalla porta media
Venia fuori di spiriti uno stuolo,
Da curioso disio che ognor li assedia
Tratti a veder quel ch'è del patrio suolo:
E quel disgusto ch'indi ivi li tedia
Retroceder li fa pieni di duolo.
I duo compagni a quei si avvicinaro
Onde spirto veder talun preclaro.

51

Udiron ragionare in serio tuono
Da duo di quelli sulle cose viste;
Sostenea l' un che tutto il meglio è buono
Se ancor non cessin circostanze triste,
Non concedendo l'altro unqua perdono
Del vizio alle implacabili conquiste,
Aspramente aggiugnea che a gran ruina
L' umana razza follemente inclina.

52

Il caldo dire ed i violenti moti
Fermar di Maradino l' attenzione,
Sorpreso funne e fur suoi sguardi immoti,
Quasi tal che smarrisca la ragione,
Ch' ei non potea meglio compiuti i voti
Di sua saggia ottener predilezione,
In quegli avanti a se spiriti altieri
Riconoscendo Machiavello e Alfieri.

53

Chinarsi volle e non ne seppe il come,
Ma incontro fessi all' Astigiano fiero,
Che dei tiranni fè le voglie dome
Disvelando con modi irati il vero.
E all' altro di cui basta il solo nome
A farne elogio in terra veritiero;
E quei con atto grave di saluto
A lui richieser d' onde era venuto.

54

Terrestre io son rispose Maradino
E non lasciai per or l' umana spoglia,
Quivi asportommi insolito destino
E femmi degno di sì augusta soglia;
Se inaspettatamente a voi vicino
Spinsemi il fato, quasi arida foglia
Tratta dal vento, prego ombre onorate
Che di soffrirmi alquanto or vi degnate.

55

Se la mia terra i detti vostri ascolta,
Io, de' mortali l' infimo, mi prostro,
Ed or che il posso, per la prima volta
Devoto ai sommi ingegni mi dimostro;
Dell' alta fama risuonante e molta
Che laggiuso è di voi da borea ad ostro,
Benevola fortuna or mi concede
Ch' io far ven possa da me stesso fede.

56

Se le lunghe fatiche e l' arduo viaggio,
Per uomo oltre ogni creder periglioso,
Avesser coronato il mio coraggio
Tutto restando, quanto vidi, ascoso,
Il vostro solo di sapienza raggio
Nella terra splendente e luminoso,
La vostra impareggiabile presenza
Eran bastante e grande ricompensa.

57

Alfieri a lui; se volentier ti veggio
Qual ospite novel giunto inatteso
In questo di virtute ultimo séggio,
Nè, quivi d' esser tu, trovomi offeso,
Non vo' però nasconderti nè 'l deggio
Del mio doglioso cuor l' enorme peso,
Che i terrestri di troppo hanno angustiato,
E l' orme da me scorte unqua calcato.

58

Io segnaivi il sentier della saggezza
Ed il mio mondo volli un dì felice:
Forse laggiuso il detto mio si apprezza
Dove profonda ha la viltà radice?
Ove trovar non vuolsi omai salvezza
Da reo servaggio che dovunque elice?
Svegliarsi essi, bersaglio alla fortuna,
Da neghittosa e fanciullesca cuna?

59

Compiero oltre cinquanta anni terrestri
Che 'l mio spirto fuggì dal mondo ingrato....
Ivi buona semenza in campi alpestri
Veggio per mala sorte aver gittato.
Che val l'ingegno, che sol farvi destri
Potè nell'ozio d'ora e nel passato?
A che laudar gli scritti e l'opre poi
Di me rendere indegne e più di voi?

60

Crucciato scorgo quanto avvien laggiuso,
Ove all'umana universal follia,
Introduceste quel pestifer uso
Di dar trionfo all'empia ipocrisia;
Il vero alla mensogna omai confuso
Al retto oprare barricò la via;
E fa quel verme una perenne guerra
Minacciando inondar tutta la terra.

61

Ma 'l dominio è del fato, ed il vedrai.
Se ciò non cangia quel ch'ebbi in desio,
E quanto co' miei scritti v'insegnai,
Altronde duolmi il volontario oblio
Che ognora tienvi in dolorosi guai
Dell'ozio molle sopportando il fio.
E tu se riedi al miserabil pondo
D'umana carne il potrai dir nel mondo.

62

Severo, dopo ciò gli omeri volse
Senza aspettar parola e l'ombra sparve,
Che veloce cammin tosto disciolse
Fra la turba dei spirti e delle larve.
Ogni letizia a Maradino tolse
Quell'aspro accento e fulminato parve,
Ma lo spirto amorevole che il guida
Risveglialo nell'atto, e 'l cor gli affida.

63

Machiavel corrugò la fronte, e volle
Trovar quei detti torbidi e impazienti
Di lui qual di soverchio i lumi estolle,
E in se risveglia immagini sì ardenti.
Ei rileva, l'incarco assumer folle
Quei che prètenda rischiarar le menti
Dell'umana genìa di virtù priva
Che d'ogni miglioranza è affatto schiva.

64

Che l'egoismo e l'interesse fanno
L'uom schiavo e abietto, né sarà riparo
A quel terrestre universale danno,
Che ognora addiverrà più intenso e amaro,
Finchè regnar vedrassi un sol tiranno,
Sia pur per gesta luminose chiaro;
Onde civil progresso ancor che lento
Invada per ovunque e non sia spento.

65

E aggiunse quindi i popoli già fero
Dell'opre mie, di me vano giudizio;
Altri eccessivamente fu severo
Altri lessemi sol sul frontespizio;
Ma plaudir tutti, perch'io dissi il vero:
Con malevol, soggiunse altri, artifizio,
Che a' despoti insegnassi la barbarie,
Senza refletter le ragion contrarie.

66

Ma sia di lor che vuolsi io non mi curo
Di quel garrir, mentre l' ipocrit' arte
Con tenor disvelai chiaro e sicuro:
E le dottrine correggendo sparte,
Lucido apparve quel che in pria fu scuro.
Intesermi i tiranni dalla parte
Per lor felice, e fer profitto assai;
Gli umani intendan, non avran più guai.

67

Ei parte; e Maradin con la sua guida
Rimaser ivi, e mentre questi vuole
I passi volger suoi dove confida
Ai riguardanti i scorsi eventi il Sole,
Trattiensi l'altro a clamorose grida
Che a lui sembran venir di gaje parole,
Grande di spirti turba ivi raccolta
Fea l'eco risuonar che desso ascolta.

68

Eravi infra costoro un Mongolfieri
Qual sostenea di sua scoperta l'uso;
Se non ridean quei spirti, i detti veri
Colle facezie avean però confuso;
Nè mai rivolti avrieno i lor pensieri
Al prode Maradin giunto lassuso
Col misterioso remo; ei non fè motto
Dall'esperienza sua reso già dotto.

69

Ma come dir, nell' aggirarsi attorno,
Stupenda gioia che 'l sen tutto gli invade?
In quel beato, e lusinghier soggiorno
Delle solari nobili contrade,
Infra lo stuol d'ogni dottrina adorno,
Ravvisa d'ogni sesso, e d'ogni etade
I generosi che illustrar col senno
La nostra terra, e che onorar si denno.

70

Ivi gli eletti d'ogni scienza, e gloria
Vide, ma pochi seppe egli notare;
Sol quei più grandi la di cui memoria
Nel mondo non sarà per difettare.
Piacevol meno è ad un eroe vittoria
Quanto l'incontro a Maradino appare;
Rendere a tutti avria voluto omaggio
Ma la voce mancogli, ed il coraggio.

71

Michelangiolo vide, e Raffaello,
Tizian, Leonardo, e 'l celebre Canova.
E Benvenuto, e Guido, e Donatello,
Giotto, e 'l Coreggio, e 'l Ghirlandajo vi trova,
Andrea, Domenichino, e 'l Pittorello,
I Caracci, il Ghiberti, e d'arte nuova
Gherardo, Bartolini, ed altri tanti
Preclari ingegni, e di valor prestanti.

72

Vide Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso,
Lippi, Tassoni, Forteguerri, e Berni,
Boiardo, e 'l Pulci più degli altri lasso,
Foscolo, e Benedetti più moderni,
E ad essi a canto con uguale passo
Se ben con modi infra di loro alterni,
Vide il Casti ed il Grossi in comitiva
Con torba fronte l' un, l' altro giuliva.

73

Vide Voltaire, Rousseau, Mario Pagano,
Boccaccio, Beccaria, l'Accolti, e Vico,
Genovesi, Moliere, e Poliziano,
Varchi, Giannone, Sarpi, Redi, e Pico,
Parini, e 'l cieco autor del Mambriano
Che non invidia il rimeggiare antico,
Montesquieu, Filangeri, ed il Guarini,
Metastasio, Goldoni, e Guicciardini.

74

Vide Buffon, Linneo, Lagrange, e Volta,
Romagnosi, Mascagni, e Richerande,
E Brunellesco dalla immensa volta,
Copernico, Galvani, ed il Lalande,
Herschel, Newton, Lacallie alla lor volta,
E Arago che di quei la luce spande,
I Cassini, Laplace, Olbers, Eulero,
Huygens, Piazzi, Oriani, e 'l gran Klepero.

75

Vide Segato, Malebranche, Cartesio,
Heghel, Plattner, Lossio, e Melantone,
Bentham, Savonarola, e Verevesio,
Racine, Nota, Monti, ed Hamiltone,
Dalembert, Shakspeare, Wattel, Telesio,
Diderot, Puffendorf, e Fergusone,
E Graham, e Price, Hewart, e Reid, e Smith,
Chesterfield, Kant, Budde, Feder, Ficht.

76

Vide Clarke, Montaigne, Locke, e Bonnet,
Leibnizio, Elvezio, Wollaston, Bodino,
Rubens, Murillo, Lafontaine, Rouget,
Rosa, Gesner, Pascal, Ennio Quirino,
Lavater, Condillac, e Robinet,
Vandich, Burlamacchi, indi vicino
Vittima solitaria in campi aperti
L'ombra sdegnosa, e triste di Gioberti.

77

Vide Cervantes, Calderon, Goethe,
Robertson, Byron, Schiller, Milton, Hume,
Orfila, Jenner, Gall, e Descurete,
E Mirabeau che d'eloquenza è fiume;
Cuvier che d'altri superò le mete
E sviscerò la terra e fe gran lume;
Scorse una folla ancor del mondo antico,
Dei quali i più famosi il nome dico.

78

Vide Omero, Demostene, e Talete,
Euclide, Fidia, Sofocle, e Platone,
Archimede, Galen, Saffo, e Manete,
Licurgo, Apelle, Pindaro, e Solone,
Euripide, Aristotile, e Cratete,
Esiodo, Esopo, Eschilo, e Dione,
E Prassitele, e Tucidide, e Ippocrate,
Senofonte, Focion, Pittaco, e Socrate.

79

Vide i Plini, Lucrezio, e Quintiliano,
Plauto, Terenzio, Seneca, e Marziale,
Cincinnato, Fabbrizio, e Coriolano,
Manlio, ed Attilio cui virtù prevale,
Vitruvio, Ovidio, Catullo, e Lucano,
Tito Livio, Cornelio, e Giovenale,
Salustio, Orazio, Tacito, e Catone,
E Plutarco, e Virgilio, e Cicerone.

80

Colto fu Maradin di reverenza
Nè più potea, nè proferia un accento,
Veggendo ivi raccolta la sapienza
Del nostro mondo in sì felice evento;
Miserando mortal la sua presenza
Avria forse occultata in quel momento,
Degli estinti ebbe invidia se speranza,
Avesse di ottener fra quegli stanza.

81

Poscia sclamando disse: o spirti eletti
Di dottrina, e saper, d'eccelso ingegno,
D'amor di patria esempio, e caldi affetti,
Scorta di bene, e di virtude pegno,
Mastri di civiltà, nel Sol ricetti,
A sostener della ragione il regno;
Infallibil del mondo unica speme
Io vi saluto tutti uniti insieme.

82

Qual mai creder potea vivente frale
I lumi suoi inalzar sovra le stelle,
E inverso voi drizzar le torpid'ale
Per sublimi mirar cose, e sì belle?
Deh fia che questa mia spoglia mortale
Lasci, nè a vita il fato mi rappelle,
Siami concesso non tornar più in terra,
E le schifezze oblii che in se rinserra.

83

Non presunzione folle o tristo vanto
Dettan or quel disio che vi dimostro,
Di seguir l'orme vostre, e starvi a canto.
Ritenetemi estinto, e l'amor vostro
All'uom date, che amovvi, e vi ama tanto.
Altri brami seguir le reggie, e l'ostro,
Dovizie, voluttà, marzial splendore,
In me di scienza sola arda l'amore.

84

Allor lo spirto agli improvvisi detti
Di lui diè fine, interrompendol mesto,
Come tal che con ansia l'altro aspetti,
Qual non si trovi a secondarlo lesto:
E disse; vampa ne terrestri petti
Vorria, ma inutil è bramarlo presto,
L'umana spece in fanciulleschi ludi
Per ora è assorta, e non ne serï studi.

85

Quanto dettar di savio, e di gentile
Quei grandi spirti che testè vedesti,
Tranne a que' pochi d'alma alta, e civile
Che in paragon del numer grande avresti,
Se non comparve a voi terrestri vile,
Frutto meschin però ne raccogliesti.
Dissiti già che in terra tornerai
E indarno speri d'evitarne i guai.

86

S'inoltran or nell' interrotta via
Spirti novelli a se veggendo intorno
Vagare a gruppi in grata compagnia
Ed occupar disparsi ampio il contorno.
E tanti a lui non noti ne venia,
Che d'ogni mondo dove il Sol fa giorno,
E i raggi stende, ivi eran raccolti
Onde fra lor diversi e in numer molti.

87

Volgesi ovunque e osserva Maradino
Alla sua guida la ragion chiedendo
Che nel rapido lor lungo cammino,
E per quanto sin ora andar veggendo,
Fegli l'avventuroso suo destino
Di sapienza trovar tesor stupendo;
Ma incontro mai non fè dei tanti grandi
Che in terra esercitar fatti ammirandi.

88

Sonvi quei pur, disse lo spirto ad esso,
Pontefici han ricetto, e Re pur anco,
Ed i conquistatori hanvi l'accesso,
Ma il loro stuolo è assai debole, e stanco,
Che quivi a pochi fù salir concesso;
Raro fia dunque di trovarli a fianco,
È nel pianeta estremo che vedesti
L'immensa quantità de' più funesti.

89

In vita per natura ambizïosi
Quivi cassa non è la lor follia;
Che di perduta autorità gelosi
Sfuggendo van la più calcata via,
E solitari stansi, e silenziosi
Rimembrando gli onor che aveansi in pria,
Spiriti turbolenti senza tregua
Quai vorriano ignorar che morte adegua.

90

E per costume lor da lunge sempre
Guatan de' dotti l'onorata schiera,
Che avviene spesso la superbia stempre
Di spenta vanità con scienza vera;
Ma contrari negli usi, e nelle tempre
Pertinacia nel vizio hansi primiera;
Raro è in talun l'evento fortunato
Che in terra la protervia abbia lasciato.

91

Ma pria che sia fornito il viaggio nostro
Satisfarai, lo spero, ogni tua voglia;
Di spada, e manto, di corone, e d'ostro
Privi essi fien nella celeste soglia,
Dell'infernal di adulazione mostro
Orbati quivi fur con la lor spoglia;
Io te li additerò spirti vaganti
Quando fortuna a noi guidili innanti.

92

Ver me forse costor serban disprezzo,
Che doloroso ad essi è 'l mio contatto,
Qual che sia di sfuggirmi usano il mezzo
Ma ormai compiuto è nella terra il fatto;
Veggio poi nel futuro che da sezzo
La spada avrà per me novello patto;
L'odio che han contra mè, nò, non mi estingue,
Ch'anzi lo suoneran tutte le lingue.

93

E chi sei tu, spirto benigno, allora
Maradino sclamò con giunte mani;
Svelami il nome che da me s'ignora,
I tuoi talenti non tenermi arcani,
Il non saper chi tu ti sia mi accora,
Nè i miei desiri puoi tu render vani;
Dammi il tuo favellar sicuro un pegno
Che dei terrestri fosti util sostegno.

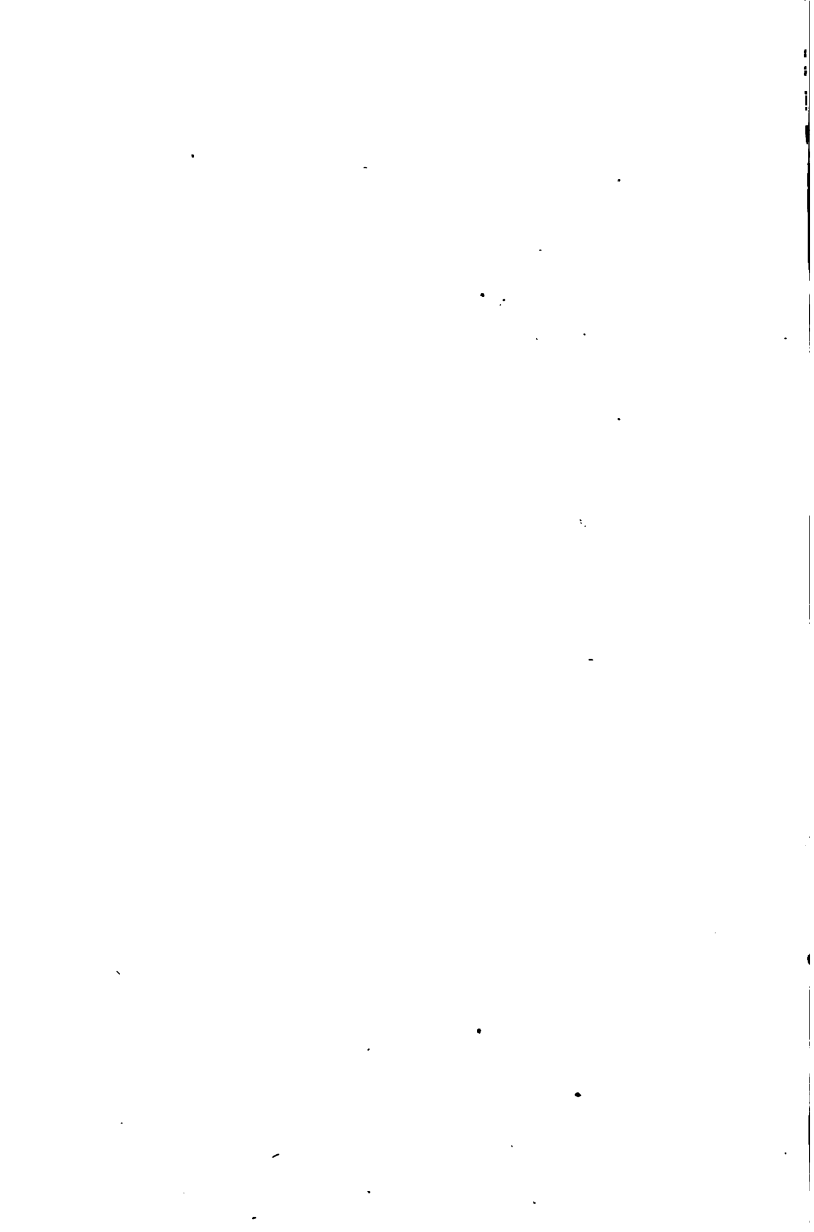
94

Chi fui di palesarti, io non mi niego,
Quegli rispose, ma per or raffrena
Soverchia istanza, ed un inutil priego.
T'affida intanto a quel che dietti lena
Di saper molto, ed oltre non mi spiego,
Poscia farol quando compiuta, e piena
Fora la mia mission teco intrapresa,
E in terra torneraiti a far discesa.

95

Volgiti a manca e là due spirti vedi
Che incedon verso noi; tuoi passi arresta;
E brevi istanti al giunger lor concedi.
Nè siati tal fermata unqua molesta
Che più di quanto teco stesso credi
Propizia la fortuna a te si presta.
Favellar tu potrai a due piu degni
Del nostro mondo portentosi ingegni.

96

Quegli incontrar: Di riverenza lieta
Colto fu Maradino a quel cospetto,
Ch' ei già ravvisa nella coppia queta
Il venerando di costoro aspetto:
Nè può la gioia contener segreta
Che a tale evento fa balzargli il petto...
Lettor mi segui, e ti dirò di loro
Fonti di scienza, e di virtù tesoro.

I MONDI

CANTO SEDICESIMO

SEMPRE IL SOLE

1

Eran quei duo Colombo e Galileo
L' uno in terra gigante e l' altro in cielo,
Ambo prodigi che natura feo,
E stese poscia su quell' orme un velo;
Cotanto la virtute in lor poteo
Che superò lo spirto fatto anelo;
Possenti ingegni con sicuro passo
Qual non fu mai per la sventura lasso.

2

Insieme unirsi, e volsero le spalle
All' ampio campo; in quella porta entrati
Che addíta i dì che furo, amena valle
Cinta di colli frondeggianti ai lati,
Diritta, in lunge estesa, accenna il calle
Ch' han da calcare i spiriti beati,
A quai d' ivi scrutare entro è concesso
Là dove Maradino ebbe l' accesso.

3

Apresi in fondo un orizzonte vasto,
E niente appar se quei che vuol vedere
A se stesso nol chiede; nel contrasto
D'idee di chi ricerca, o vuol sapere,
Nasce un abbozzo di fantasmi guasto,
Onde precisa volontà si chere,
E nell'istante ai sguardi si appresenta;
Qual cangiando pensier, rimane spenta.

4

Lo stesso all'altre porte, e i spirti quivi
Hansi sollievo nell'eterno albergo;
D'ogni fragilità corporea schivi
Al duolo fan col lor dispregio usbergo:
Poichè non fur di rimembranza privi
Di quanto in terra si lasciaro a tergo,
Il presente, e 'l futuro è ognor costante
Ricerca d'ogni spirito vagante.

5

I passi lor poco inoltrati avieno
Che della valle in un fiorito loco
Ove soggiorno di delizia pieno
Rendea del clima il vezzeggiante gioco;
Assisi vider sul gentil terreno
Dodici spirti o presso a tanti poco;
Che all'apparir di Galileo si alzaro
E rispettosamente il salutaro.

6

L'un di quei fessi innante, e con amore
Incontrar desiò lo spirto augusto,
Altri il seguiro quasi il precursore
Ed ei non era al certo il più vetusto;
Conobbe Maradino il successore
Di Piero, il primo sapiente e giusto;
Ma Galileo sebben talmente accolto,
Fuggì improvviso, e si coperse il volto.

7

Fu grave scorno, e ne rimaser mesti
Quei spirti eletti, e Lambertini il primo
Abbassando gli sguardi al suolo onesti
Vedervi volle della terra il limo;
Sciogliendo poscia i detti suoi modesti
E franchi a un tempo, disse, io non esprimo
Quanto l'ira dell'uom grande immortale
Nel Sole adesso a conturbarci vale.

8

Pochi or quivi noi siamo, e sol gli eletti
Della dottrina e delle scienze amanti,
Noi siam color che nei mortali petti
Avvalorammo le virtù prestanti;
Quei che diversi in terra ebbersi affetti
E molti furo, e in fronte al numer tanti,
Parte non fan di noi su questo suolo
Ma altrove i loro spirti han pene e duolo.

9

Nè quivi infra di noi mescesi Urbano,
Quell'Urbano che fece il grande oltraggio
Con colpevol tenore ed inumano
Del terrestre sapere al più gran raggio;
Onde di Galileo ravviso strano
L'usato modo a solo suo svantaggio;
E quest'ira di lui non veggio onesta
Nè l'ora omai di esercitarla è questa.

10

Ecco vi nomo all'uopo, e qui vedete
Leon Medici, e l'insigne Ganganelli,
Della Rovere due vi scorgerete,
E Sisto quinto ancor resta tra quelli,
Che feroce non fu quale il credete
Ma giusto correttor d'uomini felli;
E Tommaso di Luni, e Pio secondo
Quali illustrar di lor virtudi il mondo.

11

Eugenio quarto è questi e Boccasini,
Gli altri il quarto Niccola, e Migliorati,
E Giulio Rospigliosi ed il Corsini,
E Alessandro dagli Itali legati;
Poi dell'ingegno agli ultimi confini
Che fegli perdonar gravi peccati,
Quei che volse tiara in scettro e brando
Avvi il monaco pur grande Ildebrando.

12

Mentre così favella Benedetto
Giù per la valle inverso ad essi viene
Di tre un drappello; ei cessa ogni suo detto
E nel mirarli fermo si mantiene;
Conobbe Maradino a quell'aspetto,
Alle lor fronti limpide e serene,
Che spirti assai di se contenti foro
Ai molti uniti nel beato coro.

13

Dileguossi Leon Decimo all'istante
Senza proferir motto, ed il seguiro
Gli altri volgendo rapide le piante
Dal lato opposto d'onde quei veniro;
E con velocitade ognor costante
Dai sguardi altrui col disparir n'usciro:
Eran Washington, Franklin, e Lutero,
Che a' fuggitivi attenzïon non fero.

14

Colombo ai nostri spirti che tuttora
Rimase unito divisò con essi
Nella valle inoltrar senza dimora.
D'aver perduti i Pontifici amplessi,
Ei non crucciasi, e men se n'addolora;
Ma favellando coi compagni stessi,
Va per la dritta via senza fermarse
Fin dove immenso l'orizzonte apparse.

15

E quivi giunti con attento ciglio
Ver l'ampio spazio Maradin si volge,
Dalla memoria sua prende consiglio
Che rimembranza dei più grandi porge
I bassi eventi posti ora in esiglio;
Non anco è chiesto che d'innanzi sorge,
Quanto ei vuol chiaro a lui visibilmente,
E variando l'idea varia repente.

16

Se di piacer fu lieto, e maraviglia,
Acuto stral però fisse il dolore,
Che ad ogni vista l'alma si assottiglia
E cruda ambascia rinnovella al cuore;
Spesso le conturbate e meste ciglia
Volger dovendo da quel guardo in fuore,
Poichè l'istoria delle umane carte
Presenta orrori da ogni verso e parte.

17

Ivi scorgeansi angustie e tradimenti,
Oppressioni, calunnie ed empie frodi,
Prepotenze ed abusi dei potenti
Menzogne ardite, adulatrici lodi;
Con ira gli uni incontro gli altri ardenti
Di umanitade soverchiando i modi,
Giustizia oppressa, e grave duolo, e pianto,
Ruina, e danno alla ragione a canto.

18

Tutto sconvolse l'interesse vile
Tutto sommerse l'ambizione folle;
Primeggia l'ignoranza e fa servile
Chi per ingegno sovra altrui si estolle;
Bandeggiato ogni onesto, ogni civile,
Spesso il potere a quei degno di zolle;
Vanità, presunzione, orgoglio e lutto,
Carnificine sempre, e da per tutto.

19

Non regge il cor per tanto mal che vede
A Maradin dolente; e ver gli amici
Sollecito ben tosto retrocede,
Sclamando, quanto gli uomini infelici
In terra sieno d'ogni vizio prede,
Volgenti ognora in pessimi giudici;
Nè a lui rimane più l'antica speme,
Che si coltivi di virtute il seme.

20

Rise Colombo con sogghigno amaro
E disse a lui; terrestre ti rammenta
Quanto il fato con me fu ingiusto e avaro.
Tal trista rimembranza non tormenta
Quei che la spoglia umana abbandonaro,
Nè l'alma mia vivendo fei sgomenta;
Che tanti, e i più valenti, ebber mia sorte
In vita oppressi, ed onorati in morte.

21

Io con tenace studio e pensier dritto
Primo varcai dell'Oceano i lidi
Da umani scontri bersagliato e afflitto
Superai le tempeste e i flutti infidi,
Mirando a quanto in cielo era già scritto
Solo ascoltai di mia coscienza i gridi:
Incognite regioni a un Re donai,
Ch'eran del regno suo più regni assai.

22

Qual n'ebbi poscia ricompensa o dono?
L'invidia in duri ceppi mi costrinse
Romoreggiando di calunnia il tuono.
Il ferreo laccio che 'l mio fianco cinse
Per gratitudin di quel Re sì buono,
E che l'ardito piede al braccio avvinse,
Come curiosità del viatore
Mostrasi in terra, a scorno, e disonore

23

Di quel Fernando svergognato e crudo
Ch' oltre all' oprar d' un barbaro contegno
Me lasciò privo d' ogni avere, e nudo
Di miseranda povertade segno;
Nè a tanta ingiuria potè farmi scudo
L' ampia risorsa d' un donato regno;
Ma qui non stassi, e me qui non attrista
Quell' ombra ingrata, furibonda, e trista.

24

Ma tu non festi alla remota istoria
Util richiesta, ed io te la disvelo,
Che se di scienza ambisci all' alta gloria
Dei disquoprire un misterioso velo.
Delle trasformazioni, avrai memoria,
Atti a subire i mondi in questo cielo,
Nè ignori che il diluvio universale
Per l' ultima di quelle in terra vale.

25

Non esistea la razza umana: innante
Di poco a quello popolò la terra
E l' uomo ne divenne il dominante
Su quanto intorno a se raggira e serra;
Tutto ei deve all' ingegno suo prestante
Col qual, tutto egli supera ed afferra,
E da minor materia imbarazzato,
Formalo il più gentil spirto creato.

26

È fanciulla però che bamboleggia
L' umana spece in pueril deliro,
Fra 'l bene, e 'l male irresoluta ondeggia
Nè della tirannia sente il vampiro;
Nè sa per ora quel che far si deggia;
Sei mill' anni non son che un primo spiro,
D' esperïenza priva e di sapere
La sua felicità non può godere.

27

Usciam da questa valle e l'ampie porte
Via più ti chiariranno i detti miei,
Pensa che quivi fur tue luci assorte
Dal mal passato che veder ti fei,
Nell' altre è vita, in questa è sol la morte;
E tu nell' avvenir confidar dei
(Nell' avvenir che il ver giammai contende)
Se degno ti farai d' opre stupende.

28

L' Uom che sol volge i sguardi al dì che corre
Nè gli lancia in futuro al bene altrui,
Non puote i frutti di virtù raccorre,
Carco d' oblio varcando i regni bui;
Vien trascinato qual novello Ettorre
Del tempo al carro, nè si sa di lui;
« La vita fugge, e non si arresta un ora ».
Riman la fama, e nuova vita infiora.

29

Da quella porta ritornati in fuore
Vollero il centro visitar gli spirti;
Là giunser ove in celestial splendore
Di lauri un bosco, e di odorosi mirti
Pompa fean di bellezza e di spessore,
Poscia appariano interminate sirti,
E mostras' ivi a Maradino piena
Degli attuali eventi l' ampia scena.

30

Oh strazio orrendo a una benevol alma!
Peggiora il mondo, e peggiorando attrista!
Estinta è la virtù, l' immobil salma
Di lei fu prima e sciagurata vista.
Il mondo più non ha pace nè calma
E miserabilmente si contrista,
Immonda setta lo corrompe e ammorba,
Angue strisciante in limacciosa torba.

31

I suoi spande venefici meati
Dovunque inoltra e da per tutto accede,
Per essa inverecondi, e scostumati,
Sono i mortali, e privi d'ogni fede,
Per essa sono i regni insanguinati,
Della discordia le infernali tede
Alluma, e presso i troni adito fassi,
Pria con umìli, e poi feroci passi.

32

Per lei si veggion nei primari onori
Anime vili di sozzure piene;
I grandi scellerati, e malfattori
Che merto avrien di ferri, e di catene;
Di fortuna si usurpano i favori
Fruendo della vita il maggior bene,
Di luce rivestiti, e di ricchezza
D'orgoglio colmi, e in un di stupidezza.

33

Sta Maradino triste, e pensieroso
Chinati i stanchi rai sul suolo fido,
E oppressa indarno anela ora riposo
La mente in quello scoraggiante lido.
Stuolo di spirti vede numeroso,
Poscia riscosso ad improvviso grido
Di quegli accolti a rimirar gli eventi
Cui son bersaglio le terrestri genti.

34

Un d'essi con la voce, e con il cenno
Un terribil mostrò sconvolgimento,
Che i reggitor senza prudenza, e senno,
Privi di cuore, di virtù, e talento,
E arditi più di quanto esser pur denno
In quel pericoloso arduo cimento,
Per tutta Europa di lor possa insani
Cementavan con modi empi, e inumani.

35

Fuga di Regi, abdicazioni, e bando,
Dolci lusinghe, concessioni oneste,
Schiere fraterne in campo che osteggiando
De lor congiunti mercano le teste;
A spettacol sì atroce, e miserando
Tacite genti conturbate, e meste,
Giuramenti, perigli, e tempi oscuri
Vittoria al despotismo, indi spergiuri.

36

Colpi di stato, e dinastie moderne,
Nuovi legislator, false promesse
Fallite sempre con vicende alterne,
Disastri di finanza, e d'interesse:
Fervide preci a deità superne
Per far di umano sangue un ampia messe;
E delle religioni i sacerdoti
Per l'eccidio del popolo devoti.

37

Infine spoliazioni, ed aspra guerra
Che in mezzo allo sterminio, ed alla fame
Scaturir fanne ogni sciagura in terra;
Le genti tutte sconfortate e grame
Crudel despòta avidamente afferra
Per se solo appagando inique brame.
Vedete là, dicea quell'uno poi,
Quelle son l'armi che brandimmo noi?

38

D'Europa l'oppressore io fui nomato
Perchè de' Regi mi posai sul soglio,
E di gloriosa aureola circondato,
Fiaccai l'antico prepotente orgoglio
Schiudendo ai figli miei novello il fato.
Ma s'io cagione fui d'aspro cordoglio,
Di civiltà però disparsi i rai,
Che forza umana estinguerà giammai.

39

Se i figli miei mi seguiran nel male,
Splendenti ognor della mia luce estinta;
Se il dritto, e la ragion posti in non cale
Terranno in ceppi civiltade avvinta;
Il tempo ad essi diverrà fatale,
Che a quel cedendo alfin la destra vinta,
Presto del fallir lor si pentiranno,
E sulla terra disperduti andranno.

40

Gli omeri volse e gli altri uniti ad esso
Retrocedero a passo grave e lento.
Caso non v' ha per Maradino adesso,
Di dubitar su quel cruccioso accento
Da lui già udito, e indovinar chi presso
Avvicinato aveasi in tal momento;
Quella del Corso ombra sdegnosa ell' era
E di prodi guerrieri eletta schiera.

41

Ed egli a divagar l' afflitto sguardo
Del mal che ognora impetuoso preme,
Dimentica per poco il fero dardo
Pel quale l' alma contristata geme;
E l' occhio acutamente come pardo
Trasportò ratto col pensiero insieme
Alla ricerca d' altri mondi, e scorse
Quanto un occhiata rapida gli porse.

42

La femina in Nettuno avea là prole
Speme e principio di progenie nuova,
Nè di sua permanenza ivi si duole. —
Abbandonate le caverne, trova
La gente Urana più benigno il sole,
E da di se meno feroce prova. —
Saturno estinto quel crudele veglio
Scorge di civiltà più chiaro speglio. —

43

I Giovini che han forza e manca il core,
Dei ladroni non san rendersi privi,
Ed immersi nell' ozio e nell' amore
Gli animi a libertade han sempre schivi. —
Più incede il sécol dubbio e traditore
Di Vesta i pianti fansi ognor più vivi. —
Rinnovellando Marte le tenzoni
Presta omaggio agli eterni suoi padroni.

44

Si sconvolta la fede è nella Luna
Per opra di costor che l' hanno in cura
Che nel raggir si versa, indi raguna
Quanto di strano v' ha contro natura:
Ivi credesi l' uom qual bimbo in cuna,
E nella sua smarrisce empia impostura,
Ch' anzi di questa fassi pompa e anello
E al crollante edificio ora puntello. —

45

In Venere quel Rege ognor di gloria
È via più degno, e i popoli futuri
Onorata n' avran di lui memoria,
Nè calunnioso detto che gli furi
Mertato vanto, oscurerà la storia; —
In Mercurio ora mai fatti securi
Dagli eccessi di torbide dottrine
Emuli son delle virtù latine. —

46

Volse ciò visto Maradino il piede
All' altra porta co' duo spirti amici,
Fuori di quella e presso ove si accede
A vasti campi verdeggianti e aprici,
Da lui non lunge immantinente vede
Pochi spirti vagar lieti e felici,
Colombo disse a lui, ravvisa in essi
I dominanti in terra e quivi ammessi.

47

Quel che tu scorgi il primo, è il buono, il pio
Sommo Antonino Imperator Romano,
Di lui l'altro che mostra un gran disio
E lo raggiunge, è il nobile Traiano:
Nè men cuoprì giammai severo oblio
Il terzo che tu vedi a destra mano,
Quegli Leopoldo è d'Austria Imperatore
Già di Toscana Duce e vivo amore.

48

Con essi Enrico quarto di Borbone,
Dei Valois due Carli, ed un Giovanni,
Di Prussia Federigo, con ragione
Indietro stansi con più gravi affanni;
Augusto cui la prima dannazione
Fu condonata coll'andar degli anni,
E Tito, e Marco Aurelio, ed Adriano
Alessandro Severo e Vespasiano.

49

Richiese Maradin se infra costoro
Eranvi i duo che rinomanza suona
Tant'alto, e da tant'anni, e in tanto coro
Ch'ei non sa riscontrarli alla persona;
Conoscer brama ei pure se di loro
Fu bugiarda la voce, o retta e buona,
Del Macedon che oprò gesta stupende,
E del romano Cesare esso intende.

50

Se quivi io non li veggio, ei pure han sede,
Colombo replicò, nei luminosi
Solari campi; l'ambizion che eccede
In essi, falli stare agli altri ascosi;
Di loro angosce in terra fatti prede
Conquistatori furon generosi,
Ma apportar seco le ruine e i danni,
Le discordie, le stragi e i crudi affanni.

51

Venia di tanti falli al primo è data,
Perchè virtute superò d'assai:
Quindi la laude ad esso tributata
Non cancellossi da memoria mai.
Ma questa sua virtute circondata
Fu da una turba d'infiniti guai:
Da sua fortuna e nobil core è stato
Tanto nome nel mondo avvalorato.

52

L'altro se ben rammenti ebbe la gloria
Di variar le sorti dei Romani,
E imbaldanzito della sua vittoria
Nel sangue cittadin bruttò le mani;
Così d'un popol separò la storia
Volgendo i lieti giorni in giorni strani;
Ma pur qui venne, ed il suo vasto ingegno,
Schivo di crudeltade, il fece degno.

53

Uniti a questi i più splendenti e grandi
(Cui fama non cuoprì feral cipresso
Nè delinquenti per casi nefandi)
Ambiziosi quivi ebbersi accesso.
I stessi fatti lor tanto ammirandi
Punirli in vita.... Ma.... passan dappresso
A noi due spirti ardenti e risoluti:
Conoscigli; que' due sono i due Bruti.

54

A dritta è Marco che fondò di Roma
La valente repubblica; e ben stanca
Porta de' suoi pensier seco la soma:
Quegli che vanne seco a parte manca,
È quel Giunio che far non potè doma,
Nè estinguere con mano ardita e franca
La prepotente usurpazion romana
Inorgoglita, e pe' successi vana.

55

Forse avrai maraviglia in veder questi,
Non rintracciando qui l' immenso stuolo
Che di terra i costumi disonesti
Fan venerar dall' uno all' altro polo;
Tutti fur quasi a civiltà funesti
Propagatori di perenne duolo;
Quei che la terra benedetti vuole
Nemmeno un solo penetrò nel Sole.

56

Al terzo andiamne ingresso, e vedi omai
Quanto conoscer del futuro brami;
Il ver palesamente scorgerai,
E dell' albor di scienza alzarsi i rami.
Al segno giunti, Maradino i rai
Volge curiosi a' soliti richiami,
E saper vuol della sua terra i fati,
Veduti già i presenti ed i passati.

57

Questo è quanto ei sa scorger nel futuro.
Soffre la terra convulsioni estreme;
Il suo poter la setta a far securo
L' arti infernali tutte aduna insieme.
All' esercizio tenebroso e duro
Di quella, il popol che più è saggio, freme;
Mentre minaccia estinguere la scienza
Togliendo i primi germi e la semenza.

58

Contrasto fanno i dotti all' empio passo,
Colla virtù, coi scritti, e colla mente;
Nè lo spirto di loro è fatto lasso
Lottando anzi con lei disugualmente:
Dessa con modo insinuante e basso,
Con franco modo questi ed evidente,
Dai Re protetta quella e sostenuta,
Oppressi questi con ferocia muta.

59

Però civil progresso ovunque invade,
E luce fassi incontra al tenebrore,
Chiudersi a quel vorriansi aditi e strade
Ma spande maggiormente il suo fulgore;
Tanto ne mondi occultamente accade
Che vera civiltà ne emerge fuore;
Inalterabil è questa la via
Quand' anco chiusa o contrariata sia.

60

Avvicinansi i popoli e nazioni,
Non hanvi a lor fraternità ripari,
Brevi distanze e facili nozioni,
Il telegrafo varca e monti e mari,
E fa che ovunque una favella suoni,
Le costumanze unificando al pari;
Estendesi il vapore e quindi il suolo
D' Europa chiude quasi un popol solo.

61

Di Daguerre la scoperta si armonizza
Inoltrando sue mire infino al celo,
E la fotografia che mobilizza
Tutto, riproducendo senza velo:
La immagin delle cose si eternizza
E rende eterno di virtù lo stelo,
E dei contrarï la maligna casta
Inopportunamente lo contrasta.

62

Ma pur s' usa ogni sforzo, arte ed ingegno
Volendo ovunque la virtù bandita;
Adoprasi ogni mezzo anco il più indegno
Onde tornare alla perduta vita:
Ridicolo conato a tanto impegno!
S' agita Europa per incanto unita,
L' America e dell' Asia una gran parte
Sgombrano alfin quella malefic' arte.

63

Uguali desideri, uguali voti
Da comuni bisogni omai sorgenti,
I popoli al progresso fan devoti
Anzi di quello partigiani ardenti;
Mentre i malvaggi restar vonno immoti
O retro andar, li traggon gli opponenti
Come suolsi naviglio trasportare
Dall' onda irata di turbato mare.

64

Si spezza un regno che il dominio tenne
Di conculcati popoli, e i frantumi
Segnano appena ove quel danno avvenne:
Del despota sul trono i vepri e i dumi
Fan de' lor fusti quasi al cielo antenne;
Di civiltà vollersi estinti i lumi
Ed essa rincacciò nell' imo fondo
Quel regno falso che ammorbava il mondo.

65

Altro regno che crebbe sua possanza
Con fraudi ardite da lungh' anni usate,
E che sfidò con impeto e baldanza
Le civiltà presenti, e le passate,
Repressa la sua fera oltracotanza
Nelle inospiti lande inabitate,
Può ringraziar di sua esistenza solo
Il barbarismo dell' ingrato suolo.

66

Altro che mai seppe tener sua voglia,
E folleggiando fu vario e incostante,
Giunge di perdizion fino alla soglia:
Retrocedendo allor le incaute piante
Di libertà ferocemente invoglia:
Quindi risorto il suo valor prestante,
Soverchiando color che il fero afflitto
Da se medesmo a se proclama il dritto.

67

Sorge altro regno che già fu primiero
E dettò leggi all'universo mondo;
Di civiltade ad altri in pria foriero
Di quella oppresso cadde al grave pondo;
Se infra gli strazi si mantenne altero,
Nè i vandalici turbini secondo
Lo fer giammai; or si rinnuova e grande
Ritorna a nuova vita, e vita spande.

68

Stella ne appare splendida e lucente
Che avanza travèrsando l'oceano,
Dalla parte d'Europa inver ponente.
E con armata formidabil mano
Fatta da civiltà via più possente
Rende ogni ardire contro quella vano.
Dei popoli il destin robusta afferra,
E di sua luce irradia omai la terra.

69

Al raggio luminoso che trapassa
Estinte restan le maligne tede,
Va soffocata quell'invidia bassa
Che de' popoli ognora orbò la fede;
La fantasia d'orgoglio un regno cassa,
E all'alleanza d'un vicino cede;
Uniti e forti in un vessillo solo
Dettan le leggi all'uno e all'altro polo.

70

Così risorto lo splendore antico
Il mezzodì si lega all'occidente,
E una barriera impone al suol nimico
Che più varcar non può nordica gente:
Invan da quella si richiede amico
Il fato che mai più sarà clemente,
Restando in sua ferocia assiderata
Come belva ferita, e rintanata.

71

E un altro regno che fondò sua gloria
Per molto tempo in civiltà, peccando
Di soverchio interesse, alla vittoria
Cede de' lumi, e caccia quello in bando;
E con novella, e più sublime istoria
L'ambito predominio miserando
Lascia, unisceși agli altri, e a ciò lo scorta
La nuova stella a nuovi fati sorta.

72

Lunga pace ne avviene, e i dì sereni
Fan di dovizia i popoli beati,
Caggiono i folli, nè son più ripieni
Di stragi i regni, e i campi insanguinati;
E di virtude i micidiali freni
Rotti, gli uomini son quasi rinati,
Poscia di tante, e varie altre vicende
Storia remota un quadro ampio distende.

73

Ardua impresa saria dire i destini
Che della terra Maradino vide,
Quegli deggion bastar che son vicini.
Ma la sorte propizia ognora arride
D'età remote agli ultimi confini.
Fida compagna omai non si divide
Dai mortali finchè l'eterna legge
Difforma la materia, e la corregge.

74

Voller così costantemente i fati
Disposti dall'altissimo fattore,
Miliara onde di secoli varcati,
Come ne detti suoi dienne sentore
Maradino li scorge varïati.
Nuov'ordin sorte dal disordin fuore
Ma umana specie or più non è la prima
Che in terra l'orme superiori imprima.

75

Un essere più semplice ne sorge
  Quasi spiritual d'esigue membra,
  Tutto nello intelletto si ravvolge
  Ed angiol forse all'apparenza sembra;
  Esso quant'era in pria rompe, e sconvolge
  E l'opre sue a se medesmo assembra,
  Tutto ei fa, tutto ei puote, a tutto è lesto:
  E di natura il gran progresso è questo.

76

E all'Uom che orgoglio sol domina e strugge,
  Perchè non può, non sa, non vuol sapere,
  Periglio ingente d'ogni parte rugge,
  Che lo perquote inaspettato, e fere.
  Sdegnoso, e intimorito si rifugge,
  Come ad esso d'innanti or fan le fere,
  Scontrando quel novel dominatore
  In terra appo di lui fatto signore.

77

Basta. — Di Maradin sazia è la vista,
  Ei più non chiede, e più saper non vuole,
  Confortalo d'alquanto, e alquanto attrista
  Tutto quel che potè scorger nel Sole:
  Di nuova scienza or la sua fè provvista
  Confusa ondeggia più che in altri suole.
  Raggiunti que' compagni orman la via
  Per essi fatta, e ricalcata in pria.

78

Usciti appena nella piazza fuore
  Si accomiata Colombo, e si dilegua.
  Ne prova Maradin grave dolore
  Che acutamente non sa dargli tregua;
  Com' usa giovanil caldo amatore
  Tal d'esso il guardo fa che lungi il segua.
  L'altro spirito a lui volger fa i passi
  Per dove al posto d'onde venner, vassi.

79

Qual nome porto, farti noto ei dice,
Ben mi ricordo, che ti fei promessa;
L'ingegno mio d'un metodo felice
Alla terra fe' dono; ed ora ad essa
Dal fausto dono ogni speranza elice:
Potentemente ognora più si appressa
Alla elevata cima del perfetto
Quantunque in parte in duri ceppi stretto.

80

Il fatto mira, e per se stesso è lieve,
Ma rilevò non ordinario, e grande:
Gratitudine a me la terra deve
Di gesta collettor degne, o nefande,
Per me la storia securtà riceve,
E quanto scienza sue dottrine spande,
E quanto avvi d'oscuro e al mondo ignoto
Da me si scuopre, e dassi vita e moto.

81

Terribil arme ai perfidi cultori
Dell'ignoranza onde ricolgon messe;
Del pregiudizio i futili terrori
Estinti, in un colle coscienze oppresse;
Letal flagello a quei dominatori
A cui natura un empio cor concesse;
Io della stampa già fui l'inventore,
Ed or di civiltade il precursore.

82

Guttembergo mi nomo, e lo saprai,
Quivi ti accolsi, e tutto compiacente
Il tuo nobil desio sempre scortai.
Tanto mertava quell'amore ardente
Che in te di scienza lieto ravvisai.
Per me fu illuminata la tua mente
Al mio contatto, e i lumi adatti furo
A scorgere il passato, ed il futuro.

83

Or lascioti, e tornar dei tu alla terra
Ove il destino tuo lungi ti guida,
Spera che gli uomin non ti faccian guerra,
Nè rattristarti alle costoro strida.
Pensa che in quella spessamente s'erra,
E quegli è folle che all'error si affida;
Felice vanne, quanto or sai ti accorda
Di far l'orecchia ai vili insulti sorda.

84

Il figlio tuo qui lascerai, servato
È a generosa, ed ammiranda impresa;
E stupendo portento inaspettato
Per esso fia novella face accesa.
Di lui così disposto fu dal fato,
Splendente in terra egli farà discesa
Per sostener di civiltade il dritto,
Liberator sarà prode, ed invitto.

85

Ei tacquesi, e con atto repentino
Senza curar la replica qual sia,
La fronte tocca e gli occhi a Maradino,
Ed egli riede qual fu già da pria.
Ogni spirto disparve a lui vicino,
E la spoglia mortal penosa, e ria
Pesante in se ritrova, e vede intanto
L'aerea nave a lui posarse accanto.

86

Tempo non è di vacillare; Ei parte.
La soave armonia che sulle soglie
Del Sol lo ricevè, l'addio comparte
Col medesimo canto che discioglie; . . ,
D'angelica armonia mirabil arte!
Ma pur dall'obedienza nol distoglie.
D'ogni freno il suo volo allenta, e priva,
E della terra alfin prende la riva.

87

Quivi l'Uomo che fu nel Sol promesso,
Di puro spirto, e col terz' occhio in fronte,
S'attende, e chiede, e pur vorriasi adesso.
Maradin fa sue gesta a tanti conte,
Ma fiducia d'aver non gli è concesso. —
Pur le tacite rive d'Acheronte
Lusingasi varcar senza l'oblio,
Conforta il core, e porge voti a Dio.

INDICE DEI CANTI